



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE E AZIENDALI
"MARCO FANNO"

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN ECONOMIA INTERNAZIONALE
LM-56 Classe delle lauree magistrali in SCIENZE DELL'ECONOMIA

Tesi di laurea

La politica commerciale Usa sotto la presidenza Trump
The Us trade policy under Trump's presidency

Relatore:
Prof. FAVARO DONATA

Laureando:
SINIGAGLIA ELENA

Anno Accademico 2017-2018

Il candidato dichiara che il presente lavoro è originale e non è già stato sottoposto, in tutto o in parte, per il conseguimento di un titolo accademico in altre Università italiane o straniere.

Il candidato dichiara altresì che tutti i materiali utilizzati durante la preparazione dell'elaborato sono stati indicati nel testo e nella sezione "Riferimenti bibliografici" e che le eventuali citazioni testuali sono individuabili attraverso l'esplicito richiamo alla pubblicazione originale.

Firma dello studente

Indice

Introduzione	1
Capitolo 1: L'insediamento alla Casa Bianca dell'amministrazione Trump	3
1.1 Il programma elettorale di Donald Trump	3
1.2 I primi cento giorni di presidenza	10
1.3 Le promesse elettorali mantenute	16
Capitolo 2: La politica commerciale Usa prima e durante l'amministrazione Trump	25
2.1 La politica commerciale durante la presidenza Obama	25
2.2 La politica commerciale con Trump	35
2.3 Un confronto tra i due approcci commerciali	46
Capitolo 3: Le conseguenze della politica commerciale statunitense	55
3.1 Il deficit pubblico e il deficit commerciale degli Stati Uniti	57
3.2 La guerra commerciale contro la Cina	64
3.3 I rapporti commerciali con l'Unione Europea	75
3.4 Le conseguenze dei dazi su acciaio e alluminio nei vari settori statunitensi	79
Conclusione	85
Bibliografia	87
Sitografia	89

Introduzione

Diventare Presidente degli Stati Uniti d'America non è di certo un ruolo da sottovalutare e questo l'imprenditore Donald Trump lo ha sempre saputo. Lo Stato a stelle e strisce presenta un sistema politico basato sulla repubblica presidenziale, la quale concentra tutto il potere esecutivo in mano al Presidente che è sia Capo dello Stato che Capo del governo. Essendo esso eletto direttamente dai cittadini non ha bisogno di fiducia parlamentare in quanto l'ha già ottenuta indirettamente dalla maggioranza dei cittadini che hanno votato per lui alle elezioni. Il voto conferisce al Presidente una chiara superiorità rispetto ai suoi ministri e un ruolo principale nella vita politica degli Stati Uniti. In questo elaborato è possibile vedere appunto come Donald Trump, una volta diventato Capo dello Stato statunitense dopo le elezioni di inizio novembre 2016, agisce in veste di questa carica nel sistema di governo nazionale e come le decisioni di un'unica persona possano influire nella politica interna ed esterna del Paese, nei confronti di stati alleati e stati rivali.

Il primo capitolo esporrà come il candidato del partito repubblicano è riuscito a vincere le elezioni presidenziali, grazie alle moltissime promesse fatte ai suoi elettori e mostrerà cosa effettivamente è riuscito ad acconsentire rispetto alla parola data durante i vari comizi effettuati nel periodo di campagna elettorale. Verranno presentate le promesse mantenute nei primi mesi di mandato, come riferimento si prendono in considerazione i primi cento giorni di presidenza, e le successive manovre politiche adottate nell'arco del primo biennio in carica, anno 2017 e 2018.

Proseguendo con il secondo capitolo l'attenzione si concentrerà su un particolare aspetto della politica di Trump, cioè la politica commerciale ed estera. Facendo un confronto tra la precedente politica commerciale messa in atto dal Presidente Barack Obama e l'attuale di Donald Trump, potranno risaltare le differenze sostanziali tra i due tipi di ideologia portati avanti da questi rappresentanti dello Stato, appartenenti anche a due filosofie politiche opposte, Trump segue il ramo repubblicano mentre Obama fa parte del filone democratico.

Infine, continuando verso la fine dell'elaborato, nel terzo capitolo verrà dimostrato come la politica protezionista portata avanti dall'amministrazione Trump ha contribuito ad un forte impatto sia nello scenario domestico statunitense sia nel contesto internazionale. In particolare, l'attenzione sarà posta sull'influenza che le manovre di Washington hanno avuto rispetto al deficit pubblico e al deficit commerciale degli Stati Uniti, come le scelte di un approccio al protezionismo hanno cambiato la scena per i settori interni al Paese e come hanno mutato i rapporti principalmente con Cina ed Unione Europea. Per concludere con una visione del modo in cui queste due economie hanno reagito alle minacce protezionistiche

lanciate dalla Casa Bianca e come si è arrivati ad una “guerra commerciale” tra le realtà economiche prese in esame. Quale sarà un possibile esito per il futuro alla luce delle decisioni che il Presidente degli Stati Uniti Donald Trump sta intraprendendo? Le ipotesi possono essere molto varie, solo il tempo ci dirà cosa realmente accadrà.

Capitolo 1: L'insediamento alla Casa Bianca dell'amministrazione Trump

Era martedì 8 Novembre 2016 quando qualcosa di inaspettato accadde all'interno dello scenario politico degli Stati Uniti d'America. Questa giornata ha segnato un punto di svolta nella storia della politica americana, e non solo. In questo giorno, capovolgendo le aspettative di gran parte della nazione, Donald John Trump, rappresentante del partito repubblicano, vince le elezioni presidenziali battendo per soli pochi voti in più, la candidata democratica Hillary Clinton. Successivamente, il 19 dicembre conquista la maggioranza del collegio elettorale, che lo nomina così ufficialmente nuovo Capo di Stato degli Stati Uniti d'America. Dopo questa vittoria, il 20 gennaio 2017, Donald Trump si insedia ufficialmente nello Studio Ovale della Casa Bianca, che dopo la cerimonia di inaugurazione e il giuramento acquista regolarmente la nomina di quarantacinquesimo Presidente degli Stati Uniti. La domanda che per i primi tempi risuonava in tutto il mondo, è un semplice quesito: cosa ha spinto la maggioranza dei cittadini americani a votare per il candidato repubblicano?

Durante la campagna elettorale, Trump ha promesso agli statunitensi moltissimi cambiamenti e differenze rispetto al passato, quali sono dunque stati i punti focali della sua campagna elettorale?

1.1 Il programma elettorale di Donald Trump

La corsa verso la presidenza è stata sicuramente la più seguita, dibattuta e criticata degli ultimi anni. I media e i social erano tempestati di notizie che riguardavano i due candidati e ciò che faceva più clamore erano sicuramente gli scandali (intercettazioni, corruzioni, abusi), questo era dovuto anche al fatto che lo stesso Trump amava e tuttora ama essere al centro dell'attenzione e dire le proprie opinioni senza avere peli sulla lingua. La campagna elettorale è stata proprio una lotta tra due candidati, uno repubblicano e l'altra democratica, molto combattuta a suon di *tweet*, *talk shows*, dibattiti e interviste.

Durante questo periodo il mondo era investito da un senso di incertezza assoluta. La Brexit nel Regno Unito, le ondate di migranti che sbarcavano sulle coste europee e le contestazioni furibonde che avevano suscitato l'insoddisfazione generalizzata dei lavoratori. Al mondo servivano delle frontiere o almeno per gli americani il desiderio era quello di tornare a riavere l'America di un tempo, una grande nazione riconosciuta da tutto il mondo. Trump era diventato il megafono di questo messaggio. Tutti i media hanno commentato questa campagna elettorale trumpiana come la più caotica, la più disorganizzata e la meno professionale di tutti i tempi, sembrava quasi che nessuno avesse la minima idea di quello che si stava facendo o di quello che si voleva fare.

Il programma elettorale proposto dal partito repubblicano di Trump possiamo suddividerlo in diverse macrocategorie che riguardano ciascuna un aspetto diverso della vita politica di un Nazione. Le categorie che vengono prese in considerazione sono: Economia e Lavoro, Politica Estera e Commercio Internazionale, Immigrazione, Sicurezza Nazionale e Difesa, Ambiente ed Energia, Assistenza Sanitaria, Istruzione, Infrastrutture e Tecnologia. La campagna elettorale di Trump incorporava dentro di sé moltissime promesse, più di duecento riportavano molte notizie, e ad elencarle tutte una ad una diventerebbe quasi una lunghissima lista della spesa; tuttavia è possibile esporre, per ogni categoria sopra elencata, le principali promesse che il futuro Presidente esprimeva come punti di forza durante la sua corsa per la vittoria. Ad ogni comizio le promesse più in voga venivano ripetute ed accentuate, in modo tale da attirare l'interesse dei cittadini e così facendo cercava di portare dalla sua parte un gran numero di persone che avrebbero poi votato per lui. Trump cercava di andare incontro ai desideri degli americani in modo da riuscire a raggiungere la maggioranza, come alla fine infatti è stato. Analizzando ora in modo più dettagliato le varie categorie prese in considerazione dall'amministrazione Trump per creare il programma elettorale e su cui un Presidente deve lavorare durante il proprio mandato per un normale proseguimento dell'ordinaria amministrazione.

Economia e Lavoro

In quest'ambito Donald ha promesso innanzitutto delle agevolazioni fiscali, attraverso una riduzione delle tasse sia per la classe media di lavoratori americani, sia un abbassamento delle imposte per le aziende statunitensi, ha promesso una diminuzione del debito pubblico e una riduzione del deficit del Paese. Il candidato repubblicano punta sul fatto di far tornare le aziende ad investire sul suolo americano e assicura di creare manovre adatte ad una crescita economica. Trump vuole con grande convinzione far aumentare i posti di lavoro, creare almeno 25 milioni di nuovi posti lavoro, far tornare l'occupazione negli Usa togliendola ai paesi esteri, rendendo così l'America ancora più competitiva a livello globale. Inoltre, il tycoon è deciso a riportare negli Stati Uniti il lavoro manifatturiero che si è spostato negli ultimi anni in Cina, Messico, Giappone e altri paesi.

La Casa Bianca punterà ad incoraggiare i produttori attraverso degli incentivi fiscali per costruire ed espandere le fabbriche all'interno del territorio statunitense, permettere agli stati americani di definire autonomamente il loro salario minimo, ma aumentare questa soglia a 10 dollari l'ora. Il presidente voleva cancellare la legge che proibiva alle corporation statunitensi di pagare tangenti all'estero, il *Foreign Corrupt Practices Act*, perché la sua idea era che le aziende dovessero avere la libertà di corrompere e pagare sottobanco i funzionari stranieri per

poter diventare così più competitive sui mercati globali, l'avidità era una virtù secondo Trump.

L'idea di tagliare le tasse alle imprese è una soluzione per portare alla crescita economica. L'amministrazione Trump avrebbe tentato di cancellare le norme che erano state progettate per prevenire un altro collasso di un grande istituto finanziario (*Dodd-Frank* del 2010). Allo stesso modo avrebbe cercato di revocare la legge che prescrive la regolamentazione del commercio dei derivati rischiosi, da parte della Commissione e della *Commodity Futures Trading Commission*. La nuova presidenza avrebbe infine eliminato ogni supervisione sulle banche e messo di nuovo *Wall Street* sotto il controllo di sé stessa. Sventrando la legge *Dodd-Frank* e incatenando i cani da guardia della finanza come il *Consumer Financial Protection Bureau*, il team di Trump avrebbe dato il via libera alle banche.

Politica Estera e Commercio Internazionale

In questa categoria possono rientrare tutti i rapporti che gli Stati Uniti intraprendono con il resto del Mondo, che siano essi positivi, fatti da compromessi reciproci, o che siano di allontanamento, quasi isolamento da parte degli Usa. Per quanto riguarda i trattati internazionali Trump fin dall'inizio della sua campagna afferma di voler abbandonare il TTP (*Trans-Pacific Partnership*), un accordo commerciale che coinvolge 12 paesi che si affacciano all'Oceano Pacifico per rendere il mercato tra loro più unico e agevolato; mettere le mani e cercare una soluzione per il TTIP (*Transatlantic Trade and Investment Partnership*), un accordo commerciale di libero scambio non ancora confermato tra l'Unione Europea e gli Stati Uniti d'America per cercare di integrare al meglio i due mercati. Trump, come si capisce fin da subito, non è un fan degli accordi commerciali tra Stati, lui predilige una nazione unica e indipendente senza il bisogno di aiuti dall'esterno. Proprio per questo un altro punto fermo del suo programma è quello di rinegoziare o addirittura di recedere dal NAFTA (*North American Free Trade Agreement*), altro accordo di libero scambio commerciale stipulato tra Stati Uniti, Canada e Messico, inoltre vuole ritrattare con la NATO (*North Atlantic Treaty Organisation*), l'organizzazione internazionale creata per la collaborazione nel campo della difesa, e fare in modo che gli alleati degli altri paesi paghino di più per quanto riguarda la difesa, come fino ad ora gli Stati Uniti hanno fatto. Un'alternativa sostenuta da Trump si propone di negoziare accordi commerciali con singoli paesi e non con intere regioni, in questo modo può scegliere quali negoziatori prediligere e afferma di voler imporre nuove tasse sulle importazioni.

Per quanto riguarda la Russia invece il candidato vuole cercare di migliorare e mantenere buoni rapporti con questo stato, in quanto potrebbe risultare un buon alleato in

alcune occasioni. Spostandoci poi verso il Medio Oriente, Trump durante la campagna punta sul fatto di voler sconfiggere l'ISIS e vuole spostare l'ambasciata di Israele a Gerusalemme, stralciare l'accordo sul nucleare con l'Iran o al limite rinegoziarlo, richiedere la liberazione di tutti i prigionieri americani detenuti nel loro territorio ed evitare assolutamente che lo stato iraniano venga in possesso di un'arma nucleare. Washington cercherà infine di far fronte al colosso Cina attraverso un'adeguata politica estera e lo stesso con i rapporti che intercorrono tra l'Unione Europea e gli Stati Uniti.

Immigrazione

Trump cerca fin da subito di affrontare il tema dell'immigrazione e con molta convinzione e determinazione, la promessa più risuonata in tutti i servizi e le notizie del web è stata sicuramente quella della costruzione di un muro. Un muro che segnerà i confini e dividerà fisicamente gli Stati Uniti dal Messico, perché secondo Donald una nazione senza confini non è una nazione. Inoltre, ribadiva a gran voce il fatto che sarebbe stato il Messico a pagare l'intera spesa per la costruzione del muro. Il suo programma per l'immigrazione vuole combattere l'entrata illegale di persone, vuole stabilire nuove procedure di controllo in modo tale da assicurarsi che chi viene ammesso nel Paese rispetti i valori e le persone che vi abitano. Triplicare il numero di agenti addetti al controllo dei confini, creare una *task force* che si occupi esplicitamente di espellere gli immigrati irregolari.

Il candidato prevede una riforma dei visti, dei permessi di soggiorno in modo da sanzionare coloro che rimangono oltre il periodo stabilito, e in modo da assicurare che i posti di lavoro siano offerti prima ai cittadini americani. Annuncia di voler deportare gli immigrati illegali, coloro che sono sprovvisti di documenti e inoltre di voler eliminare il diritto alla cittadinanza per chi nasce nel territorio degli Stati Uniti. Il futuro presidente affermava di voler bloccare l'immigrazione proveniente da paesi ad alto livello di terrorismo, infatti propone di bandire i musulmani, un modo anche per cercare di contrastare l'ISIS e ha minacciato anche di voler arrestare i rifugiati siriani che si trovano nel Paese. E infine anche di cancellare tutti i fondi federali indirizzati alle città santuario.

Sicurezza Nazionale e Difesa

In questo campo il candidato repubblicano propone un'espansione del budget per gli investimenti in ambito militare e l'eliminazione del sequestro del budget oltre un certo ammontare, in questo modo non ci sarebbe un limite all'ammontare della spesa pubblica utilizzata per il tema della difesa. Trump vuole con estrema decisione la creazione di nuove leggi per proteggere le strutture pubbliche e le aziende private da cyber attacchi.

La proposta del programma repubblicano è quella di aumentare i fondi per i programmi di formazione e assistenza della polizia locale, cercare di ridurre i crimini, la violenza e le

droghe, fenomeni sempre più frequenti e ad alta intensità nel territorio americano. Quindi, creare nuove politiche e programmi mirati ad affrontare queste problematiche reali; accrescere le risorse dedicate alle agenzie federali e ai procuratori, per quanto riguarda leggi da applicare per cercare di smantellare le gang di delinquenti e di mandare in prigione i criminali violenti. Inoltre, l'idea di dar vita ad una *task force* dedicata esclusivamente a trattare crimini violenti.

Altra forte convinzione sicuramente di Donald Trump è quella di voler fare tutto il possibile per sconfiggere la minaccia dell'ISIS e del terrorismo, con piani mirati per l'Afghanistan, cercare di denuclearizzare la Corea del Nord e l'Iran e aumentare ed espandere l'arsenale americano, sia quello di aeronautica, dei soldati e della flotta navale. Per la sicurezza informatica invece, l'idea proposta dai repubblicani è quella di sviluppare armi informatiche migliori e di mettere insieme una squadra, composta dai migliori esperti nel settore, per la revisione della sicurezza informatica.

Ambiente ed Energia

Donald Trump fa capire fin da subito il suo punto di vista riguardo all'ambiente, lui pensa che i cambiamenti climatici siano solo un'illusione, un inganno ideato dalla Cina. Per questo un suo impegno dopo l'elezione è di recedere dall'accordo di Parigi, il quale sottoscrive i termini per ridurre le emissioni di gas serra e il ricorso ai combustibili fossili, perché ritiene il patto troppo soffocante per la crescita dell'America. I fondi emanati dallo stato vuole destinarli per la sistemazione e la ricostruzione le infrastrutture inerenti all'acqua e all'ambiente delle zone rurali americane. Altro punto saliente è l'ok o il via libera a progetti di infrastrutture per l'energia, come gli oleodotti di *Keystone XL* e il *DAPL* (struttura sotterranea che attraversa il Dakota). Il programma prevede inoltre tagli per i fondi destinati all'EPA (*Environmental Protection Act*).

Secondo il futuro presidente i cambiamenti climatici non sono un problema, ma anzi per lui si deve rilanciare l'industria petrolifera e siderurgica. L'idea è quella di smantellare e completamente cambiare i regolamenti decisi per l'ambiente dal predecessore Obama, il *Clean Power Plan*, il programma per la riduzione delle emissioni nel settore energetico. La sua promessa è quella di ridare vita alla politica estrattiva del gas, del petrolio e del carbone, di potenziare l'agricoltura americana riducendo le norme ambientali e garantendo che le aziende agricole non siano tassate il doppio. Trump vuole diventare il leader mondiale nel settore della produzione energetica, raggiungere la completa indipendenza per gli Stati Uniti in questo campo, riuscire così anche ad abbassare il prezzo dell'energia per i consumatori, e fare in modo che la nazione abbia acqua pulita e limpida ed aria respirabile ed immacolata.

Assistenza Sanitaria

“*Repeal and Replace Obamacare*”, tipico slogan che ha risuonato durante tutto il percorso della campagna elettorale di Trump. Con questo motto il candidato vuole puntare ad una nuova riforma in ambito sanitario che vada a rimpiazzare completamente quella precedentemente, creata dal predecessore Barack Obama. *L’Obamacare* prevede un ampliamento della copertura sanitaria offerta ai cittadini, in quanto negli Stati Uniti il sistema sanitario è prevalentemente di natura privata; con questa riforma la copertura di *Medicaid*, assieme al *Medicare* unico programma sanitario pubblico, viene ampliata. Trump, con le sue promesse per questa branca, intende abolire sia il *Medicaid* che i sussidi federali, ma promette di diminuire il costo delle polizze sanitarie e di fare in modo che le compagnie possano vendere le coperture in tutto il paese invece che in un singolo stato (solo creando una sorta di competizione si può arrivare ad una diminuzione dei prezzi). Donald promette di eliminare l’obbligo di dotarsi di un’assicurazione sanitaria, perché nessuno dovrebbe essere costretto a comprarsene una se non lo desidera e di permettere ai cittadini di poter dedurre l’intero ammontare dei pagamenti dei premi assicurativi dalla dichiarazione dei redditi. In aggiunta, propone dei cambiamenti che riguardano i Veterani, offrendo di aumentare i fondi che aiutano e danno assistenza a coloro che hanno servito il Paese nella Forze Armate Nazionali.

Istruzione

Per questa categoria una proposta è quella di espandere il budget investendo soprattutto sull’educazione tecnica e professionale. Un’altra intenzione è quella di rendere gli insegnamenti del college più alla portata di tutti, quindi cercare di ridurre i costi di un anno di istruzione presso questi istituti. Il tycoon propone di indirizzare più denaro nell’educazione in modo tale i genitori abbiano il diritto di mandare i figli nelle scuole dove meglio credono. I figli devono essere trattati tutti allo stesso modo ed essere tutelati sempre in modo uguale, permettere alle famiglie di indirizzare la loro spesa per l’istruzione dei figli dove meglio credono dovrebbe essere un diritto spettante a tutti, destinare quindi 20 miliardi di dollari in finanziamenti che gli stati potranno usare per aiutare le famiglie a basso reddito, dando loro la possibilità di iscrivere i ragazzi anche a scuole private è uno dei suggerimenti di Trump. Di conseguenza l’idea è quella di creare posti di lavoro sicuri e disponibili per diplomati e laureati.

Una sfida che vuole intraprendere è la cancellazione del *Common Core*, si tratta di un programma che impone delle linee guida da seguire per l’apprendimento della matematica e dell’inglese per gli alunni sin dai primi anni di asilo fino alla scuola secondaria di secondo grado, un modo per omologare i sistemi didattici. Per l’infanzia promette di riscrivere le leggi fiscali in modo che i genitori possano dedurre totalmente le spese per i figli fino a quattro

anni, creare incentivi per i datori di lavoro così da poter offrire servizi per l'infanzia ai dipendenti.

Trump propone dei tagli maggiori nell'istruzione di alto livello. Un America che taglia gli investimenti nei suoi migliori strumenti, le giovani menti, assieme a un presidente che butta fuori la nazione dal commercio, è un'America che avrà meno lavori e soprattutto meno lavori ben pagati.

Infrastrutture e Tecnologia

L'imprenditore Trump in questa sfera presenta la visione di una ricostruzione delle infrastrutture, principalmente alcune iniziative volte a migliorare il tenore di vita delle comunità che vivono in zone rurali. Cercare di realizzare una maggiore accessibilità alle risorse degli impianti pubblici (sistema di trasporti, energia elettrica, acqua, ecc.) è una delle proposte del programma repubblicano e incoraggiare una spesa di 1000 miliardi di dollari per settore pubblico e privato, per progetti infrastrutturali nell'arco di dieci anni, anche dare incentivi fiscali in modo che tra i due settori ci siano anche delle collaborazioni.

Per il nuovo mondo dei media, visto la sua forte attrazione per questo universo, ma le continue critiche, *fake news* nei suoi confronti, una promessa è sicuramente quella di cambiare le leggi riguardo la diffamazione in modo da poter far causa e vincere contro chi scrive di proposito notizie negative su una persona.

Giustizia, Leggi e Regolamenti

Un punto del programma di Trump è quello di nominare giudici della Corte Suprema che siano in linea con i suoi ideali, avere dei giudici più conservatori che siano "pro-vita" e che rispettino il secondo emendamento, quindi contrari all'aborto e favorevoli al possesso di armi da fuoco per ogni cittadino americano.

Poi, altro punto è di trovare un sostituto per il defunto giudice Scalia e voler cancellare ogni tipo di azione incostituzionale emanata dal precedente presidente Obama, punta a snellire le leggi federali per renderle più semplici e comprensibili e ad aggiustare il sistema dei controlli preventivi sull'acquisto di armi da fuoco, per garantire che gli acquirenti siano registrati adeguatamente.

Dopo questa esposizione delle principali promesse fatte da Trump durante la corsa per l'elezione, è possibile sicuramente affermare che il candidato vincitore è stato eletto dalla nuova destra, sostenitrice del partito e del movimento conservatore. Trump uscito vincitore dall'*Election Day* dell'otto novembre era destinato a presiedere una nazione ferita, una società lacerata da paura e rabbia, e da livelli di razzismo crescenti. Una società divisa, una politica fondata su posizioni estreme e un odio a livelli altissimi come non si vedeva da decenni.

Trump ha promesso di essere l'uomo del cambiamento, di far pace con Putin e di capovolgere la politica estera americana seguendo una rigida linea caratterizzata da nazionalismo e protezionismo. Donald è un politico che esprime solidarietà con il lavoratore povero, cioè con quella parte della società americana che percepisce uno stipendio basso, infatti i sondaggi post elezione affermano che proprio questa categoria di persone, vale a dire la classe operaia medio bassa e principalmente di lavoratori bianchi, si è rivelata il principale sostenitore che ha votato poi a favore dell'elezione del candidato repubblicano. Per molti l'elezione di Trump è la conferma che il razzismo è ancora vivo e ben presente in gran parte dell'America e infatti proprio per questo Donald ha fatto dell'immigrazione e della sicurezza al confine messicano il suo cavallo di battaglia.

1.2 I primi cento giorni di presidenza

È diventata ormai una tradizione, per ogni nuovo Presidente eletto che i primi cento giorni di mandato siano un punto fondamentale per capire come proseguirà il lavoro di gestione del Paese. Questa idea nasce molti anni fa, lanciata dal presidente Roosevelt, che cercava di costituire delle manovre speciali per far fronte a quel tempo alla Grande Depressione e voleva quindi dimostrare come nel giro di pochi mesi sarebbe riuscito a portare enormi cambiamenti per il bene della Nazione. Questo traguardo è stato fissato dall'allora presidente per dare visibilità alla quantità di leggi che erano state approvate in un tempo record per provare a far ripartire l'economia.

Da quel momento in poi, è una scadenza che viene rispettata da tutti i presidenti e attorno alla quale nascono promesse, celebrazioni e bilanci provvisori. I primi cento giorni diventano un traguardo da raggiungere per un presidente e mostrare come si impegna a far rispettare le promesse fatte agli elettori. Per le persone esterne, i cittadini, i giornalisti che ne scrivono diventa un metodo di valutazione della responsabilità e dell'onere di cui il nuovo presidente eletto viene investito.

Donald Trump viene ufficialmente insediato alla Casa Bianca il 20 gennaio 2017, da qui scatta il conto alla rovescia per osservare cosa riuscirà a spuntare positivamente dalla lista delle promesse elencate durante la campagna elettorale. Sabato 29 aprile 2017 segna la data di scadenza dei cento giorni di Trump dalla cerimonia di inaugurazione del suo mandato e vediamo dunque qui di seguito cosa, durante questi pochi mesi, è riuscito a cambiare e a concludere attraverso la sua amministrazione.

Prima però bisogna dire che allo scadere di questo conto alla rovescia, Trump attraverso un *tweet* sminuisce questa scadenza definendola una cosa ridicola: *"No matter how much I*

accomplish during the ridiculous standard of the first 100 days, & it has been a lot (including S.C.), media will kill!” – (21 aprile 2017, @realDonaldTrump).

Non è possibile valutare una presidenza solo guardando i suoi primi cento giorni, bisognerebbe misurare tutto il mandato dei quattro anni. Detto questo si può proseguire vedendo tutto quello che il presidente ha fatto nei suoi primi mesi come figura massima in carica a capo della Nazione.

Innanzitutto, un successo conquistato è stato quello di uscire definitivamente dal TPP, come aveva preannunciato, avvenuto praticamente dopo pochi giorni con la firma di un documento presidenziale appropriato (Memorandum del 23 Gennaio 2017)¹. Poi sicuramente missione compiuta la nomina del nuovo giudice della Corte Suprema Neil Gorsuch, uomo rispettato e capace di ideologia ultraconservatore, in sostituzione del precedente Antonio Scalia deceduto.

Durante il periodo iniziale dopo l’elezione forma la sua squadra di governo, al cui interno sono presenti anche membri della famiglia come la figlia Ivanka e il genero Jared Kushner e per questo viene spesso criticato dalla stampa e dai media. La vita alla Casa Bianca con alla presidenza il businessman Donald Trump si rivela molto caotica e dinamica, piena di sorprese, molti lo definiscono quasi imprevedibile, non si sa mai cosa potrebbe inventare di nuovo, un giorno può criticare e aggredire su un certo argomento e il giorno dopo fare un passo indietro cambiando versione del suo punto di vista. Molto movimentata è stata anche la sua campagna elettorale e l’insediamento nella residenza di Washington, con alcuni licenziamenti e altre dimissioni da parte di figure dell’equipe di Trump, come ad esempio il congedo del Consigliere della Sicurezza Nazionale Michael Flynn.

Durante i primi mesi il nuovo Presidente ha partecipato a vari incontri ufficiali, sia con Istituzioni che con personaggi illustri per quanto riguarda la Politica:

- quartier generale della CIA;
- i big dell’industria automobilistica americani (tra cui anche Sergio Marchionne);
- dodici CEO delle maggiori compagnie statunitensi;
- Theresa May, la Premier britannica;
- Angela Merkel, Cancelliere della Germania;
- Al Sisi, Presidente egiziano;
- Paolo Gentiloni, l’allora Presidente del Consiglio dei ministri italiano.

Poco dopo la nomina Trump si dimette da tutte le due società, lasciando gli affari in mano ai figli Don. Jr. ed Eric, in questo modo lui si può dedicare completamente alla carica di

¹ Memorandum del 23 Gennaio 2017, “Ritiro degli Stati Uniti dai negoziati e dall’accordo di partenariato trans-pacifico”, 82 Federal Register 8497, 25/01/2017;

quarantacinquesimo presidente degli Stati Uniti d'America. Si può decisamente dire che Trump abbia ottenuto un gran successo per quanto riguarda la firma di molti ordini esecutivi, tra questi il più noto è stato sicuramente il “*Muslim ban*”², con il quale a fine gennaio ha varato un congelamento per tre mesi gli arrivi da sette paesi islamici (Iraq, Siria, Sudan, Yemen, Iran, Libia e Somalia) e per quattro il programma rifugiati, anche se pochi giorni dopo la sua firma l'ordine è stato sospeso. A marzo reintroduce l'ordine togliendo dalla lista dei paesi l'Iraq e mettendo alcune eccezioni, ma anche questo dopo due settimane venne sospeso³.

Altri ordini esecutivi invece sono stati firmati per consentire lo sblocco di fondi adibiti per le strutture che si occupano di aborto, di informazione e sostegno riguardo l'argomento. Congela per un periodo le assunzioni da parte delle agenzie del governo federale⁴, tranne quelle per le forze armate, in quanto Trump ha sempre ammesso di voler sostenere e incrementare le forze dell'ordine americane per una maggiore difesa del territorio. Il neopresidente obbliga le agenzie federali ad abrogare almeno due norme per ogni nuovo regolamento, in questo modo si cerca di snellire e semplificare tutta la regolamentazione. Emanava un divieto di cinque anni per gli impiegati al servizio della presidenza, di lavorare come lobbisti.

Trump dichiara di voler decretare un aumento delle spese militari, tagliando fondi di altri dipartimenti e agenzie, come quelli per ambiente o per l'estero. Per cercare di ridurre il crimine e quindi aumentare la sicurezza per i cittadini, Trump firma per la formazione di una task force specializzata sulla legge, l'ordine e la sicurezza per il popolo americano in modo da affrontare l'immigrazione clandestina, il traffico di droga e la criminalità violenta⁵. Sempre attraverso ordini esecutivi firmati da lui personalmente, ha cancellato diversi provvedimenti per l'ambiente che erano stati approvati dalla presidenza precedente di Obama. Ha rimosso l'obbligo di considerare gli effetti sul cambiamento climatico tra le previsioni del *National Environmental Policy Act*, ha dato ordine di rivedere o sospendere il *Clean Power Plan* introdotto da Obama, un piano volto ad incidere sulla strategia energetica nazionale degli Usa riducendo le emissioni di gas serra dal settore della produzione di energia elettrica. Il Presidente, poco dopo la sua entrata nello Studio Ovale, ha decretato attraverso, appositi

² Ordine Esecutivo 13769 del 27 gennaio 2017, “Proteggere la Nazione dall'entrata del terrorista straniero negli Stati Uniti”, 82 FR 8977, 01/02/2017;

³ Ordine esecutivo 13780 del 6 Marzo 2017, “Proteggere la Nazione dall'entrata del terrorista straniero negli Stati Uniti”, 82 FR 13209, 09/03/2017;

⁴ Memorandum del 23 Gennaio 2017, “Blocco delle assunzioni”, 82 Federal Register 8493, 25/01/2017;

⁵ Ordine esecutivo 13776 del 9 febbraio 2017, “Task Force per la riduzione del crimine e la sicurezza pubblica”, 82 FR 10699, 14/02/2017;

documenti presidenziali ufficiali, la ripresa di realizzazione degli oleodotti di Keyston XL⁶ (struttura che permetterebbe il trasporto di petrolio dal bacino del Canada alle raffinerie in Texas e all'Illinois) e il Dakota Access⁷ (oleodotto sotterraneo lungo più di mille chilometri che parte dal North Dakota e prosegue attraverso il Dakota del Sud e l'Iowa fino ad arrivare allo stato dell'Illinois), che erano stati bloccati dall'amministrazione precedente di Obama per preoccupazioni ambientali, in aggiunta Trump istituisce una direttiva affinché tutti i futuri oleodotti siano costruiti con materiali esclusivamente realizzati negli Stati Uniti⁸, per promuovere in questo modo più l'economia statunitense rispetto a quella estera.

Il nuovo inquilino della Casa Bianca propone poi di gettare le politiche messe in atto da Obama per combattere i cambiamenti climatici, ordina anche di rivedere le norme per la riduzione delle emissioni inquinanti delle industrie americane, rimette in gioco l'idea di rilanciare le industrie di produzione di carbone per il funzionamento delle centrali elettriche e di impianti di estrazione di gas e petrolio.

In campo militare Donald mostra subito l'ascia di guerra e vuole far capire che l'America è un paese forte, che si deve temere, la sua priorità come sempre ha ribadito più e più volte è quella di provare a sconfiggere definitivamente la minaccia dell'ISIS⁹. Il 29 gennaio abbiamo il primo raid aereo americano condotto sotto la presidenza Trump, indirizzato verso la provincia di Bayda nello stato dello Yemen, per Donald considerato un successo, una prima mossa per combattere il terrorismo andando a colpire alcuni membri sospetti di Al Qaeda. Il 7 aprile, dopo una strage chimica da parte della Siria, Trump lancia un attacco militare ad Assad, attraverso navi statunitensi nel Mar Mediterraneo che lanciano missili verso la base aerea in Siria, luogo da cui sarebbe partito il raid chimico. Il 13 aprile invece gli Stati Uniti sganciano la bomba Moab sull'Afghanistan orientale, per colpire all'interno il sistema dell'ISIS. Il tycoon fa salire invece la tensione con la Corea del Nord inviando prima delle navi da guerra americane e successivamente mandando il sommergibile nucleare *Uss Michigan*, solo un metodo per dimostrare al paese esterno la forza e la potenza militare di cui sono in possesso gli Stati Uniti d'America.

Proseguendo ancora Trump firma due decreti per rivedere la riforma restrittiva di Wall Street voluta ex ante, per cercare di renderla meno rigida e togliere qualche paletto¹⁰, avvia

⁶ Memorandum del 24 Gennaio 2017, "Costruzione della pipeline Keystone XL", 82 Federal Register 8663, 30/01/2017;

⁷ Memorandum del 24 Gennaio 2017, "Costruzione della pipeline di accesso Dakota", 82 FR 8661, 30/01/2017;

⁸ Memorandum del 24 Gennaio 2017, "Costruzione di oleodotti americani", 82 FR 8659, 30/01/2017;

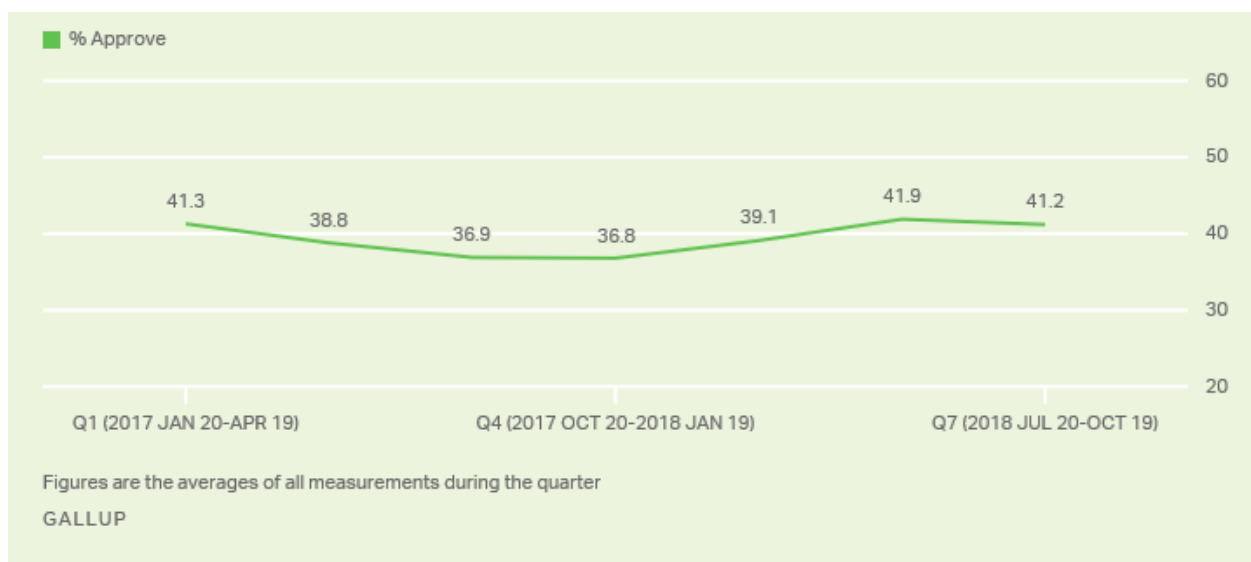
⁹ Memorandum presidenziale per la sicurezza nazionale del 28 gennaio 2017, "Piano per sconfiggere lo stato islamico dell'Iraq e della Siria", 82 FR 9125, 02/02/2017;

¹⁰ Ordine esecutivo 13772 del 3 Febbraio 2017, "Principi fondamentali per la regolamentazione del sistema finanziario degli Stati Uniti", 82 FR 9965, 08/02/2017;

una revisione del deficit commerciale degli Usa nei confronti dei partner e cerca di rafforzare le regole *antidumping*, per evitare che le aziende straniere facciano concorrenza sleale a quelle americane. Tra i progetti invece non andati a buon fine ci possiamo inserire la lotta contro *l'Obamacare*, più e più volte presentata al Congresso la riforma per rimpiazzare la precedente ma i voti non erano mai sufficienti per l'abrogazione. Oltre a questa anche la proposta della costruzione del muro tra Messico e Stati Uniti non riesce a trovare una maggioranza, viene quindi semplicemente rigettata.

Una cosa che molti giornali riportano è che nei primi cento giorni il neopresidente riporta un indice di gradimento molto basso che si aggira intorno al 40% - 42%, come mostra anche l'immagine sottostante che riporta l'indice di approvazione di Trump dal momento dell'insediamento fino ad ottobre 2018, indice abbassatosi anche dal giorno della vittoria elettorale dell'8 novembre 2016 e per questo viene considerato da tutti il presidente più impopolare nella storia politica degli Stati Uniti. Infatti, durante questo periodo non sono di certo mancate manifestazioni di protesta, marce per reclamare e ribellarsi alle scelte che Trump stava intraprendendo. Sembra quindi che a questo punto l'America si trova ad essere molto divisa.

Figura 1.1: Indici di approvazione della presidenza Trump



Fonte: Jeffrey M. Jones, "Trump Job Approval Improves to 44%";

In conclusione, nel primo periodo del nuovo eletto alla presidenza Donald Trump si può sottolineare che nel corso della prima settimana da presidente ha cancellato buona parte dell'eredità di Obama a colpi di ordini esecutivi, memorandum o proclamazioni presidenziali, ha ritirato gli Stati Uniti dal TPP, il trattato di libero scambio per le economie che si affacciano all'Oceano Pacifico, ha annunciato che avrebbe rinegoziato il NAFTA, l'accordo

commerciale con Messico e Canada. Trump ha tenuto sicuramente fede alle sue minacce di dare un giro di vite alle politiche commerciali con un approccio protezionista al mondo esterno. La Casa Bianca ha poi ordinato di spianare il terreno per progetti di grande impatto ambientale, ha decretato il blocco delle assunzioni per il governo federale, ma ha promesso di rafforzare l'esercito, ha sostenuto con vigore il suo controverso piano di costruire un muro al confine con il Messico e ha imposto un divieto temporaneo di ingresso negli Stati Uniti per i cittadini di sette nazioni a maggioranza musulmana. Il Presidente ha persino detto che tra i siriani che richiedevano lo status di rifugiati avrebbe dato la priorità ai cristiani, utilizzando un nuovo sistema che definiva *extreme vetting*, ovvero rigida selezione, è nell'interesse di Washington quello di adottare procedure adatte di screening e di valio associate a determinare quali cittadini stranieri possono entrare negli Stati Uniti, anche per il programma di ammissione dei profughi. Quindi, queste procedure hanno lo scopo di essere più specifiche in modo tale da riuscire ad individuare i cittadini che potrebbero commettere o sostenere atti di terrorismo, o comunque rappresentare una minaccia per la sicurezza nazionale statunitense¹¹.

L'amministrazione è molto conservatrice, determinata a ridurre la regolamentazione di Wall Street e del settore energetico, ad abbassare le tasse sulle imprese, a smantellare le leggi sull'ambiente e a tagliare il budget federale. L'idea principale è quella di fare una lunga serie di tagli per riuscire a ridurre la spesa pubblica, eliminare alcune iniziative governative e fare tagli a programmi assistenziali (come ad esempio il *welfare* e i *food stamps* – programma federale di assistenza che fornisce aiuto e sostegno nell'acquisto di generi alimentari ai nuclei familiari al di sotto di una certa soglia di povertà o del tutto prive di reddito -, l'assistenza sociale e l'istruzione). Il risultato è che milioni di poveri, disabili e anziani che attualmente fanno affidamento sul *welfare* o sul *Medicaid* si sentiranno franare il terreno sotto i piedi.

Dunque, nel corso della sua prima settimana da Presidente Trump è riuscito a provocare una crisi diplomatica con il Messico, prima ha annunciato che ben presto avrebbe cominciato le discussioni per rinegoziare il NAFTA con il presidente Enrique Peña Nieto, poi ha firmato l'ordine che autorizzava la costruzione del muro, e ha ripetuto la sua promessa di far pagare i costi al Messico. Il Presidente messicano, umiliato, ha cancellato l'incontro con Trump. I due alla fine hanno avuto una conversazione telefonica. Un tentativo di ricucire lo strappo. Ma Trump aveva fatto capire chiaramente di che pasta era fatto.

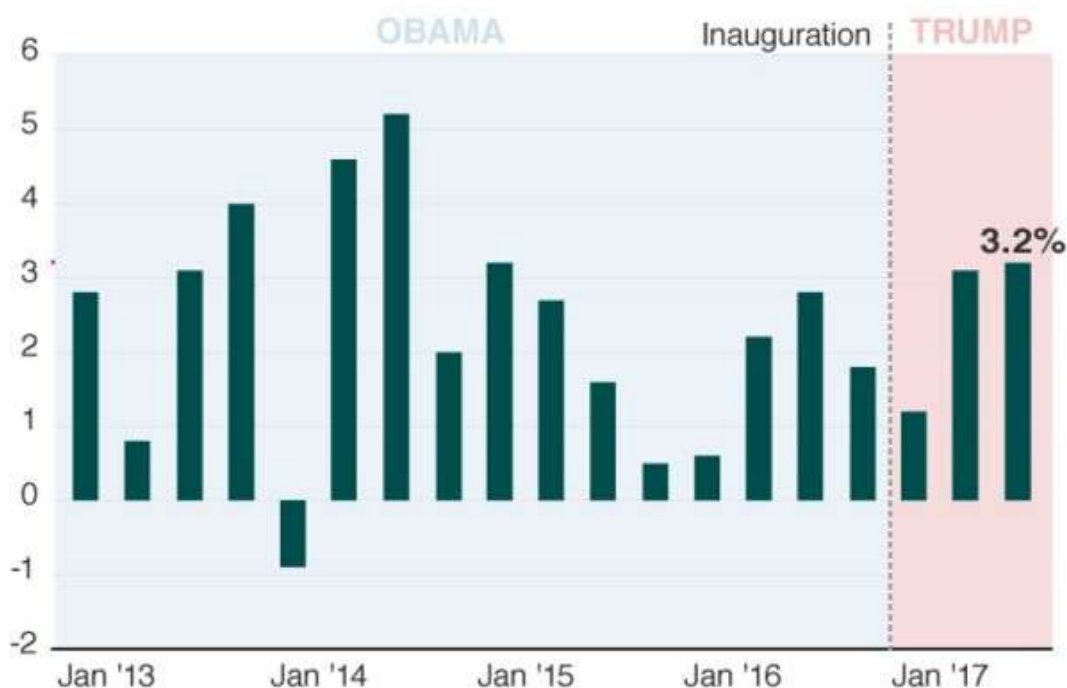
¹¹ Ordine esecutivo 13815 del 24 ottobre 2017, "Ripresa del programma di ammissione ai rifugiati negli Stati Uniti con capacità di Vetting migliorate", 82 FR 50055, 27/10/2017;

1.3 Le promesse elettorali mantenute

Tra le oltre duecento promesse fatte da Donald Trump durante la campagna elettorale del 2016 e che lo hanno portato alla vittoria, si possono sottolineare quali di queste è riuscito a realizzare portando un cambiamento nella vita degli americani. Sono stati già esposti alcuni traguardi raggiunti nei suoi primi tre mesi di mandato, ora proseguendo in avanti con il calendario è possibile elaborare un'idea di cosa è riuscito a mandare in porto fino ad ora.

Rispetto all'economia nel dicembre del 2017 il presidente firma la sua prima riforma davvero sostanziale, che contiene *Tax Cuts* e *Jobs Act*, considerata una delle più grandi riforme siglate negli ultimi trent'anni. La modifica prevede una riduzione delle tasse sul reddito delle aziende dal 35% al 21% e una riduzione delle aliquote anche per i redditi individuali. Un aumento delle detrazioni per i figli a carico e l'aumento della soglia che un individuo può trasferire in eredità senza pagare tasse. Inoltre, l'eliminazione dell'obbligo di comprare un'assicurazione sanitaria e la possibilità di far rientrare i capitali generati all'estero pagando l'8% *una tantum*. Con questa il Congresso prevede una crescita del PIL annua dello 0,8% e un livello di occupazione annuo maggiore dello 0,6%, fine 2017 abbiamo una crescita stimata del PIL del 2,5% mentre nel primo trimestre del 2018 vediamo una crescita del 2,3%.

Figura 1.2: Crescita trimestrale Pil con Obama e Trump

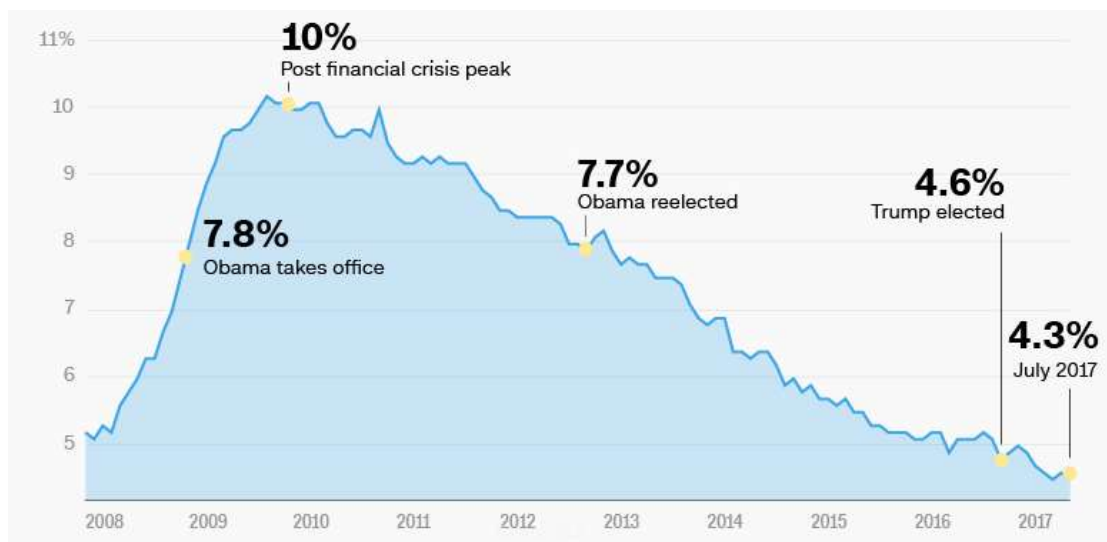


Fonte: Daniele Palumbo, "Donald Trump and the US economy in six charts";

Durante il suo primo anno in carica è riuscito a creare nuovi posti di lavoro e a ridurre la disoccupazione fino ad un tasso che tocca il 3,8%, indice che sta al disotto del 4% cosa che

non succedeva ormai da 18 anni. Il grafico qui sotto mostra come il tasso di disoccupazione prima molto alto, si sia abbassato progressivamente, proprio anche quando Trump è salito alla presidenza.

Figura 1.3: Tasso di disoccupazione statunitense



Fonte: Paul R. La Monica, “These charts show how the Trump economy is really doing”;

Grazie a questa riforma più di cinquecento imprese hanno dichiarato l'intenzione di aggiungere nuovi bonus ed aumenti dei salari. Ad oggi, più di 4,8 milioni di lavoratori hanno ricevuto suddette migliorie contrattuali. Come ulteriore punto fermo della sua attività di riforma, specialmente sotto il punto di vista del lavoro, attualmente è innegabile che un'impresa possa avere più facilità nell'assunzione di nuova forza lavoro tramite contratti di apprendistato¹². “Sarà la politica del governo federale fornire percorsi più accessibili per garantire posti di lavoro ben remunerati promuovendo l'apprendistato e programmi efficaci di sviluppo della forza lavoro, alleggerendo l'onere normativo su tali programmi e riducendo o eliminando il sostegno dei contribuenti per programmi di sviluppo della forza lavoro inefficaci”. (*Ordine Esecutivo 13801, Sezione 2*). Questo, impatta positivamente le possibilità di crescita di una qualsiasi attività. Sostanzialmente quindi il presidente Trump, nel promuovere nuove forme di apprendistato, ha voluto investire in opzioni alternative al classico corso di studi quadriennale offerto dal sistema dei college statunitense. La sua speranza è quella di poter aumentare la capacità di determinati college e università di fornire un'istruzione di altissima qualità ad un numero sempre più crescente di studenti¹³. Di pari

¹² Ordine esecutivo 13801 del 15 giugno 2017, “Espansione dell'apprendistato in America”, 82 FR 28229, 20/06/2017;

¹³ Ordine esecutivo 13779 del 28 febbraio 2017, “Iniziativa della Casa Bianca per promuovere l'eccellenza e l'innovazione nelle università e università storicamente nere”, 82 FR 12499, 03/03/2017;

passo, ulteriori provvedimenti, sono stati presi anche nella direzione della preservazione dei posti di lavoro già esistenti reiterando regolamentazioni che prevedevano la cessazione di prestazioni di lavoro premature.

Dopo un vertice con la NATO, l'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord creata per collaborare nel settore difesa per gli stati che vi sono membri, avvenuto il 25 maggio 2017, accusa molti paesi membri di non contribuire abbastanza alle spese per la difesa generale, e quindi propone che gli stati investano e paghino una percentuale maggiore del loro Pil per fronteggiare gli obblighi di difesa.

Parlando di ambiente ed energia invece, Trump cerca di ribaltare sostanzialmente anni di politiche restrittive che hanno bloccato l'energia americana e la possibilità di venderla al resto del mondo. Punto decisivo durante la sua amministrazione è sicuramente quello di aumentare le

esportazioni di risorse energetiche verso un mercato globale. Donald emana un ordine esecutivo diretto all'EPA (*Environmental Protection Agency*), l'ente che si occupa della protezione dell'ambiente naturale, imponendo il rimpiazzo del *Clean Power Plan*, strategia di Obama per far fronte ai cambiamenti climatici e per rispettare il nostro pianeta, il nuovo presidente al contrario proponeva una politica più permissiva. Questa nuova amministrazione intende promuovere uno sviluppo pulito e sicuro delle risorse energetiche nazionali, evitando allo stesso tempo oneri normativi che gravano inutilmente sulla produzione di energia, limitando la crescita economica e impedendo la creazione di posti di lavoro. Per questo delle modifiche alle precedenti norme in ambito delle risorse energetiche sono necessarie¹⁴. Il primo giugno 2017 per lo più, ha ufficialmente annunciato il ritiro degli Stati Uniti dall'accordo di Parigi sul clima, l'obiettivo principale di questo accordo è quello di contenere l'aumento della temperatura ben al di sotto dei due gradi centigradi rispetto ai livelli preindustriali, con l'impegno a limitare progressivamente l'aumento di temperatura a 1,5 gradi. Poi altro obiettivo è di raggiungere il picco delle emissioni di gas serra il prima possibile per iniziare subito con le riduzioni, fino a trovare un equilibrio tra emissioni e la seconda parte del secolo. L'accordo è stato firmato da circa 55 paesi.

Sul tema dell'immigrazione invece, come previsto dai voti contrari arrivati dal Congresso, l'idea di costruire un muro al confine con il Messico è andata piano piano svanendo, anche se Trump puntava molto sul fatto di riuscire a combattere l'entrata illegale di immigrati clandestini, soprattutto risultanti di provenienza messicana. La costruzione di un muro tra il confine dei due stati, Messico e Usa, sembrava una cosa semplice da parte sua,

¹⁴ Ordine esecutivo 13783 del 28 marzo 2017, "Promuovere l'indipendenza energetica e la crescita economica", 82 FR 16093, 31/03/2017;

infatti praticamente appena insediato alla Casa Bianca ha firmato un ordine esecutivo¹⁵, che mettesse in chiaro le sue intenzioni riguardo a questo problema, ma poi la proposta non è andata avanti perché bocciata da parte di Camera e Senato. Trump è mosso da un forte desiderio di proteggere il popolo americano e di rinforzare la difesa del Paese, perciò una mossa è senza ombra di dubbio quella di irrobustire le leggi riguardo l'immigrazione. Il presidente toglie gli Stati Uniti dal *Global Compact on Migration*, un piano governativo globale per l'immigrazione e i rifugiati, che secondo Trump ha fino ad ora compromesso il potere e le capacità della nazione. A fine settembre vengono introdotte delle misure restrittive per gli immigrati provenienti da sei paesi di ideologia islamica e in aggiunta anche per immigrati di Chad, Corea del Nord e Venezuela. Trump puntava ad un maggior controllo nell'entrata di stranieri nel suo paese, infatti alla fine del 2017 gli Usa possono contare un aumento del 40% nell'arresto di clandestini rispetto all'anno prima e anche una crescita del 150% nei fermi di immigrati irregolari.

Comunque, nel mese di maggio il presidente visita Israele e la Palestina, con grande stupore lui è il primo leader in carica a visitare questi luoghi, il 6 dicembre 2017 annuncia il riconoscimento di Gerusalemme come capitale di Israele e pianifica così lo spostamento dell'ambasciata statunitense da Tel Aviv a Gerusalemme. Questa decisione ha portato molte critiche sia da parte della comunità araba che dai governi occidentali. Inoltre, punta ad eliminare i fondi destinati alle cosiddette "città santuario", ossia quelle che offrono protezione agli irregolari, in questo modo si può iniziare a combattere l'immigrazione non regolamentata. Trump intende anche cercare di mettere fine al piano di Obama a favore dei "Dreamers", cioè i giovani arrivati negli Stati Uniti da bambini con genitori che sono immigrati illegali, ma alla fine il programma che da aiuti a queste persone viene ristabilito. Proteggere le comunità americane è un altro passo da compiere per il Presidente, voler ripristinare leggi e ordinanze in modo che i cittadini si sentano più al sicuro. Più di 98 milioni di dollari sono stati concessi tramite fondi dal Dipartimento di Giustizia per assumere un maggior numero di ufficiali a tempo pieno. Inoltre, firma tre ordini esecutivi volti a lavorare per ad abbattere le organizzazioni criminali internazionali.

Tra le uscite di scena invece, dopo il TPP e l'accordo di Parigi, ad ottobre 2017 ritira gli Stati Uniti dall'UNESCO, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura, nata con lo scopo di promuovere la pace e la comprensione tra le nazioni con l'istruzione, la scienza, la cultura, la comunicazione e l'informazione, per promuovere il rispetto universale per la giustizia, per lo stato di diritto e per i diritti umani e le libertà

¹⁵ Ordine esecutivo 13767 del 25 gennaio 2017, "Miglioramenti dell'applicazione della sicurezza delle frontiere e dell'immigrazione", 82 FR 8793, 30/01/2017;

fondamentali. Il ruolo degli Stati Uniti dopo questa decisione è quello di status di osservatore. Invece più recente il primo ottobre 2018 viene firmato un nuovo accordo che va finalmente a modificare e sostituire il NAFTA, come Trump promise in campagna. I giornalisti lo chiamano anche Nafta 2.0, ma il nuovo accordo prende il nome di USMCA (*United State Mexico Canada Agreement*), apre maggiormente le porte agli agricoltori e ai produttori manifatturieri, riduce le barriere commerciali per gli USA e porterà le tre nazioni in competizione con il resto del mondo. Ad inizio dicembre 2017 si sfilava anche dall'accordo con le Nazioni Unite per una migrazione sicura, il *Global Compact on Migration*, perché la dichiarazione è considerata non in linea con le politiche di immigrazione, di rifugiati e con i principi sostenuti dall'amministrazione Trump. Altro traguardo, la firma di un decreto che sancisce nuove politiche nei confronti di Cuba, cancellando le normative introdotte da Obama e provando a rafforzare il rispetto delle norme americane, soprattutto in materia di rapporti commerciali e divieto di turismo sull'isola.

Nella sanità ha combattuto molto per abolire l'*Obamacare*, ma non ha avuto l'appoggio da parte del Congresso. È riuscito però ad eliminare l'*individual mandate*, cioè l'obbligo di avere un'assicurazione sanitaria da parte di tutti i cittadini che rispettasse degli standard specifici, inoltre questa legge prevedeva delle sanzioni fiscali in caso di violazioni. E con questo il suo scopo sarebbe quello di migliorare l'accesso ad una copertura sanitaria soprattutto per i cittadini più poveri, rendendo i prezzi per l'assicurazione più alla portata di tutti e promuove una più alta qualità di assistenza sanitaria. L'iniziativa della presidenza Trump è quella di facilitare l'acquisto di assicurazioni sanitarie da parte dei cittadini attraverso le linee dello Stato e lo sviluppo e il funzionamento di un sistema sanitario che fornisce cure di alta qualità a prezzi accessibili da più persone rispetto a prima. Cercando di promuovere la concorrenza nei mercati sanitari per fare in modo che i prezzi delle polizze si abbassino¹⁶. Nella lotta dell'amministrazione per rendere il sistema sanitario americano il più efficiente possibile, due ulteriori punti focali sono stati sviluppati con fermezza. Il primo dei due è senza ombra di dubbio quello relativo a fornire un'adeguata assistenza sanitaria anche alle popolazioni delle aree più rurali. A questo proposito il Dipartimento dell'Agricoltura nell'anno fiscale del 2017 ha investito oltre un miliardo di dollari. Il secondo è stato quello di promuovere una serie di iniziative che andassero a beneficio della prevenzione e del debellamento dell'abuso di sostanze stupefacenti, aggiungendo anche il crescente problema del consumo massiccio di medicinali oppiacei. Infatti, gli individui, le famiglie e moltissime comunità americane continuano ad essere devastati da un'epidemia senza precedenti di abuso

¹⁶ Ordine esecutivo 13813 del 12 ottobre 2017, "Promuovere la scelta e la competizione dell'assistenza sanitaria negli Stati Uniti", 82 FR 48385, 17/10/2017;

di droghe e overdose, per l'utilizzo di oppioidi da prescrizione, eroina e oppiacei sintetici illeciti. Lo scopo di questa amministrazione è dunque di utilizzare tutti i mezzi necessari per cercare di ridurre il numero delle morti e minimizzare la crisi degli oppioidi che si è creata all'interno della azione¹⁷.

Elencando qualche dato, in agosto del 2018 il Dipartimento della Salute e dei Servizi Umani degli Stati Uniti ha ricevuto 125 milioni di dollari da più di mille centri di salute che si trovano su tutto il territorio degli Stati Uniti, e questo ha permesso una più accessibile, non costosa assistenza di qualità rivolta principalmente a pazienti giovani, ai residenti delle aree rurali e americani con un basso reddito. Nel settembre 2018 sempre il Dipartimento di Salute e Servizi Umani ha ottenuto un contributo di 60 milioni, da destinare in supporto ai centri di assistenza sanitaria nelle zone in cui si sono abbattuti gli uragani Harvey, Irma e Maria.

In campo militare e di difesa Trump cerca di fare molto per aumentare la protezione degli americani. Ha lavorato con il Congresso per puntare ad un aumento delle spese per la difesa nazionale, per espandere le forze militari e modernizzare le loro capacità. Ha addirittura autorizzato il Segretario della Difesa e i comandanti militari di prendere decisioni, lanciare iniziative e vincere, anche senza passare necessariamente per una parte della gestione di Washington.

Il presidente in uno dei suoi viaggi esteri va in Arabia Saudita e firma un accordo con il re, in base al quale lo stato arabo comprerà armi e sistemi di difesa dagli Stati Uniti per 110 miliardi di dollari. Primo accordo tra Stati Uniti e Russia, 9 luglio 2017, annuncio di una tregua nel Sud-Ovest della Siria.

Nascono però delle tensioni con il territorio russo, perché Trump firma un pacchetto di sanzioni indirizzate al paese di Putin e in risposta il Cremlino annuncia l'espulsione di più di 700 diplomatici americani dalla Russia. Come contrattacco Trump costringe Mosca a chiudere il consolato di San Francisco e impone un ridimensionamento delle strutture diplomatiche russe a Washington e New York.

L'amministrazione e il suo presidente lavorano senza tregua per arrivare alla sconfitta dell'ISIS e del terrorismo, attraverso blocco dei voli per persone di origine islamica o attacchi militari, come abbiamo già visto in precedenza.

Per la Nord Corea invece, Trump cerca di fare massima pressione perché il paese si denuclearizzi; incontra il leader nordcoreano Kim Jong Un e i due capi di stato firmano una dichiarazione nella quale si impegnano a migliorare le relazioni tra le due nazioni e vengono espressi gli intenti riguardo al nucleare.

¹⁷ Memorandum del 26 ottobre 2017, "Combattere la domanda nazionale di droga e la crisi degli oppioidi", 82 FR 50305, 31/10/2017;

Dicembre 2017, parlando di ambito tecnologico e digitale, Trump firma l'addio alla democrazia digitale, cancellando definitivamente la *"net neutrality"*, tradotta come neutralità della rete, vale a dire il principio attraverso cui ogni sito ha uguale dignità e nessun provider può decidere se rendere più lento o più rapido l'accesso ad una determinata pagina web, né creare delle corsie preferenziali con pacchetti a pagamento per una connessione più veloce. Questo principio era stato imposto da Barak Obama nel 2015, ora Trump cambia le carte in tavola e in questo modo un web aperto e uguale per tutti non sarà più possibile.

Nelle infrastrutture, ad agosto 2018 è stato annunciato un investimento di oltre 124 milioni da parte del Dipartimento dell'Agricoltura, diretto ad aiutare la ricostruzione e il miglioramento di impianti idrici nelle zone rurali per 23 stati. Mentre, a settembre sempre lo stesso Dipartimento ha formalizzato un accordo con un'organizzazione nonprofit per acquistare delle case, che sono vuote, libere o ipotecate, e convertirle poi in alloggi di transizioni per le persone che stanno attraversando la riabilitazione dall'abuso di oppioidi. Il piano per le infrastrutture di Trump prevede un programma apposito per migliorare le infrastrutture nelle zone rurali, questo prevede una crescita dei ricavi aziendali e dei redditi personali in queste località espandendo l'apertura ai mercati, a nuovi clienti e alle opportunità di impiego. Non solo, ma anche accrescere la connettività tra le regioni limitrofe tramite dei progetti di sviluppo svolti tra stati o tra regioni, sia i settori pubblici che privati. È nell'interesse nazionale promuovere l'agricoltura americana e proteggere le comunità rurali dove vengono coltivati cibo, fibre e carburanti, per questo un ottimo sostegno amministrativo da parte del Dipartimento per l'agricoltura e delle agevolazioni per quanto riguarda gli investimenti sono state istituite appositamente da parte dell'amministrazione¹⁸.

La vasta gamma di risorse che il presidente vuole includere nei finanziamenti da erogare sono: sicuramente il trasporto con ricostruzione di strade, ponti e stazioni, progetti che garantiscono alle famiglie delle zone rurali di avere acqua pulita e che rendano anche l'elettricità a prezzi più accessibili per tutti.

Altro aspetto da considerare è l'educazione, il Capo dello Stato e tutta la sua squadra hanno sostenuto l'iniziativa di ampliare la scelta scolastica attraverso il paese, così che ogni genitore abbia il diritto di decidere dove meglio iscrivere il proprio figlio. La riforma si focalizza anche sulla fase di aiuto agli studenti, coloro che fanno parte della categoria a basso reddito possono ora beneficiare dei fondi accedendovi prima delle vacanze estive e invernali, in questo modo gli studenti riescono a guadagnarsi una laurea in tempi più veloci e con prestiti più bassi.

¹⁸ Ordine esecutivo 13790 del 25 aprile 2017, "Promuovere l'agricoltura e la prosperità rurale in America", 82 FR 20237, 28/04/2017;

Infine, per quanto riguarda la parte della politica estera e del commercio internazionale, approfondiremo questi argomenti nei prossimi capitoli andando ad analizzare accuratamente quali sono state le manovre che Donald Trump ha effettuato fino ad ora e quali sono state le conseguenze che queste hanno creato.

Capitolo 2: La politica commerciale Usa prima e durante l'amministrazione Trump

Proseguendo ora con un nuovo capitolo è possibile entrare proprio nel fulcro di questo elaborato, focalizzando l'attenzione sull'aspetto della politica estera e commerciale vigente negli Stati Uniti. Prima però, giusto per effettuare un'analisi più completa del caso, si deve fare un passo indietro e mostrare anche com'era la situazione prima dell'avvento di Trump. Parlando in questo caso principalmente della politica commerciale adottata dal precedente Capo di Stato statunitense, Barack Obama, facendo una fotografia di tutte le manovre emanate dall'ex-presidente, proseguendo poi con la visione delle strategie messe in campo invece dal neo-eletto presidente Donald Trump e concludendo attraverso un confronto tra i due approcci attuati.

2.1 La politica commerciale durante la presidenza Obama

Barack Obama viene eletto ufficialmente come Presidente degli Stati Uniti d'America il 20 gennaio 2009 e termina l'incarico dopo due mandati consecutivi il 20 gennaio 2017 con l'insediamento dell'attuale governo Trump. Obama con il suo slogan "*Yes, We Can!*" riesce a conquistare la fiducia degli elettori e ad aggiudicarsi così il trono dello Studio Ovale, da dove durante gli otto anni di presidenza prenderà tutte le decisioni necessarie per la politica generale degli Usa. La strategia portata avanti dal Presidente afroamericano è completamente diversa dalla precedente di George Bush, Barack opta per un approccio più internazionalista e più integrativo perché gli Stati Uniti si inseriscano bene in un contesto che sta diventando sempre più globale. Dunque, non si vedrà assolutamente una politica estera e commerciale isolazionista e chiusa.

Partendo da una domanda: cosa è riuscito a fare negli anni in carica come massima figura dello Stato statunitense Barack Obama per quanto riguarda il ramo estero-commerciale? Tra le sue iniziative possiamo sicuramente ricordare il "Pivot to Asia", detto anche la "svolta asiatica" o "perno dell'Asia orientale". Fin dal suo primo mandato Obama ha messo in chiaro di avere una forte propensione e desiderio di concentrare la maggior parte delle forze politiche, economiche e militari verso il continente asiatico. Sia per cercare un equilibrio tra i due Oceani, il Pacifico e l'Atlantico, e di conseguenza con gli stati che vi si affacciano, sia per il fatto preoccupante dal punto di vista politico del continuo emergere di uno nuovo stato, la Cina, considerata ormai una delle più grandi potenze economiche mondiali esistenti. Per Obama fu un problema cruciale da affrontare assolutamente durante la

propria presidenza, cercando di trovare un modo per contrastare questa minaccia o tentare di instaurare buoni rapporti di intesa nell'ottica di ottenere, nella Nazione emergente, un valido alleato per il futuro. La strategia dell'amministrazione Obama dunque prende una nuova piega, mettendo al primo posto della politica estera statunitense lo scenario dell'Asia-Pacifico¹⁹. Il baricentro del teatro geopolitico statunitense viene essenzialmente spostato quindi, gli viene data una nuova direzione sottolineando fortemente il bisogno di rinnovare con chiarezza il ruolo degli Usa sullo sfondo globale. Il fulcro di tutti gli sforzi su questo fronte è chiaramente la Cina, Paese che gioca una parte fondamentale in quanto considerata la potenza emergente per eccellenza. Le zone europee e mediorientali perdono importanza, a livello strategico. L'interesse principale per Obama risiedeva fermamente presso l'Asia orientale. Si può riassumere il piano strategico rivolto ai Paesi orientali del continente asiatico in alcuni punti fondamentali. Innanzitutto, viene effettuato uno spostamento di una piccola percentuale delle truppe statunitensi dall'Oceano Atlantico verso il Pacifico. In questo modo, la flotta del PACOM (*Pacific Command*), un comando unificato delle Forze armate degli Stati Uniti facente parte del Dipartimento della Difesa e responsabile per l'area dell'Oceano Pacifico e gran parte dell'Oceano Indiano, viene rinvigorita con più militari americani.

A seguire, altro punto importante della politica commerciale di Obama è stato il forte sostegno al TPP (*Trans-Pacific Partnership*). Ovvero il trattato di regolamentazione di un'area di libero scambio che coinvolge tutti gli stati che si trovano nella zona del Pacifico, il quale prevedeva anche la riduzione delle tariffe commerciali per i Paesi aderenti all'accordo. Infatti, attraverso un apposito documento presidenziale Obama notifica al Congresso ufficialmente la sua intenzione di voler stipulare l'accordo di libero scambio noto come TPP, per maggiori opportunità di esportazione, per creare nuovi posti di lavoro e per offrire ai consumatori americani un paniere di scelte più ampio²⁰. Il ragionamento dietro a questo era chiaro: favorire il commercio tra gli stati membri e creare quindi un modo per evitare che gli Stati coinvolti dovessero incominciare a commerciare con la Cina. Da menzionare c'è anche il potenziamento dell'ASEAN (*Association of South-East Asian Nations*), l'Associazione delle Nazioni del sud-est asiatico. Essa è un'organizzazione nata nel 1967 con l'obiettivo di creare una zona di libero scambio, cooperazione e assistenza reciproca tra gli stati membri. La Cina non è di certo uno tra questi, altro elemento che dimostra come la presidenza Obama volesse ostacolare la crescita cinese. Sempre all'interno dell'agenda strategica rivolta all'Asia orientale c'è sicuramente l'incremento delle relazioni tra Usa e India, che in un'ottica di

¹⁹ E. Ashbee e J. Dumbrell, "The Obama Presidency and the politics of change", Palgrave Macmillan, 2017;

²⁰ Avviso del 5 novembre 2015, "Avviso di intenzione di entrare nell'accordo di partenariato Trans-Pacific", 80 FR 69559, 09/11/2015;

medio-lungo termine, hanno garantito un riallineamento strutturale che ha portato alla realizzazione di azioni congiunte. Proprio nel 2016 Modi, Primo Ministro indiano, e Obama hanno concluso quattro accordi importanti, degli atti riguardanti la difesa e le condivisioni tecnologiche. Il CISMOA (*Communication and Information Security Memorandum of Agreement*), il BECA (*Basic Exchange and Cooperation Agreement*), l'LSA (*Logistic Supply Agreement*) e la cooperazione navale Quest'ultima è sfociata nella creazione congiunta di due eserciti sotto la bandiera della sicurezza marittima. Un ultimo fatto merita di essere preso in considerazione: Il riarmo del Giappone voluto da Washington per far fronte alla sicurezza nazionale. Con questo gesto gli Stati Uniti volevano convincere il governo nipponico, indirettamente, a prendere una parte attiva riguardo alla difesa collettiva nella zona pacifica.

Questo piano viene definito da molti come “*containment*” cinese, cioè nello specifico, più un modo per contrastare e creare tensioni diplomatiche tra Usa e Cina. Il rafforzamento delle zone di libero scambio taglia di netto fuori Pechino dalle zone limitrofe, visto che non fa parte di alcun accordo, e da forza a quegli Stati che altrimenti sarebbero schiacciati facilmente dall'influenza cinese. Attraverso il “Pivot to Asia” Obama vuole lasciare un segno e dimostrare lo spirito liberista americano.

Colloquialmente si può affermare che Obama puntava allo sviluppo di una politica estera attiva, interventista e globale. L'ex Presidente si è sforzato per attuare la sua idea che il dialogo e la collaborazione con gli altri soggetti di peso presenti nel sistema internazionale siano fondamentali e che debbano quindi essere promossi attraverso l'utilizzo e la valorizzazione delle istituzioni internazionali. Le Nazioni Unite ovviamente risultavano essere prime tra tutte. Questo concetto è portato avanti anche grazie al fatto che nell'ideologia comune, gli Stati Uniti rappresentano un modello di comunità globale, un paese-mondo, opinione fortemente sostenuta anche dallo stesso Obama. Quindi, non è certo da stupirsi che gli interessi degli Stati Uniti si siano spostati dall'area atlantica a quella del pacifico. Occorreva, per rimanere al passo con l'evoluzione storica e politica del mondo, esercitare influenza anche nelle aree passate “inosservate” negli anni precedenti. L'Asia orientale era e tuttora rimane l'area dove le sfide e le minacce verso l'egemonia statunitense hanno una maggiore intensità. Questo è scaturito da più elementi eclatanti, uno dei fattori è sicuramente il fatto che gli scambi commerciali transpacifici hanno visto un'enorme espansione che ha superato di molto quelli transatlantici. Altro motivo decisivo per il cambiamento di strategia verso l'area pacifica è l'emergere di quello che a tutti gli effetti appare essere il potenziale rivale degli Stati Uniti in quegli anni, cioè la Cina. Proprio per questo le relazioni Cina-Usa sono caratterizzate da collaborazione e competizione, gli Usa con i loro piani vorrebbero riuscire a gestire, contenere e dominare l'ascesa della Cina.

Dunque, cosa si ripromette di raggiungere Obama attraverso il “Pivot to Asia”? Gli obiettivi fondamentali sono riconducibili a cinque punti. Innanzitutto, la necessità di mantenere la stabilità regionale, vale a dire la gestione e il mantenimento degli spazi comuni come su tutte quelle rotte marittime dove corrono ingenti volumi di merci. Come secondo, il desiderio dello Stato americano di espandere ulteriormente l’area degli scambi commerciali, trovando nella zona pacifica uno spazio ideale per questo intento con nuove e ottime opportunità. Il terzo obiettivo, come abbiamo già capito, è quello di “controllare” la Cina, quindi cercare di gestire i tempi e i modi della sua integrazione nell’ordine globale. Quarto punto, voler riaffermare la leadership regionale degli Stati Uniti sfruttando i timori che l’ascesa cinese suscita negli altri paesi e riaffermando la garanzia di sicurezza offerta da Washington. Ultimo obiettivo è quello di enfatizzare con forza l’importanza attribuita all’Estremo Oriente, in questo modo si spiega esplicitamente quale sia l’interesse nazionale statunitense e si arriva a creare facilmente un consenso interno, sia tra gli organi istituzionali che tra l’opinione pubblica.

Guardando ad un contesto globale ci spostiamo ora verso un’altra questione affrontata in politica estera dal governo di Obama, il Medio Oriente. Altro pilastro della sua azione politica, che porta avanti il tentativo di rilanciare il processo di pace arabo-israeliano, nella convinzione che questo possa portare alla risoluzione di molti problemi regionali.

Una volta insediata nella Casa Bianca nel gennaio 2009, la nuova amministrazione Obama eredita una guerra in Afghanistan, una guerra in Iraq e una guerra contro il terrorismo internazionale. L’approccio della neo-presidenza all’epoca cerca di minimizzare il più possibile il livello aggressivo adottato dal predecessore Bush, per questo la strategia militare scelta per affrontare i paesi del Medio Oriente viene detta dall’ “impronta leggera”, perché si avvale maggiormente di forze speciali, di attacchi sferrati con supporti tecnologici, di un minor impiego delle truppe e del contributo dato dalla diplomazia rispetto all’occupazione con forza da parte delle unità militari. Una linea, significativamente diversa da quella che era stata utilizzata fino ad allora.

L’indole del Presidente Obama è quella del pacifista, quindi l’idea era quella di abbandonare l’interventismo e cercare di concludere in modo sereno le guerre in corso nel periodo della sua presidenza. Appena insediatosi alla Casa Bianca annunciò l’ordine di ritirare una percentuale delle truppe dal combattimento in Iraq. Questo era un punto indiscutibile fin dal principio, infatti già durante la sua campana elettorale Obama criticò la conduzione della guerra da parte di Bush. La diminuzione delle forze dispiegate è stata graduale. Promise inoltre una conclusione del combattimento entro la fine del 2011. La previsione si rivelò ampiamente mantenuta, infatti, il 31 agosto 2010 Obama dichiarò che la missione di lotta

degli Stati Uniti in Iraq si era conclusa. Le truppe vennero ritirate, con l'eccezione di una parte di soldati che rimase a prestare servizio di supporto e sicurezza presso l'ambasciata degli Stati Uniti d'America a Baghdad.

Tuttavia, successivamente nel 2014 venne indetta una nuova campagna contro lo Stato Islamico. L'obiettivo unico era quello di contrastare il terrorismo vigente in Iraq proveniente da una matrice estremista instauratosi proprio dopo il ritiro delle truppe statunitensi dal territorio.

Sull'altro fronte la situazione era ben diversa invece. In Afghanistan, Obama aumentò fin da subito i soldati presenti nel territorio con la proposta di un ritiro delle truppe dopo 18 mesi. Nel mentre, una nuova linea militare veniva formulata. Era infatti il 2012 quando veniva siglato un accordo di partenariato strategico con cui gli Stati Uniti accolgono la richiesta di affidare operazioni di combattimento più rilevanti esclusivamente all'esercito nazionale afgano. Nel 2014 il Presidente annuncia il ritiro della maggior parte delle truppe americane e all'inizio dell'anno successivo rimase in loco solo una piccola porzioni di soldati con la missione di formare e addestrare l'esercito locale a fronte della guerra civile in corso a quel tempo contro i Talebani, Al Qaida e lo Stato Islamico.

Il legame tra Usa e Israele invece è considerato molto importante per questa amministrazione. Nei primi anni la cooperazione militare tra i due paesi è aumentata, formando un gruppo Usa-Israele consultivo per la politica di difesa e un aumento delle visite tra i funzionari di alto livello militare di entrambi gli Stati.

Durante il primo mandato di presidenza, Obama affrontò anche il periodo della primavera araba e tutte le sue conseguenze. Una serie di proteste ed agitazioni svoltesi all'interno dei Paesi del Mondo arabo cominciate intorno alla fine del 2010 e l'inizio del 2011. Gli Stati Uniti intervennero con le proprie forze militari per cercare di calmare le acque in questo clima pieno di conflitti. In Libia ad esempio si verificarono delle operazioni promosse dalle forze militari per contrastare il dittatore in carica Gheddafi. Poi la Siria, sempre ritenuto un avversario da parte degli Stati Uniti, fu anch'essa colpita dall'ondata delle proteste violentemente, il Paese vide arrivare l'aiuto da parte dell'amministrazione Obama a supporto dell'opposizione civile che si era schierata contro la dittatura in vigore al tempo. Dunque, tra i vari Paesi interessati da queste guerre e scompigli da parte del popolo, è possibile notare che durante il periodo 2009 – 2012 la lotta contro il regime terrorista ha portato al raggiungimento di obiettivi importanti. Il primo è sicuramente il successo dell'operazione che portò alla morte di Osama bin Laden, leader dell'organizzazione di matrice islamica Al Qaida e responsabile di molteplici attacchi terroristici (il più noto fu

quello dell'11 settembre 2001 a New York). Un'altra svolta di rilievo invece arrivò con il rovesciamento del regime e la morte di Gheddafi.

Perciò, la tattica di intervento portata avanti dal quarantaquattresimo Presidente Usa è praticamente opposta a quella del suo predecessore, la Casa Bianca sotto questa amministrazione ha puntato su una strategia di azione militare diversa con un uso massivo di droni militari e di forze armate speciali per ottenere delle operazioni maggiormente “mirate” e calcolate. Questo sistema ha permesso agli Stati Uniti, paradossalmente, di essere ancora più attivi anche su questo fronte rispetto a prima e in più Paesi diversi. Un appunto doveroso deve comunque essere fatto: la campagna di attacchi con i droni mirata ad assassinare chimicamente persone concrete è stata davvero molto criticata e considerata illegale da parte di molti. Obama ha negato di agire violando leggi di altri Stati e ha giustificato la morte di numerosi civili come la morte di potenziali nemici, in quanto chiunque si trovasse nella zona del combattimento era da considerarsi tale.

Discussione molto animata in politica estera e commerciale è sicuramente anche quella che riguarda il nucleare. Il governo di Obama nel 2013 ha avviato dei negoziati con l'Iran per impedire l'acquisizione di armamenti nucleari. Il dialogo è durato per due anni con diversi ritardi per finire con un accordo annunciato il 14 luglio 2015, il “Piano d'azione congiunto globale”²¹. Accordo internazionale sull'energia nucleare in Iran raggiunto tra l'Iran, i P5+1, cioè i membri permanenti delle Nazioni Unite (Cina, Francia, Russia, Regno Unito, Stati Uniti più Germania) e l'Unione Europea. Grazie a questo l'Iran ha accettato di eliminare le sue riserve di uranio a medio arricchimento, di tagliare quasi completamente quelle di uranio a basso arricchimento e di ridurre di due terzi le sue centrifughe a gas. Ha poi pattuito, per di più, che per quindici anni non verrà costruito alcun nuovo reattore nucleare. In cambio del rispetto di questi principi l'Iran avrebbe ottenuto la cessazione delle sanzioni economiche imposte da Stati Uniti, Unione Europea e Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Altro Paese da tenere in considerazione quando si tratta di politica statunitense è la Russia, e all'inizio del suo mandato Obama cerca subito di creare una relazione amichevole con il Paese. Infatti, nell'aprile del 2010 i due Capi di Stato, russo e statunitense, firmano il trattato internazionale chiamato “*New START*”, un accordo relativo al controllo e alla diminuzione delle armi nucleari e atomiche ponendo dei limiti sugli armamenti da possedere da rispettare per entrambi i membri e un relativo programma di monitoraggio e ispezione dei

²¹ Memorandum del 18 ottobre 2015, “Preparazione per l'attuazione del piano di azione globale congiunto del 14 luglio 2015 (JCPOA)”, 80 FR 66783, 30/10/2015;

siti. Tuttavia, con il ritorno di Vladimir Putin al comando del governo russo le relazioni tra Usa e Russia subirono un considerevole distacco²².

Spostando adesso l'attenzione verso l'Atlantico, è importante andare a considerare come il Presidente ha contribuito a cambiare i rapporti con un Paese più vicino, geograficamente parlando, agli Stati Uniti, cioè la Repubblica di Cuba. A partire dal 2013 vennero organizzati incontri segreti tra le due parti, che si svolsero nelle località neutrali del Canada e dello Stato del Vaticano. Particolare assai interessante infatti è stato il contributo di Papa Francesco. Figura che per prima consigliò ad Usa e Cuba di scambiarsi i rispettivi prigionieri come gesto di riappacificazione e dimostrazione dei buoni intenti da parte di entrambi. Nel dicembre del 2014 dei prigionieri vennero rilasciati e il Presidente ordinò anche il ripristino ufficiale dei rapporti diplomatici. Obama inoltre tolse l'isola dalla lista delle nazioni considerate promotori del terrorismo di stato e ad agosto del 2015 le rispettive ambasciate nei due stati riaprirono. Il ripristino dei legami tra Cuba e Stati Uniti venne visto anche come un'opportunità per stabilire relazioni più ampie con l'intera America Latina.

Il riavvicinamento di Washington e L'Avana ha risvegliato l'interesse delle aziende straniere a posizionarsi strategicamente sul mercato cubano. Sul piano economico, l'amministrazione di Obama ha ridotto alcune restrizioni nei confronti di Cuba con l'introduzione di nuove regole per il commercio, per le transazioni finanziarie e per alcune operazioni delle imprese statunitensi sull'isola. Anche il turismo rimane una sfaccettatura assolutamente da toccare, perché i flussi turistici da Usa a Cuba erano proibiti. Nel 2009, però, vennero eliminate tutte le restrizioni alle visite e alle rimesse familiari nell'isola caraibica. Il Presidente infine aveva come iniziativa quella di eliminare l'embargo vigente da molti anni nel territorio cubano, un blocco commerciale, economico e finanziario imposto proprio dagli Stati Uniti contro Cuba subito dopo la rivoluzione castrista degli anni Cinquanta. Questa mossa è stata considerata molto positivamente da parte della Repubblica di Cuba, l'unico ostacolo, è che per procedere a questa rimozione Obama aveva bisogno del sostegno da parte del Congresso, purtroppo considerevolmente difficile da ottenere in quell'epoca.

In conclusione, il 17 dicembre 2014 segna una svolta nella storia delle relazioni tra Stati Uniti e Cuba dopo un lungo periodo di tensioni e rigidi rapporti. Lo scioglimento di questo clima di gelo ha aiutato il ripristino dei legami diplomatici tra Washington e L'Avana e la rimozione di Cuba dalla *blacklist* statunitense come possibile sponsor di terrorismo e del traffico di persone. Le nuove misure hanno anche creato delle conseguenze favorevoli per

²² U.S. Department of State, "New Start";

l'isola, come la crescita del flusso di visitatori statunitensi, l'apertura di Cuba allo scenario di un'economia globale e all'attrazione di investimenti esteri verso la repubblica.

Per completare la visione d'insieme, l'attenzione va anche rivolta verso come gli accordi commerciali hanno contribuito ad una svolta in ambito di politica estera promossa dal presidente Obama. Introduciamo innanzitutto un acronimo noto a molti ma spesso frutto di dubbi, FTA, che significa letteralmente Free Trade Areas. FTA è una sigla che rappresenta in sé degli accordi tra due o più Paesi attraverso cui concordano una linea guida da seguire che impone di eliminare le tariffe e qualsiasi tipo di barriera per il commercio di beni o servizi tra gli interessati. Queste intese sono una parte di una più ampia categoria di accordi commerciali con i quali un Paese concede ad altri dei trattamenti preferenziali in commercio. Queste politiche speciali includono le FTA che sono già state definite come eliminazione di tariffe e barriere al commercio; i sindacati doganali in cui i membri conducono un commercio libero e mantengono delle tariffe in comune tra loro; i mercati comuni all'interno dei quali i Paesi iscritti eliminano ogni tipo di barriera, anche quelle per i flussi di capitale e lavoro tra i confini nazionali; e l'unione economica dove i membri fondono le loro economie maggiormente stabilendo una valuta in comune e unificando la politica monetaria e creando istituzioni economiche comunitarie. Il caso più lampante di unione economica è proprio quello dell'Unione Europea.

Queste aree di libero scambio sicuramente influenzano il contesto commerciale degli Stati Uniti d'America, occorre dunque studiare come l'amministrazione Obama abbia deciso di inserirle nella propria politica. Obama fin da subito ha espresso il proprio interesse per tre accordi lasciati in sospenso dalla presidenza Bush. Essi riguardavano gli Stati di Colombia, Panama e Corea del Sud. La proposta del Panama destava significativa preoccupazione da parte dei critici riguardo specialmente alla politica delle imposte, perché una non restrizione alle tariffe avrebbe potuto portare lo Stato a diventare un paradiso fiscale per aziende e privati. Tuttavia, il 31 ottobre 2012 entra in vigore l'accordo di promozione commerciale (TPA) tra i due Stati in ogni caso, che prevede l'eliminazione delle tariffe e rimuove degli ostacoli ai servizi statunitensi. Vengono eliminati anche svariati limiti finanziari, cambia la disciplina riguardante l'amministrazione doganale, la politica degli scambi, degli investimenti, delle telecomunicazioni e dei diritti di proprietà²³. Con la Colombia il 7 aprile 2011 gli Usa hanno annunciato un piano d'azione in cui il governo colombiano si sarebbe dovuto impegnare a rispettare una serie di misure per migliorare la protezione dei diritti dei lavoratori a livello internazionale. Mentre l'accordo commerciale tra i due Stati per uno

²³ Ufficio Rappresentativo del commercio degli Stati Uniti, "Panama-TPA";

scenario di scambi e di relazioni più equo e regolamentato entra in vigore oltre un anno dopo, dal 15 maggio 2012 e cerca di eliminare gli ostacoli alle esportazioni e offrire un accesso al mercato più agevolato in modo da portare un aumento positivo nel commercio per entrambi i soggetti interessati²⁴. Il terzo accordo in stallo invece, preso in mano dall'amministrazione Obama, è quello riferito alla Corea del Sud, considerato la sfida maggiore da affrontare di questo triangolo e al quale si opposero diverse figure. Primi tra tutti, i produttori di acciaio, che sostenevano che un'area di libero scambio avrebbe indebolito di molto le leggi sul commercio tra i due Stati. L'accordo di libero scambio comunque entra in vigore il 15 marzo 2012.

Nel frattempo, Obama era impegnato anche a lavorare con i possibili membri per far entrare in vigore il TPP, Trans-Pacific Partnership, patto economico strategico tra i paesi del transpacifico che include le nazioni presenti da entrambi i lati dell'Oceano. L'obiettivo del presidente con questo trattato è quello di unire maggiormente le nazioni del Pacifico attraverso tariffe più basse, ma anche, come già detto, per contrastare la crescente influenza della Cina sull'intera regione. I negoziati per questo accordo sono iniziati come un'espansione dell'accordo di partenariato economico strategico del transpacifico, firmato da Brunei, Cile, Nuova Zelanda e Singapore nel 2005. Altri paesi oltre agli Stati Uniti hanno aderito a queste discussioni, cioè Canada, Australia, Messico, Giappone, Malesia, Perù e Vietnam. Questo accordo voleva proporre delle nuove misure tariffarie e non tariffarie per cercare di abbattere le barriere commerciali tra i paesi membri e stabilire meccanismi comuni di scambio. Obama era molto fiducioso su questo argomento e sosteneva fortemente i miglioramenti che questa tipologia di intesa poteva portare all'ecosistema dell'area. In ogni caso, le sorti del progetto sono già note, l'intesa è stata abbandonata dal suo successore e il TPP è ad oggi un accordo commerciale da considerare defunto definitivamente.

Obama inoltre ha espresso la sua volontà di creare una zona di libero scambio anche con l'Unione Europea attraverso la negoziazione del TTIP (Transatlantic Trade and Investment Partnership). Un accordo commerciale e di investimento completo che aiuterebbe a sbloccare opportunità per famiglie americane, lavoratori, aziende, agricoltori e allevatori attraverso un maggiore accesso ai mercati europei per beni e servizi Made in Usa, questo promuoverebbe la competitività internazionale, l'occupazione e la crescita degli Stati Uniti²⁵. Il negoziato è stato in trattativa a lungo, ma durante la presidenza alla fine non è mai stato ratificato. L'obiettivo

²⁴ Ufficio Rappresentativo del commercio degli Stati Uniti, "Colombia-TPA";

²⁵ Ufficio Rappresentativo del commercio degli Stati Uniti, "Partenariato Transatlantico su commercio e investimento (T-TIP)";

rimaneva sempre quello di integrare i due mercati, ridurre i dazi doganali ed abbattere una serie di barriere commerciali in vigore.

L'impatto di una FTA ha sicuramente delle conseguenze sia per i Paesi interessati che per il resto del mondo. Gli economisti spesso basano la loro analisi su questo argomento sui concetti di "*trade creation*" e "*trade diversion*". Il *trade creation* avviene nel momento in cui un membro della FTA rimpiazza un prodotto domestico con l'importazione di un bene da un altro Paese membro della zona, quindi si parla di una creazione di commercio e questo migliora il benessere economico all'interno del gruppo. Il *trade diversion* invece avviene quando un membro della FTA scambia i suoi beni di importazione passando da un Paese non membro considerato molto efficiente a un paese membro però meno efficiente. Meccanismo che va contro il concetto di creare una *free trade area* tra vari Paesi²⁶.

Le opinioni riguardo a queste tipologie di accordi tra diversi Paesi sono varie, c'è chi si oppone sostenendo che questi accordi creano un sistema di commercio multilaterale favorevole appunto solo ai membri e che quindi agisce da ostacolo per un libero commercio globale; chi invece sostiene che questo blocco favorisce il commercio multilaterale e infine chi crede ad un impatto negativo per i lavoratori con questo tipo di politica commerciale. Dunque, le FTA sono un modo per promuovere il libero scambio commerciale con altri Paesi e gli Stati Uniti attraverso molteplici accordi, ma sono anche un metodo per preservare gli interessi statunitensi da altre aree di libero commercio create senza la partecipazione degli Usa.

Tutto questo quindi è il nocciolo della politica estera e commerciale portata avanti per otto anni dall'amministrazione del quarantaquattresimo presidente degli Stati Uniti, Barack Obama. Durante la sua presidenza ha portato a termine sicuramente numerose altre manovre di notevole importanza e che ancora oggi sono discusse, come i cambiamenti nella sfera sanitaria (l'*Obamacare*), la strategia messa in atto per affrontare i postumi della Grande Recessione con piani per la politica interna e per Wall Street ad hoc e molto altro. L'analisi ai fini di raggiungere l'obiettivo di questo trattato però non coinvolge questi altri argomenti trasversali. Avendo una fotografia della politica commerciale di Obama è possibile ora passare in rassegna a tutto quello che il nuovo Capo di Stato Donald Trump ha fatto, e tuttora sta facendo per la sua Nazione.

²⁶ Cooper William H., "Free trade agreements: impact on Us trade and implications for Us trade policy", Cornell University, 2014;

2.2 La politica commerciale con Trump

Sono passati ormai due anni da quando Donald Trump ha vinto le elezioni americane e grazie a quel risultato favorevole ha guadagnato di diritto il posto di massima carica all'interno della Casa Bianca. In questa sezione verrà presentata e approfondita la parte restante della politica amministrativa messa in atto del Presidente Trump. È possibile dividere la politica estera e commerciale introdotta da Washington in base ai Paesi a cui essa fa riferimento, una suddivisione geografica praticamente. Il credo di Trump per quanto riguarda la politica commerciale si conosceva fin dal principio, anzi proprio durante la sua campagna elettorale ha sempre sostenuto e ribadito le sue idee in materia estera, e proprio per questo motivo non c'è da stupirsi se ora la politica decisionale estera degli Stati Uniti viene considerata praticamente una politica protezionistica e nazionalista, contro il commercio multilaterale e contro le alleanze.

Per quanto concerne dunque la parte degli accordi commerciali, come già è stato riportato precedentemente, in uno dei suoi primi atti ufficiali Trump ritira gli Stati Uniti dal *Trans-Pacific Partnership* (TPP), ha varato questa decisione in modo precipitoso senza nemmeno considerare la possibilità di modificare o rinegoziare l'atto. Appena salito in carica ha intrapreso questa strada di petto si può dire, per dimostrare che avrebbe mantenuto le promesse fatte in campagna elettorale. Il resto dei Paesi facenti parte di questo accordo hanno continuato ad attuare i compromessi fatti lasciando al di fuori gli Usa dalla principale area commerciale nel Pacifico. Questa decisione può essere definita come il peccato originale dell'amministrazione Trump, che una futura amministrazione probabilmente dovrà espiare²⁷.

Il primo giugno 2017, Trump conferma l'uscita degli Stati Uniti dall'accordo sul clima di Parigi, accordo negoziato da Obama che impone target non realistici per gli Stati Uniti nella riduzione delle emissioni, lasciando invece a paesi quali la Cina un lasciapassare per anni. Donald Trump mantiene la parola data ai suoi elettori e annuncia il ritiro degli Stati Uniti dall'accordo di Parigi sul clima e Barack Obama attacca: "L'amministrazione Trump si sta unendo a una piccola manciata di nazioni che rifiutano il futuro". Quella di Trump è una svolta dalle conseguenze imprevedibili, che potrebbe spingere altri Paesi a seguire la stessa strada e a dire addio a quegli impegni solennemente presi nel 2015 da 195 nazioni per tagliare drasticamente il livello delle emissioni inquinanti. "Gli Stati Uniti cominceranno a negoziare un nuovo accordo sul clima", ha detto Trump. "Vogliamo un accordo che sia giusto. Se ci riusciremo benissimo, altrimenti pazienza", ha aggiunto. Ci sarà quindi "la fine

²⁷Douglas A. Irwin, "Trade Under Trump – What He's Done So Far and What He'll Do Next", Foreign Affairs, 6 novembre 2018;

dell'applicazione degli impegni di riduzione", ha aggiunto, "e soprattutto" dei versamenti al Fondo verde per il clima "che costa agli Stati Uniti una fortuna".

Il Presidente aveva anche minacciato di ritirare gli Stati Uniti dal NAFTA, perché lo considerava il peggiore accordo commerciale di tutti i tempi, ma diversamente dal precedente con questo accordo ha deciso di continuare i negoziati per trovare una soluzione armonica tra i soggetti membri. La trattativa si è conclusa con un nuovo patto tra Stati Uniti, Canada e Messico, chiamato USMCA (*United States Mexico Canada Agreement*), dove sono presenti diverse modifiche rispetto a quello precedente. I principali cambiamenti sono: l'aumento delle proporzioni delle componenti di un'automobile che devono essere acquistate in Nord America affinché il veicolo possa risultare come prodotto all'interno di questo territorio, la leggera apertura del mercato caseario canadese agli esportatori americani e messicani, l'eliminazione di alcune protezioni per gli investitori stranieri in Messico e che vengono aggiornate alcune disposizioni riguardanti l'*e-commerce* e i dati digitali. In pratica il Nafta 2.0 prevede che le automobili debbano avere il 75% dei componenti fabbricati in Messico, Stati Uniti o Canada per beneficiare di tariffe zero, poi il 40/45% delle componenti delle automobili devono essere fatte da lavoratori che guadagnano almeno 16 dollari l'ora entro il 2030, così si cerca di spronare anche il mercato del lavoro, gli agricoltori statunitensi hanno un maggiore accesso al mercato lattiero-caseario canadese. Inoltre, per quanto riguarda la proprietà intellettuale e il commercio digitale l'accordo estende i termini del *copyright* a 70 anni oltre la vita dell'autore²⁸. In definitiva alcune parti del nuovo accordo sembrano promuovere più scambi all'interno dell'area del Nord America, mentre altre sembrano limitare i traffici tra i tre paesi. Le lievi modifiche effettuate al patto sono riuscite a mantenere i partecipanti felici, inoltre coloro che erano a favore del NAFTA sono stati sollevati dal fatto che l'accordo non è stato demolito completamente, e coloro che erano contro invece sono stati consolati dal fatto che sono state apportate diverse modifiche rispetto all'accordo ex-ante. Trump, il primo ministro canadese Trudeau e il Presidente messicano Enrique Peña Nieto a inizio ottobre 2018 sono dunque arrivati alla fine delle negoziazioni per quanto concerne questo nuovo accordo, ora rimane solo la ratifica da fare e quindi manca la firma ufficiale perché il trattato sia valido e operativo, se non vi saranno imprevisti questo dovrebbe avvenire a inizio dicembre.

L'otto maggio 2018 invece Trump prende la decisione di ritirare gli Stati Uniti dall'accordo nucleare con l'Iran, il presidente lo giustifica dicendo che "l'accordo ha fallito e non fa nulla per limitare le attività destabilizzanti dell'Iran a sostegno del terrorismo". È dunque ufficiale il ritiro dal JCPA (*Joint Comprehensive Plan of Act*), il nome formale

²⁸ Kirby Jen, "USMCA, Trump's new NAFTA deal, explained in 500 words", Vox, 3 ottobre 2018;

dell'accordo siglato nell'estate del 2015 dai cinque membri permanenti del consiglio di sicurezza dell'ONU, che sono Usa, Regno Unito, Francia, Cina e Russia, più la Germania. Trump inoltre ha minacciato una reintroduzione del livello più alto di sanzioni contro qualunque nazione che aiuterà l'Iran nel suo programma nucleare. Secondo la Casa Bianca l'accordo non è andato a buon fine perché non ha aiutato gli Stati Uniti e i suoi alleati nella sicurezza nazionale contro le azioni del terrorismo, ma contrariamente ha solo permesso all'Iran di arricchirsi sempre di più di uranio²⁹.

La lotta più impegnativa sul fronte estero è stata rivolta senza dubbio verso la Cina, considerata ormai una potenza ben implementata nel mercato globale, sicuramente vista come un rivale da parte degli Stati Uniti che può ledere gli interessi economici della Nazione. Per reagire contro le pratiche sleali straniere, Trump si è appoggiato alla Sezione 301 del *Trade Act* del 1974, dedicata proprio a questo tipo di ingiustizie e ha fatto svolgere appunto un'indagine rivolta alla Cina per scoprire atti irragionevoli o discriminatori da parte del paese asiatico. Ne è scaturito che “la Cina utilizza restrizioni di proprietà estera, compresi i requisiti di *joint venture*, limitazioni azionarie e altre restrizioni agli investimenti, per richiedere o trasferire il trasferimento di tecnologia dalle società statunitensi alle entità cinesi. La Cina utilizza anche procedure amministrative di revisione e autorizzazione per richiedere o esercitare pressioni sul trasferimento di tecnologia, il che, tra l'altro, mina il valore degli investimenti e della tecnologia statunitensi e indebolisce la competitività globale delle imprese statunitensi. La Cina impone restrizioni sostanziali e interviene negli investimenti e nelle attività delle imprese statunitensi, anche attraverso restrizioni sui termini delle licenze tecnologiche. La Cina dirige e facilita l'investimento sistematico e l'acquisizione di società e attività statunitensi da parte di società cinesi per ottenere tecnologie e proprietà intellettuali all'avanguardia³⁰”. L'inchiesta ha concluso anche che la Cina impone restrizioni contrattuali alle licenze di proprietà intellettuale e tecnologia straniera nel loro paese, ma non pone le stesse restrizioni sui contratti tra due imprese cinesi; la Cina indirizza e facilita ingiustamente investimenti e acquisizioni per generare trasferimenti di tecnologia su larga scala da società statunitensi a entità cinesi; la Cina conduce e supporta le intrusioni informatiche nelle società statunitensi per accedere alle loro informazioni commerciali sensibili, come i segreti commerciali. Quindi Trump per contrastare questa situazione ha deciso di imporre dazi doganali sui prodotti cinesi per oltre 50 miliardi di dollari. Ad aprile del 2017 abbiamo il

²⁹ La Stampa, “Trump: Gli Stati Uniti si ritirano dall'accordo nucleare con l'Iran. Sanzioni per chi è in affari con loro”, 8 maggio 2018;

³⁰ Memorandum del 22 marzo 2018, “Azioni degli Stati Uniti relative alla Sezione 301 Indagine sulle leggi, le politiche, le pratiche o le azioni della Cina relative al trasferimento di tecnologia, alla proprietà intellettuale e all'innovazione”, 82 FR 13099, 27/03/2018;

primo incontro ufficiale tra Donald Trump e il Presidente cinese Xi Jinping, andato piuttosto bene sembra che tra i due non vi siano state tensioni e pare che tra i due Paesi si possano trovare dei compromessi politici senza alcuna difficoltà. Nonostante ciò, il Capo di Stato americano rimane fortemente convinto di dover imporre delle restrizioni sui prodotti cinesi, in modo da limitare il potere commerciale appartenente alla Nazione est-asiatica. Verso fine anno invece, a novembre 2017, il Presidente compie un viaggio in Asia visitando Paesi ritenuti strategicamente importanti per la politica americana e incontrando appunto le maggiori figure in carica per ogni Nazione, e tra queste è presente oltre alla Cina, che si può considerare nel mirino da parte di Trump, anche Giappone, Corea del Sud, Vietnam, Filippine e India. Questo itinerario non è frutto di un caso, ma è pensato appositamente per cercare di avvicinare gli Stati Uniti maggiormente alla zona Indo-Pacifica. Tornando alla Cina invece, è possibile affermare che Trump con le sue prime manovre rivolte al mercato cinese, ha dato il via ad una vera e propria guerra commerciale tra le due super potenze mondiali. Già da gennaio del nuovo anno iniziano le minacce di imposizioni tariffarie su importazioni, come metodo di protezione dall'economia nazionale statunitense, la decisione pensata ed elaborata all'interno della Casa Bianca ricade inizialmente sull'imposizione di dazi sulle importazioni di acciaio e alluminio rispettivamente del 25% e del 10%. Questa scelta va a rendere più rigido il rapporto tra Usa e Cina, ma è finalizzata a favorire lo sviluppo dell'industria metallurgica americana, mettendola al riparo da una forte competizione internazionale. Queste tariffe non sono dirette soltanto alla Cina, anche se il primo vero bersaglio è proprio lei a causa del suo eccesso di produzione sovvenzionata di acciaio, ma anche agli altri principali esportatori di prodotti siderurgici negli Stati Uniti, come Brasile, Corea del Sud, Argentina, Australia, Canada, Messico e Unione Europea. Dopo tentativi di tregua da parte di entrambi i diretti interessati, a giugno Trump parte con una nuova minaccia, cioè l'imposizione di una tariffa aggiuntiva del 25% su una lunghissima lista di prodotti rigorosamente "*made in China*", per un valore stimato di 50 miliardi di dollari, queste tariffe doganali sulle importazioni puntano a preservare l'economia locale rendendo così un prodotto acquistato all'estero più costoso.

Questa guerra commerciale non è solo un semplice faccia a faccia tra Stati Uniti e Cina, ma si protrae anche ad altri paesi del resto del mondo. Il colpo è partito e da venerdì primo giugno, dopo un primo periodo di sospensione, i dazi statunitensi sulle importazioni di acciaio (25%) e alluminio (10%) scattano anche per Europa, Canada e Messico, mentre per la Cina e altri paesi erano già in vigore da marzo. Per quanto riguarda l'Unione Europea l'impatto dei dazi decisi da Trump è modesto, complessivamente l'interscambio commerciale tra le due realtà dell'Oceano Atlantico vale 720 miliardi di dollari. Le nuove tariffe potrebbero portare

perdite per 2,6 miliardi di dollari concentrate quasi totalmente sull'acciaio, il Paese che ne risentirà maggiormente è la Germania, che vende acciaio e alluminio a Washington per 1,4 miliardi di dollari l'anno. Comunque, una cifra che rappresenta solo lo 0,1% delle esportazioni di Berlino verso gli Usa. Il valore dell'export dei due prodotti riconducibile all'Italia invece, si ferma a 650 milioni di dollari. Altra minaccia dietro l'angolo però riguarda il mondo delle automobili, Trump annuncia un'indagine per verificare se l'import di automobili straniere pregiudichi la sicurezza nazionale e se così fosse penserà a possibili mosse per limitare la cosa³¹. Invece, per quanto riguarda il TTIP, trattato di liberalizzazione commerciale transatlantico che ha l'intento dichiarato di modificare regolamentazioni e standard tra i diretti interessati, rimasto in sospeso con l'amministrazione precedente di Obama, con Trump dichiaratosi più volte contro gli accordi internazionali e vista la sua propensione alle manovre rivolte solo a proteggere ed accrescere la politica e l'economia interna al Paese, di certo il trattato non viene preso in mano e non sembra per ora potrà diventare siglato o in funzione. Per ora Trump sta a guardare, cosa potrà succedere in futuro tra gli Stati Uniti e l'Unione Europea si vedrà solo con il tempo.

Ormai è abbastanza chiaro, che il Presidente degli Stati Uniti Donald Trump è una persona abbastanza imprevedibile, che molte decisioni le prende di pancia senza alcuna riflessione dietro, che un giorno può affermare un parere, il giorno dopo smontarlo e dire tutto il contrario. Per questo quasi tutto il mondo si è abituato a questo punto a ricevere o a sentire lanciare minacce da parte della politica statunitense. E a questo proposito, dopo aver dato il via ad una guerra commerciale con diverse nazioni, Trump lancia un'ulteriore minaccia, quella di uscire dal WTO. Il WTO (*World Trade Organization*) è l'Organizzazione Mondiale per il Commercio e rappresenta attualmente il più importante foro negoziale per le relazioni commerciali multilaterali a livello internazionale, in ambiti che si estendono non solo al commercio di beni ma anche ai servizi e agli aspetti commerciali della proprietà intellettuale. L'Organizzazione fornisce un quadro istituzionale comune per i negoziati commerciali tra i suoi membri, al fine di permettere a questi ultimi di condurre le proprie relazioni commerciali con l'obiettivo di accrescere il tenore di vita dei propri cittadini, assicurare la piena occupazione e un volume crescente di reddito, espandere il commercio di beni e servizi salvaguardando un uso ottimale delle risorse mondiali compatibile con la tutela dell'ambiente. Esso riconosce inoltre la necessità di garantire che i paesi in via di sviluppo si assicurino una quota nella crescita del commercio internazionale commisurata alle proprie esigenze di sviluppo economico. La preoccupazione generale è che dopo l'approccio intrapreso

³¹ Del Corno Mauro, "Dazi Usa su acciaio e alluminio, chi pagherà il pegno delle mosse di Trump tra le schermaglie e colpi veri", *Il Fatto Quotidiano*, 3 giugno 2018;

dall'amministrazione Trump di abbandonare il criterio multilaterale per dedicarsi ad una politica isolazionista basata su strategie bilaterali, come già è stato accennato, crei un grosso cambiamento generale perché scavalcare le Istituzioni internazionali può modificare profondamente gli scenari dell'economia globale. La conseguenza di una guerra commerciale tra più Paesi può rivelarsi un problema rischioso per l'esistenza e l'utilità della WTO, perché l'organizzazione è stata costituita proprio per creare un sistema multilaterale e per evitare bracci di ferro tra vari soggetti internazionali. Di certo una conseguenza della fine di questa Organizzazione si rivelerebbe in pratica in una guerra di tutti contro tutti, dove a soffrire sarebbero le aziende, le esportazioni, i posti di lavoro e lo sviluppo economico. Questa sarebbe la trama nelle peggiori delle ipotesi, ma fortunatamente non si è ancora arrivati a questo punto e la speranza è di sicuro che le nuove manovre adottate per la politica commerciale non diano un impatto negativo.

Altro tassello della politica estera avviata dalla Casa Bianca riguarda i rapporti tra gli Stati Uniti e la Russia. Fin da subito questa relazione si è aperta con uno scandalo, il "*Russiagate*", le indagini riguardanti l'interferenza da parte del Cremlino a favore del candidato democratico, nella campagna elettorale americana. A parte questo i dialoghi tra Washington e Mosca si concentrano su più aspetti rilevanti: il tema della sicurezza, la gestione della crisi in Siria e il tema dell'energia. Se per assurdo la Cina accettasse il Trattato INF dovrebbe distruggere il 95% dei suoi missili balistici e da crociera. Il governo degli Stati Uniti ha annunciato, ma non formalmente adottato l'uscita dal Trattato sulle forze nucleari a raggio intermedio in vigore dal 1987. Contrariamente a quanto si possa credere il vero obiettivo dell'uscita dall'INF non è Russia, ma la Cina. L'INF (*Intermediate-Range Nuclear Forces Treaty*), siglato a Washington l'8 dicembre 1987 da Ronald Reagan e Michail Gorbačëv, è un trattato sulle forze nucleari a raggio intermedio si basa sul principio che a causa degli effetti indiscriminati e del rischio di escalation, le cosiddette armi nucleari sul campo di battaglia sono irrilevanti per le operazioni militari del mondo reale. Il documento non aveva come fine quello di rendere impossibile la guerra nucleare, ma di renderla meno probabile eliminando le armi a raggio intermedio. L'accordo ha eliminato un'intera classe di sistemi a medio raggio lanciati a terra con la distruzione di circa 2.700 missili e posto fine ad un pericoloso stallo in Europa. Il Trattato si applica rigorosamente a Russia e Stati Uniti.

Nell'ambito degli incontri diplomatici invece, Trump ha partecipato per la prima volta ad un vertice con il leader Nordcoreano Kim Jong-un nella speranza di arrivare ad un compromesso da entrambi le parti e Donald punta sull'idea di proporre un disarmo nucleare alla Corea e di rapporti più pacifici tra le Nazioni. Durante il primo anno in carica Trump riconosceva l'esistenza e il rischio di una proliferazione di armi utilizzabili dalla penisola

coreana e proprio per questo lo Stato continuava a rappresentare una minaccia per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti. Con un apposito documento presidenziale infatti dichiara che al Corea del Nord è ancora vista come un possibile nemico, quindi si deve prestare attenzione e cercare di prendere dei provvedimenti adeguati a prevenire future incomprensioni³². Si cerca di creare un compromesso con la Corea per fare in modo che si avvii verso un processo di denuclearizzazione, tuttavia lo Stato ha commesso delle azioni provocatorie e destabilizzanti attraverso lanci di missili balistici il 3 luglio e il 28 luglio 2017, e anche il test nucleare del 2 settembre violando norme che riguardano i diritti umani. Trump come conseguenza a queste azioni, sentite appunto come minaccia verso gli Stati Uniti, vara un ordine esecutivo per emanare delle sanzioni contro la Corea del Nord per limitare influenza coreana sul suolo statunitense³³.

Passando poi allo smantellamento delle politiche messe in atto dal suo predecessore, Trump ha sempre criticato le decisioni prese da Obama in merito a Cuba e per questo passa subito all'attacco. A giugno ha affermato che reintrodurrà restrizioni commerciali e di circolazione che la precedente amministrazione aveva eliminato. Secondo Trump le decisioni prese da Obama hanno rafforzato il regime comunista cubano e permesso alle élite militari che controllano il paese di arricchirsi. I viaggi per i cittadini statunitensi sono stati limitati, non potranno più essere fatti viaggi privati, ma solo tour autorizzati con finalità professionali, sportive, religiose o di istruzione, rispettando comunque regole di controllo molto rigide. Inoltre, i cittadini e le aziende americane non potranno avere rapporti commerciali con società controllate dall'esercito o dall'intelligence cubana³⁴. Trump ha dunque mantenuto la sua promessa di respingere il pessimo accordo dell'amministrazione Obama con Cuba, che ha avvantaggiato il regime cubano a discapito del popolo cubano. Per questo il Dipartimento del Tesoro e il Dipartimento di Stato hanno introdotto nuove regole sanzionatorie per incanalare l'attività economica lontano dal governo cubano, lontano dai militari e più diretta verso il popolo di Cuba.

L'amministrazione Trump si interessa tra gli Stati dell'America meridionale, anche del Venezuela. Sotto Nicolás Maduro, la nazione del Venezuela sta affrontando una delle crisi economiche e sociali più gravi della storia. Gli Stati Uniti però hanno un lungo trascorso di interferenze nei confronti dei Paesi del Sud America, cosa che ha appunto creato moltissime ostilità. Nell'estate del 2017 Trump impone delle sanzioni per far fronte alla situazione

³² Avviso del 21 giugno 2017, "Proseguimento dell'emergenza nazionale nel rispetto della Corea del Nord", 82 FR 28743, 23/06/2017;

³³ Ordina esecutivo 13810 del 20 settembre 2017, "Imposizioni di ulteriori sanzioni in relazione alla Corea del Nord", 82 FR 44705, 25/09/2017;

³⁴ Il Post, "Cosa ha cambiato Trump nei rapporti tra Stati Uniti e Cuba", 17 giugno 2017;

presente in Venezuela, con un ordine esecutivo vieta tutte le transazioni relative la fornitura di finanziamenti o debiti a scadenza o obbligazioni da parte di un cittadino degli stati Uniti, è vietato per uno statunitense l'acquisto diretto o indiretto di titoli dal Governo del Venezuela³⁵. Successivamente, a marzo 2018, il Capo di Stato americano prende ulteriori misure per affrontare la situazione presente in Venezuela, in quanto il leader venezuelano ha tentato di eludere le sanzioni statunitensi emettendo una moneta digitale che l'assemblea nazionale venezuelana ha denunciato come illegale. Il primo novembre la Casa Bianca annuncia sanzioni contro il Venezuela che vanno a colpire anche l'industria dell'oro

Sullo sfondo del Medio Oriente Trump ha l'idea di voler combattere, senza nemmeno pensare alle conseguenze, su tutti i fronti la guerra contro il terrorismo. La Realpolitik di Trump non era di certo rimanere con le mani legate, ma l'unica alternativa era la guerra. Trump aveva un'idea fissa riguardo il Medio Oriente, il nemico era l'Iran, quindi chiunque si opponesse era il nemico. Il pensiero di Trump sul Medio Oriente si concentrò sul fatto che ci sono quattro attori Israele, Egitto, Arabia Saudita e Iran, i primi tre possono coalizzarsi contro il quarto, mentre Egitto e Arabia una volta ottenuto ciò che vogliono dall'Iran e non interferendo sugli interessi degli Stati Uniti, possono fare pressioni sui palestinesi per costringerli ad un accordo. La nuova regola operativa da seguire era fare tutto il contrario dei suoi predecessori. La vecchia politica estera era basata sulle sfumature, affrontiamo un sistema infinitamente complesso di minacce, interessi, incentivi e accordi, e le relazioni che cambiano in continuazione, e sforziamoci di raggiungere un equilibrio che possa durare nel tempo. La nuova politica invece, si riduceva a: le potenze con le quali si può collaborare, le potenze con le quali non si può collaborare e quelle che contano poco, e che quindi si possono ignorare o sacrificare, a seconda della situazione. Il Messico bruciò la propria opportunità nei primi giorni di amministrazione, il Canada diventò il nuovo migliore amico di Trump, i cinesi volevano assecondare Trump. Il nemico numero uno da combattere è dunque senza ombra di dubbio l'Iran, considerata la maggiore potenza islamica del Medio Oriente e anche ben avviata sulla strada verso le armi nucleari. Il presidente accusa il governo iraniano di seminare caos, distruzione e di non rispettare i loro vicini, i loro confini, secondo la sua idea i leader iraniani saccheggiano le risorse della nazione per arricchirsi e diffondere il caos nell'area medio orientale. Proprio per questo Washington ha effettuato un passo decisivo di ritirarsi dall'accordo sul nucleare iraniano (JCPA) e di impostare di nuovo sanzioni contro Teheran. Dopo la decisione di Donald di recedere dall'accordo sul nucleare iraniano, ha scelto di imporre delle sanzioni, come il blocco di acquisto da parte del governo dell'Iran di banconote

³⁵ Ordine esecutivo 13808 del 24 agosto 2017, "Imposizione di ulteriori sanzioni in relazione alla situazione in Venezuela", 82 FR 41155, 29/08/2017;

o metalli preziosi statunitensi, disposizioni contro le corrispondenze e i pagamenti passivi in relazione al settore automobilistico iraniano, sanzioni sul commercio di petrolio e di prodotti petrochimici e molte altre³⁶. Trump ha così cercato di proteggere gli Usa da una minaccia che riguarda la sicurezza nazionale, inoltre ha sollecitato tutte le altre nazioni a cavalcare l'onda e ad isolare in questo modo il regime iraniano. Si può dire che Stati Uniti e Israele non accettano che l'Iran sia uno Stato sovrano e indipendente, quindi sono disposti a mettere a rischio la pace mondiale pur di impedirlo, questo perché non rispettando l'accordo Teheran continua la sua ricerca di armi atomiche e la sua minaccia militare è cresciuta negli ultimi anni di molto. Proprio con Israele invece, il Presidente americano ha l'intenzione di creare dei buoni rapporti, di intensificare i legami con questa Nazione e di contribuire a rafforzare l'economia palestinese. Nel suo primo tour tra i paesi asiatici nel 2017 dopo essere entrato in carica, tocca anche il suolo di Israele, anche perché creare buoni collegamenti con questo Paese significa anche aprirsi una strada verso il mondo arabo, in quanto tra Israele e il mondo arabo hanno già degli interessi convergenti, come anche la comune minaccia delle attività destabilizzanti dell'Iran. Come prima azione ufficiale nei confronti di Israele il presidente americano riconosce Gerusalemme come capitale dello Stato e sposta lì l'ambasciata americana, attraverso un avviso che dice quanto segue: “La politica estera degli Stati Uniti è fondata sul realismo di principio, che inizia con un onesto riconoscimento di fatti semplici. Per quanto riguarda lo Stato di Israele, ciò richiede il riconoscimento ufficiale di Gerusalemme come sua capitale e il trasferimento dell'ambasciata degli Stati Uniti in Israele a Gerusalemme non appena possibile”³⁷. Questo riconoscimento è stato fatto nel tentativo di migliorare gli interessi per entrambi, Usa e Israele, e per tentare di perseguire il tanto affezionato piano di arrivare prima o poi alla conclusione di una pace in Medio Oriente. La politica di Trump verso il Medio Oriente si è caratterizzata per un deciso riallineamento agli alleati tradizionali nella regione – Israele e Arabia Saudita – dopo gli anni del raffreddamento delle relazioni causato in buona parte dalla decisione di Obama di aprire all'Iran. È sicuramente vero che questo approccio sta producendo cambiamenti importanti nella regione; non è altrettanto sicuro che questi cambiamenti stiano andando nella direzione di una maggiore stabilità. Se lo Stato Islamico è stato quasi interamente sconfitto a livello territoriale, permangono le condizioni che ne avevano causato la nascita e la diffusione: emarginazione e polarizzazione sociale, sgretolamento del potere dello Stato. Viceversa, il rafforzamento e la centralizzazione della leadership in paesi come Arabia Saudita e Egitto

³⁶ Ordine esecutivo 13846 del 6 agosto 2018, “Reimporre alcuni sanzioni rispetto all'Iran”, 83 FR 38939, 7/8/2018;

³⁷ Proclamazione 9683 del 6 dicembre 2017, “Riconoscere Gerusalemme come capitale dello Stato di Israele e trasferire l'ambasciata degli Stati Uniti in Israele a Gerusalemme”, 82 FR 58331, 11/12/2017;

rischiano di creare illusioni di stabilità in Paesi in realtà fragilissimi, che gli Stati Uniti di Trump hanno eretto ancora di più a interlocutori regionali, decidendo di ignorare le implicazioni di questa partnership sul lungo periodo. La decisione di spostare l'ambasciata Usa a Gerusalemme ha poi messo una pietra tombale sul processo di pace tra Israele e Palestina, ancora una volta nell'illusione che si possano dettare condizioni di pace in maniera unilaterale. Il cambiamento, come spesso avviene, sembra destinato a essere in peggio.

Per quanto riguarda la Libia invece, inizialmente sembrava non ci fosse alcuna strategia da adottare per questo stato, perché a quanto pare non si è ancora capito se lo stato della Libia può essere utile agli Stati Uniti oppure no. La Libia si trova divisa in due a causa delle rivalità interne al territorio, ma l'amministrazione Trump non dà segni di alcun intervento, su questo argomento si crea un silenzio stampa inaspettato. Un punto principale della politica estere perseguita da Trump è quello della sconfitta definitiva dell'ISIS, e infatti si è visto attraverso una combinazione di aumenti dei raid aerei in Siria, il rafforzamento dei comandanti statunitensi locali per rispondere in tempo reale ai turni di battaglia, la coalizione antislamica creata proprio all'interno dello Stato Islamico è riuscita fino ad ora a riconquistare il 98% del territorio un tempo occupato in Iraq e Siria. I leader del Medio Oriente si sono sempre affidati alla sicurezza americana come appoggio, ma ora con un presidente come Donald Trump vedono la situazione più difficile considerano gli Stati Uniti sotto questa amministrazione più inaffidabili e in declino, e proprio per questo stanno ora spostando la loro attenzione verso la Russia, che ha dimostrato forza politica, forza militare e forza di resistenza. Il Medio Oriente è oggi diviso e instabile come non lo è mai stato. Affrontare i conflitti religiosi sunniti-sciiti in diversi paesi arabi, sostenere gli autocrati arabi a scapito dei valori americani professi dei diritti umani universali, e mettersi ad andare d'accordo con l'ala destra di Israele significherà che quando il cambiamento arriverà finalmente nella regione, le politiche di Trump aumentano drasticamente la probabilità che il risultato si riveli antiamericano e più costoso in termini di vite umane e dollari.

Dunque, la politica di Trump verso il Medio Oriente è una politica caratterizzata da un forte riallineamento agli alleati tradizionali nella regione, cioè con Israele e Arabia Saudita, dopo diversi anni di raffreddamento causati dalle decisioni prese dell'ex presidente Obama, la più criticata sicuramente e poi presa in mano appunto da Trump è stata la scelta da parte di Barack di aprire le porte all'Iran togliendolo dalla situazione di isolamento. Donald ha identificato il suo nemico in concordanza con quello dei suoi avversari, e quindi l'Iran e la Fratellanza musulmana. Washington ha anche appoggiato l'intervento militare saudita-emiratino in Yemen, fornendo supporto logistico e di intelligence, oltre a quello di armi. L'Amministrazione Trump sembra considerare ogni dossier come a sé stante, ed è così che un

giorno si annuncia l'imminente ritiro dalla Siria e il giorno dopo lo si smentisce, per la sopraggiunta presa di coscienza che così facendo si lascerebbe campo libero a Teheran. In una replica in miniatura di quello che è stato finora l'effetto Trump sul palcoscenico internazionale, si può dire che il Medio Oriente sia oggi un'arena se possibile ancora più anarchica di quanto fosse due anni fa. In questo senso, Trump non ha fatto che scompigliare ulteriormente le carte e accelerare un processo già in corso: la lenta e inesorabile disgregazione dell'ordine regionale, cominciata con il disastroso intervento in Iraq del 2003 e proseguita con la riluttanza obamiana a dare un segnale risoluto di fronte alle restaurazioni post-primavera arabe, culminata nella reiterazione della tradizionale politica di sostegno agli autocrati, ergendoli a garanti dell'ordine regionale. In questo senso, poco importa che lo Stato islamico sia stato (quasi) sconfitto: il caos in cui prolifera, le idee di cui si nutre, sono ancora tutti lì, e gli Stati Uniti – così come tutti noi – potrebbero trovarsi prima o poi a pagare nuovamente il conto³⁸.

Parlando appunto sempre del Medio Oriente, una visione da parte della Casa Bianca era “andiamocene il prima possibile da questo luogo”, adesso invece ha obiettivi molto vasti e a lungo termine: “Cacciare dal paese le forze iraniane e filoiraniane” e instaurare un governo che sia “non minaccioso e accettato da tutti i siriani e dalla comunità internazionale”. Se prima la scadenza del ritiro totale delle truppe era “entro l'anno”, ora l'impegno è diventato a tempo indefinito: i soldati se ne andranno quando la missione sarà compiuta. Questo compito di cacciare le forze iraniane dalla Siria non è meno difficile che cacciare i guerriglieri talebani dall'Afghanistan – come gli americani tentano di fare dall'autunno 2001. Gli iraniani sono intervenuti nella guerra civile siriana fin dal 2012, hanno mandato nel paese migliaia di consiglieri militari e hanno creato e schierato decine di milizie con combattenti sciiti importati dall'Iraq, dal Pakistan e da altri paesi. Dire di voler sradicare i combattenti filoiraniani dalla Siria è l'equivalente di un annuncio di guerra a tempo indeterminato.

In conclusione, è possibile osservare che nonostante i dazi sull'alluminio e sull'acciaio, la revisione del NAFTA (le trattative con Canada e Messico sono appena terminate), la guerra commerciale con la Cina (in questi ultimi mesi Washington e Pechino hanno applicato dazi incrociati su un totale di \$360 miliardi di dollari), la revisione dell'accordo commerciale con la Corea del Sud (che prevede, tra le altre cose, il raddoppio dell'export di automobili statunitensi e in linea di principio un tetto massimo delle importazioni di acciaio dalla Corea), l'uscita di scena dal TPP e dal TTIP e il rinnovato interesse di nuovi accordi commerciali con Unione Europea e Giappone, il deficit commerciale e pubblico americano è in aumento. Si

³⁸ Perteghella Annalisa, “Il gioco pericoloso di Trump in Medio Oriente”, ISPI (Istituto per gli studi di Politica Internazionale), 25 ottobre 2018;

può dire che il Presidente di uno Stato è sempre chiamato a rispondere a seconda della sua vocazione personale e dell'influenza che i propri più stretti consiglieri hanno sulla decisione finale. Prediligere la razionalità politica rispetto alla percezione popolare risulta spesso conveniente in uno sviluppo positivo di situazioni difficili e particolarmente complesse; dall'altra parte, prediligere una politica estera basata sugli indici di gradimento della popolazione spesso porta a un rafforzamento della legittimità del presidente attraverso la vittoria elettorale. Donald J. Trump in questo senso ha sicuramente adottato un approccio basato sulle percezioni del proprio elettorato. Infatti, la maggioranza della popolazione statunitense ha sempre avuto un approccio conservatore e isolazionista nei confronti degli affari globali, proprio quello che Trump sta svolgendo con la sua politica. Gli indici di gradimento nei confronti di paesi come Iran, Cina e Russia sono sempre stati negativi da parte dell'ideologia a stelle e strisce.

2.3 Un confronto tra i due approcci commerciali

Una volta descritti entrambi gli approcci alla politica estera e commerciale statunitense intrapresi da parte di Obama e di Trump, è possibile ora fare un confronto tra le due ondate di cambiamenti e vedere quali sono le differenze tra le amministrazioni. Con Obama nel disegno di politica estera americana la priorità viene data all'area dell'Asia-Pacifico attraverso il programma del "*Pivot to Asia*", poi con l'Europa è garantito l'impegno verso gli alleati dichiarando pieno supporto al processo di integrazione dell'Ue, considerando il continente un buon vettore di prosperità e sicurezza. I rapporti con la Russia rimangono tesi, mentre in Medio Oriente è ribadito l'impegno contro il terrorismo e il fatto che si necessita di una cooperazione multilaterale. Per quanto riguarda il riscaldamento globale invece e il *climate-change*, Obama gli dà molta importanza e considera questo fatto una minaccia per la sicurezza nazionale del Paese, Trump invece declassa questo fattore ad elemento secondario non lo considera per nulla un problema su cui soffermarsi, infatti lui non si è mai considerato una persona pro-ambiente. Ma anzi, per Trump la preoccupazione principale di questo settore è quella di assicurare agli Stati Uniti una posizione dominante nel mercato energetico ed evitare che un'agenda energetica-ambientale, che pone spesso diversi limiti alla produzione e al consumo, che sia di origine nazionale o internazionale, risulti sfavorevole agli interessi americani.

Nel commercio internazionale la presidenza Obama ha riconosciuto un pilastro della prosperità americana e anche della sicurezza nazionale, promuovendo una maggiore integrazione commerciale e cooperazione, soprattutto con l'Asia. Trump al contrario, pone subito fine all'enfasi creatasi, il suo piano è di smantellare tutte gli accordi in vigore per

diminuire l'equità e la reciprocità che questi creano, per correggere gli squilibri commerciali che gli Stati Uniti subiscono secondo la sua idea. Rapporti multilaterali tra più Paesi non sono un beneficio, ma solo un problema secondo Trump, la soluzione piuttosto sono tanti più accordi ma bilaterali, tra uno stato e un altro stato singoli. Lo scopo è neutralizzare gli effetti nocivi di un commercio globale distorto che conduce solo ad un incoraggiamento dell'opportunismo e degli accordi non vantaggiosi. In relazione a Russia e Cina invece, Trump sostiene che tra gli Stati Uniti e queste due potenze intercorre una competizione strategica, perché questi stati mirerebbero a limitare la proiezione del potere americano costituendo la prima delle minacce alla sicurezza nazionale statunitense, allo stesso livello del terrorismo globale e del crimine trans-nazionale.

Donald Trump e Barack Obama hanno moltissime differenze, l'attuale Presidente degli Stati Uniti da grande imprenditore e business man quale si è sempre presentato e dimostrato nei suoi anni di lavoro presso l'azienda di famiglia, da quando è in carica ha creato milioni di posti di lavoro, accelerando il trend della ripresa post recessione, ha aumentato i profitti delle imprese e i redditi netti dei dipendenti grazie alla riforma fiscale. Ha ottenuto un buon risultato con i rapporti intrapresi con la Corea del Nord, mentre con la Cina la situazione è ancora sempre appesa ad un filo, anche per colpa della guerra commerciale innescata proprio dallo stesso Trump. Questo Presidente si vede focalizzato sul business, usando gli affari non solo come fine ma anche come mezzo. Obama all'opposto, è più un personaggio legato all'economia privata, alla Casa Bianca il grande cambiamento messo in atto grazie a lui è stato sicuramente quello di rendere il settore della salute pubblico, attraverso *l'Obamacare* e facendo passare in congresso uno stimolo di quasi un trilione, speso per finanziare stipendi per il personale pubblico e altre imprese del settore. Con lui purtroppo il debito è aumentato negli anni, mentre il PIL non è mai andato oltre il 2,5%, un risultato molto deludente, ma giustificato dal fatto che appena entrato in carica il Paese stava uscendo dalla recessione di una crisi profonda avvenuta nel 2007-2008.

Con l'elezione del quarantacinquesimo presidente degli Stati Uniti dunque, Donald Trump ha stravolto completamente la politica estera che Obama durante il suo mandato aveva faticosamente creato. La dottrina di Obama si caratterizzava attraverso un approccio alla Comunità Internazionale e ai problemi che gli Usa, come superpotenza presente nel panorama geopolitico globale, dovevano affrontare. La proposta di Obama si compone di una serie di *policies* e di principi di politica internazionale che hanno caratterizzato l'approccio alla Comunità Globale dell'ex Capo di Stato. Un orientamento estero molto cauto e tranquillo, tendente sempre di più al confronto diplomatico con le altre Nazioni e meno all'unilateralismo. Mentre, la dottrina dell'*American first* di Trump punta sì ad una politica

interna più protezionista e conservatrice, ma anche ad una voglia di riconquista, di ripresa di quel ruolo importante per gli Stati Uniti, di guardiano internazionale, che a quanto pare era venuto a mancare negli otto anni precedenti.

Concludendo, è importante sottolineare che la politica estera di Barack Obama si focalizza su una forte propensione al negoziato e alla collaborazione diplomatica, al fine di evitare interventi armati e unilaterali, il nuovo inquilino della Casa Bianca Trump invece ha fin da subito messo in atto dei cambiamenti e posto dei paletti alla politica del suo predecessore. Trump vuole di nuovo gli Stati Uniti come unica superpotenza mondiale, come lo era stata molti anni fa, d'altronde la politica estera repubblicana è sempre stata più tendente al militarismo duro e puro per riuscire ad ottenere i propri obiettivi.

Differenza palese tra i due presidenti è il tipo di politica commerciale che loro hanno adottato, Obama difende il libero scambio, cerca nuove alleanze, nuovi rapporti con gli altri stati del mondo, e punta ad un mercato più integrato e globale, Trump dal lato opposto cavalca l'onda del protezionismo e quasi isolazionismo, promuove maggiormente la politica interna per vedere un aumento dell'economia "*made in Usa*" e smantella i rapporti e i trattati che accomunano più paesi, predilige alleanze bilaterali piuttosto che unioni multilaterali.

Si può affermare che il mondo sta andando al contrario rispetto a come si era abituati a vederlo negli ultimi anni. La globalizzazione, che ha fatto emergere nuove potenze economiche come la Cina, secondo il nuovo inquilino della Casa Bianca non è più di moda, "Americanismo e non globalismo" è la promessa di Trump. Perché a sua detta l'America come potenza militare e commerciale è stata danneggiata dall'apertura al commercio globale e all'immigrazione, per farla tornare grande come un tempo bisogna dunque rivedere innanzitutto i trattati e le organizzazioni internazionali, che costituiscono punti importanti del processo di liberalizzazione. Per tanto propone appunto di rinegoziare alcuni trattati (NAFTA), di eliminarne altri, la sua proiezione per il futuro è quella di seppellire gli accordi multilaterali e tornare a quelli bilaterali con singoli paesi di un tempo, nonché di punire con tasse e barriere la scorretta competizione commerciale della Cina, la cui espansione, a suo avviso, ha creato il più grande furto di lavoro della storia.

Questo approccio di politica economica in stile protezionistico trova le sue basi nella teoria che ritiene la salvaguardia delle attività produttive nazionali dalla concorrenza estera la questione di massima priorità da affrontare. Svolta mediante interventi statali, che possono prevedere l'applicazione di dazi protettivi ai prodotti importati o alle materie prime esportate, così come la previsione di contributi e tassi agevolati ai produttori nazionali esportatori, o ancora il controllo del mercato nazionale e internazionale dei cambi e delle monete e del movimento dei capitali. Il protezionismo può anche mirare a migliorare artificialmente la

competitività delle imprese di un certo paese oppure influenzare le scelte dei risparmiatori circa l'allocazione della ricchezza. Al contrario invece, chi appoggia il liberismo, come sembra essere appunto la politica commerciale seguita da Obama, sostiene che l'abbattimento delle barriere e dei confini geografici permette ai consumatori di ogni parte del mondo di accedere al libero mercato degli scambi commerciali dove i prodotti, beni e servizi di ogni genere, possono essere acquistati a prezzi più vantaggiosi e con servizi di qualità sicuramente di più alto valore aggiunto. La maggiore competizione e il regime di concorrenza perfetta consentono e stimolano le imprese a perseguire una strategia di innovazione e di investimento in ricerca e sviluppo, volta a sperimentare e progettare nuovi prodotti o servizi, nuovi processi produttivi o a migliorare quelli esistenti. In questo modo il commercio consente di trasferire le innovazioni tecnologiche e le conoscenze acquistate e costituenti il capitale intangibile, lo scopo è quello di aiutare ogni sistema-paese a svilupparsi e a saper competere nel mondo internazionale acquisendo efficienza, efficacia ed economicità.

Esaminando quindi più a fondo la politica commerciale introdotta da Donald Trump, si è concluso per affermare che il Presidente americano ha puntato a delle manovre di tipo protezionistico, imponendo dazi di diversi valori su alcune tipologie di prodotti e rivolte anche solo ad alcuni Paesi nello specifico. Con il termine protezionismo, in campo finanziario, si intende una politica economica che punta a tutelare le attività produttive nazionali rispetto a quella degli stati esteri. Si tratta di interventi statali che puntano ad ostacolare o addirittura impedire la libera concorrenza, in totale opposizione rispetto alle politiche economiche di tipo liberale e scambiste. Il protezionismo nei fatti diventa una vera e propria guerra commerciale, che può essere portata avanti con una serie di strumenti che si definiscono due tipi di protezionismo: quello doganale e quello non doganale. Il protezionismo doganale, quello attualmente voluto fortemente da Trump per fermare soprattutto la potenza cinese, si realizza attraverso l'introduzione di dazi protettivi ai prodotti importati, dazi applicati alle materie prime esportate o precauzioni normative e/o sanitarie. Il protezionismo non doganale si avvale di interventi come: il dumping, quando il prodotto nazionale viene venduto sottocosto sui mercati esteri e allo stesso tempo ne viene gonfiato il prezzo sul mercato interno per recuperare le perdite; contingentamento delle merci, cioè alzare il prezzo al consumo sui mercati esteri; dare incentivi ai produttori nazionali che esportano con agevolazioni fiscali o creditizie; e un attento controllo delle borse nazionali ed estere, dei cambi di valuta e dei movimenti dei capitali³⁹.

³⁹ Wall Street Italia, "Protezionismo";

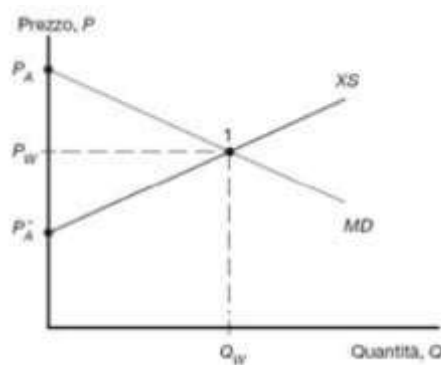
Alla luce dei modelli economici esistenti quindi, è possibile vedere di seguito come l'introduzione di un dazio si comporta nella teoria del commercio internazionale. La teoria ci dice che, i dazi e i sussidi stabiliscono una differenza fra i prezzi a cui i beni sono scambiati sul mercato internazionale e i prezzi ai quali questi beni sono acquistati all'interno del paese che li impone. L'effetto diretto di un dazio consiste perciò nell'aumento del prezzo nazionale dei beni importati rispetto al loro prezzo internazionale. L'imposizione di dazi provoca un divario tra i prezzi a cui i beni sono scambiati internazionalmente (prezzi esterni) e i prezzi a cui essi sono scambiati all'interno del paese (prezzi interni). Se il dazio viene introdotto da un paese, ad esempio gli Usa, questi attraverso la manovra effettuata migliorano le proprie ragioni di scambio a spese del paese o dei paesi destinatari, quindi si può dire che i dazi risultano essere svantaggiosi per il resto del mondo. L'introduzione di un dazio comporta anche dei costi, perché gli individui degli Usa sono costretti a modificare e distorcere le proprie decisioni di produzione e consumo. All'opposto, i dazi imposti da una nazione straniera hanno sempre effetti negativi per l'economia nazionale⁴⁰.

Un'analisi più approfondita sul tema dei dazi afferma che il dazio è la più semplice delle politiche commerciali, è una tassa sulle importazioni di un bene. Il dazio si dice *specifico*, quando consiste in un ammontare monetario fisso su ogni unità importata del bene considerato, invece il dazio è *ad valorem* quando viene fissato in rapporto al valore del bene, in entrambi i casi il dazio ha l'effetto di aumentare il costo del trasferimento dei beni colpiti all'interno del paese. Ammettendo quindi per comodità di avere in un contesto due paesi A e B, che corrispondono rispettivamente a Usa e Cina; il commercio internazionale in questo caso avrà luogo se i prezzi nei due paesi sono diversi in assenza di scambio. Per determinare il prezzo e la quantità scambiata sul mercato mondiale, è utile definire due curve, una di domanda di importazioni di un paese, per esempio gli Usa, e l'offerta di esportazioni in questo caso della Cina. La domanda di importazioni Usa è l'eccesso di domanda dei consumatori rispetto alla quantità offerta dai produttori sul mercato interno, mentre l'offerta di esportazioni cinesi è l'eccesso di produzione offerta in Cina rispetto alla quantità domandata dai consumatori. Mettendo in relazione prezzo e quantità della merce, la curva di domanda di importazioni degli Usa, detta MD, presenta un'inclinazione negativa perché quando il prezzo aumenta le importazioni domandate diminuiscono. Mentre, l'offerta di beni per l'esportazione aumenta all'aumentare del prezzo, la curva di offerta di esportazioni della Cina, detta XS, è inclinata positivamente. L'equilibrio mondiale, tra due paesi che producono e consumano uno stesso bene, ma un paese è importatore (Usa) di quel bene e l'altro (Cina) è esportatore, si

⁴⁰ P. R. Krugman, M. Obstfeld, M. J. Melitz, "Economia Internazionale 1 – Teoria e politica del commercio internazionale", 2016 Quinta edizione, pp.165-168;

raggiunge quando la domanda di importazioni degli Usa è uguale all'offerta di esportazioni della Cina; al prezzo P_w , in corrispondenza del quale le due curve si intersecano, l'offerta mondiale è pari alla domanda mondiale.

Figura 2.1: L'equilibrio sul mercato mondiale

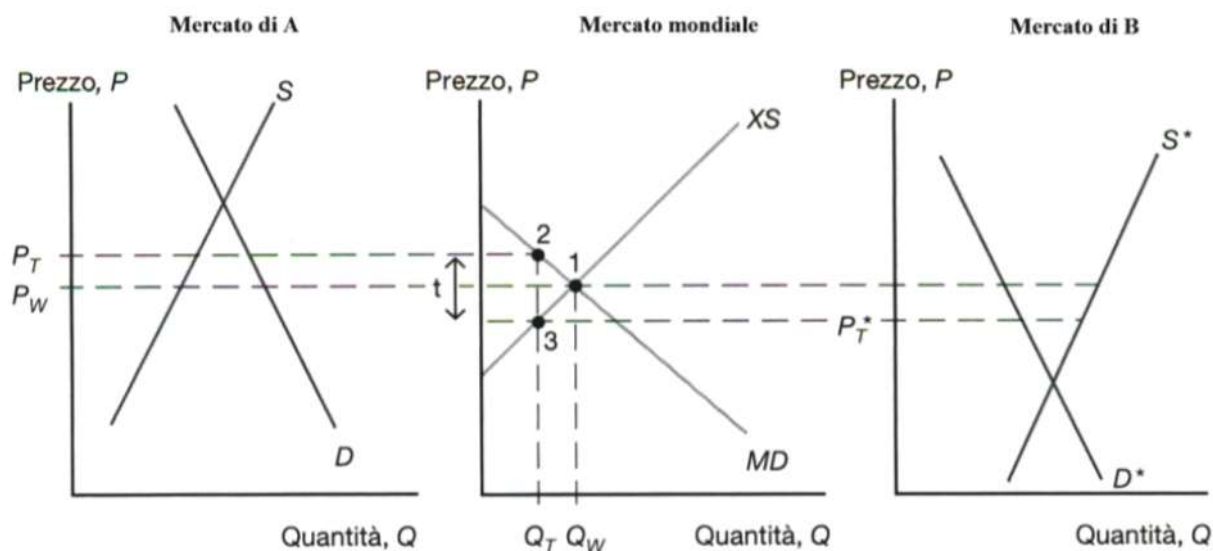


Fonte: Krugman, Obstfeld, Melitz, "Economia internazionale 1";

In questo contesto ora, e avendo fatto queste premesse, è possibile analizzare quali sono gli effetti dell'introduzione di un dazio in un commercio mondiale. Dal punto di vista di chi trasferisce dei beni, il dazio è analogo a un costo di trasporto. Se il Paese Usa per esempio impone una tassa di 2 dollari su ogni quintale di grano importato, nessuno vorrà trasportare il grano da Cina a Usa, a meno che la differenza di prezzo tra i due paesi non sia almeno pari a due dollari. Come è possibile vedere nella figura sottostante, in assenza del dazio il prezzo del grano in entrambi i paesi sarebbe uguale a quello mondiale P_w . Quando il dazio viene imposto invece, nessun operatore sarà disposto a trasferire grano da un paese all'altro, se non in presenza di una differenza positiva di almeno t dollari tra il prezzo in Usa e quello in Cina. Se i due paesi non commerciano ci sarà un eccesso di domanda di grano in Usa e un eccesso di offerta di grano in Cina, pertanto il prezzo aumenterà in Usa e diminuirà in Cina, fino al punto in cui la differenza tra i due prezzi sarà appunto t dollari. Il dazio crea quindi una differenza tra i prezzi praticati nei due mercati. Negli Usa, il dazio fa aumentare il prezzo a P_t , mentre in Cina lo fa diminuire fino a $P_t^* = P_t - t$. L'aumento del prezzo spinge i produttori degli Usa ad offrire una quantità maggiore, ma induce i consumatori dello stesso paese a domandare una quantità minore. Ne risulta pertanto una domanda inferiore di importazioni. Allo stesso modo, la riduzione del prezzo in Cina comporta una minore offerta e una maggiore domanda e quindi una riduzione dell'offerta di esportazioni (spostamento nell'immagine dal punto 1 al punto 3 sulla curva XS). Pertanto, il volume degli scambi internazionali di grano si riduce, passando dalla quantità Q_w , corrispondente alla situazione di libero scambio, alla quantità Q_t registrata in presenza di un dazio. In corrispondenza di questo

punto, Q_t , la domanda di importazioni degli Usa uguaglia l'offerta di esportazioni della Cina se $P_t - P^* = t$.

Figura 2.2: Gli effetti di un dazio



Fonte: Zanatta Giada, “La nascita del mercato unico europeo: dall’eliminazione dei dazi al concetto di libero scambio”, pp. 12;

Tutto sommato allora, il dazio è una misura utilizzata in politica commerciale con l’obiettivo principale di proteggere i produttori interni dal prezzo inferiore che avrebbe imposto la concorrenza internazionale. L’imposizione di un dazio su un certo bene ha l’effetto dunque di aumentare il prezzo nel paese che lo importa e diminuirlo in quello che lo esporta. Questa variazione di prezzo genera uno svantaggio per i consumatori del paese importatore, perché il prezzo del bene aumenta, e un vantaggio per quelli del paese esportatore, simmetricamente i produttori risultano favoriti nel primo paese e sfavoriti nel secondo paese. Per finire anche, il governo che impone il dazio ottiene un gettito fiscale, tale gettito è pari al dazio stesso (t) moltiplicato per il volume delle importazioni⁴¹.

In conclusione, la politica adottata da Donald Trump che riguarda l’applicazione di dazi sulle importazioni, nei confronti di Cina principalmente, ma poi anche Unione Europea, Messico e Canada, è un metodo di protezione verso i produttori nazionali, un modo per far aumentare l’economia interna degli Stati Uniti. In quanto Trump, da imprenditore come è sempre stato, guarda maggiormente agli interessi dalla parte dei produttori come lui, e meno pensa alle conseguenze negative che comporta questa tipologia di azioni verso i consumatori statunitensi. Inoltre, come è stato detto la manovra di imposizione dei dazi sulle importazioni

⁴¹ Krugman, Obstfeld, Melitz, “Economia internazionale 1 – Teoria e politica del commercio internazionale”, 2016 Quinta edizione, pp. 259-272;

ha un riscontro negativo per l'esterno, per il resto del mondo. Imporre un dazio da parte degli Stati Uniti, grande potenza commerciale come è, comporta tantissime conseguenze per gli altri paesi, e a loro volta per difendersi i concorrenti emaneranno delle apposite manovre commerciali. Quindi, appena Trump parte con la prima mossa e scaglia la pietra, di conseguenza gli avversari rispondono con delle contromosse specifiche adatte, dando il via così a quella che viene oramai nominata spesso in tutti i notiziari o quotidiani, la guerra commerciale. Nel prossimo capitolo verranno appunto esposte le conseguenze subite dai Paesi esteri dopo la decisione del Presidente americano di imporre dei dazi sulle importazioni e anche verranno mostrate le contromosse effettuate dalle altre nazioni per sventare queste minacce.

Capitolo 3: Le conseguenze della politica commerciale statunitense

Dopo una lunga discussione riguardante la politica messa in atto dal nuovo Presidente americano Donald Trump da quando ha iniziato il suo mandato e lo scorrere di tutte le manovre, leggi e proclamazioni che ha effettuato fino ad ora, è possibile ora proseguire il discorso e vedere cosa le decisioni del Capo di Stato hanno provocato in un'ottica mondiale. Effettuare un'analisi delle reazioni avute dagli Stati esteri a seguito delle azioni messe in atto dall'amministrazione trumpiana è l'ultimo tassello per completare un discorso riguardante la politica, principalmente estera e commerciale, degli Stati Uniti d'America dopo le ultime elezioni di novembre 2016. Di seguito verranno esposte le principali Nazioni che sono state travolte dall'ondata trumpiana. Prima di vedere effettivamente quali sono state le reazioni da parte dei Paesi interessati dalle manovre politiche messe in atto da Trump, bisogna mettere in evidenza alcune nozioni di economia generale che interessano e sono state significative per il Presidente nella scelta delle manovre che fino ad ora ha attuato.

Innanzitutto, si può dire che gli Stati Uniti si trovano decisamente in una situazione di economia aperta in quanto intercorrono moltissimi scambi e relazioni con Nazioni di tutto il mondo. Quando si è immersi in questa tipologia di economia un Paese deve tenere conto di molti elementi da far funzionare tra di loro per gestire l'ordinaria amministrazione dello Stato. Con un'economia aperta uno stato deve tenere sotto controllo le transazioni che avvengono all'interno del paese d'origine e tutte le transazioni che avvengono tra questo paese e il resto del mondo. Per vigilare su questi movimenti bisogna prima introdurre alcune nozioni fondamentali che entrano a far parte dell'analisi macroeconomica per valutare la gestione di un Paese. Intanto, il PNL, ossia il prodotto nazionale lordo, è il valore di tutti i beni e servizi finali prodotti dai fattori produttivi e venduti sul mercato in un dato periodo di tempo, esso misura quindi il livello di produzione di un paese; le voci principali di questo indice sono il consumo (C), l'investimento (I), la spesa pubblica in beni e servizi (G) e il saldo del conto corrente (CA). Poi di importante c'è il PIL, prodotto interno lordo, che misura il volume dell'attività produttiva all'interno dei confini di un paese, quindi è possibile anche dire che il prodotto nazionale lordo è uguale al Pil più le entrate nette di reddito provenienti dal resto del mondo. Dopo aver introdotto questi concetti basilari, si può procedere con la spiegazione di altre nozioni: quando si parla di saldo del conto corrente si tratta della differenza tra le esportazioni e le importazioni di beni e servizi di un paese, se questa differenza è positiva si parla di avanzo del conto corrente, mentre se la differenza è negativa si ha un disavanzo del conto corrente. Altro concetto importante e un po' più articolato è il sistema dei conti della Bilancia dei Pagamenti, essa registra sia i pagamenti effettuati, sia gli introiti percepiti nei

rapporti con operatori esteri, ogni transazione che implichi un introito da residenti esteri, ogni transazione che dà vita a un pagamento a favore di un residente straniero. Nella bilancia dei pagamenti vengono contabilizzate praticamente tre tipi di transazioni: le transazioni associate a importazioni o esportazioni di beni e servizi, le transazioni associate all'acquisto o alla vendita di attività finanziarie e i trasferimenti di ricchezza tra paesi. Le identità in cui si divide la bilancia dei pagamenti sono tre il Conto Corrente, il Conto Capitale e il Conto Finanziario.

Il Conto Corrente (CA – *Current Account*) si forma dalla somma di tre elementi:

- la bilancia commerciale (TB – *Trade Balance*), che rappresenta la differenza tra il valore delle esportazioni di beni e servizi e il valore delle importazioni di beni e servizi;
- il prodotto netto dei fattori reddituali provenienti dall'estero (NFIA-*Net Factor Income Abroad*), che sarebbe la differenza tra il valore delle esportazioni e delle importazioni di questi fattori;
- i trasferimenti netti unilaterali (NUT-*Net Unilateral Transfers*), che rappresenta la differenza tra il valore dei trasferimenti reddituali ricevuti e il valore dei trasferimenti di reddito dati.

Il Conto Finanziario (FA-*Financial Account*) misura la differenza tra gli acquisti di attività finanziarie emesse all'estero e l'accumulo di passività verso gli operatori stranieri, cioè il valore delle attività finanziarie importate. La terza parte del Conto Capitale infine, rappresenta il netto dei valori di trasferimenti di attività ricevute e date.

Ultimo appunto da dover considerare è la differenza che esiste tra Deficit pubblico e Debito pubblico, che molto spesso vengono nominati quando si sente parlare dell'andamento economico di un Paese e che vengono presi come indici di riferimento per creare manovre adatte al buon funzionamento o al miglioramento delle condizioni economiche di una Nazione. Il Debito pubblico rappresenta appunto il debito che uno Stato ha nei confronti del settore privato dell'economia, cioè con famiglie e imprese, e/o con gli istituti di credito vale a dire le varie banche o la Banca Centrale di riferimento allo specifico stato, che avviene attraverso l'emissione di Titoli di Stato o obbligazioni del Tesoro. Il Deficit pubblico invece, detto anche disavanzo pubblico, rappresenta l'importo negativo derivante dalla differenza tra le entrate e le uscite di uno Stato avviene quando le spese di un paese sono maggiori rispetto alle entrate ricevute. Da non confondere invece con il Deficit Commerciale che misura la differenza tra le esportazioni di un paese e le importazioni, quando questa differenza è negativa si parla appunto di deficit, se invece fosse positiva si tratta di surplus. Dopo questa breve spiegazione di alcune nozioni di macroeconomia utili a capire il funzionamento di tutti i vari flussi e relazioni che interessano una Nazione, si può passare all'analisi di come Trump dopo essere stato eletto Presidente abbia influenzato questi aspetti economici per gli Stati

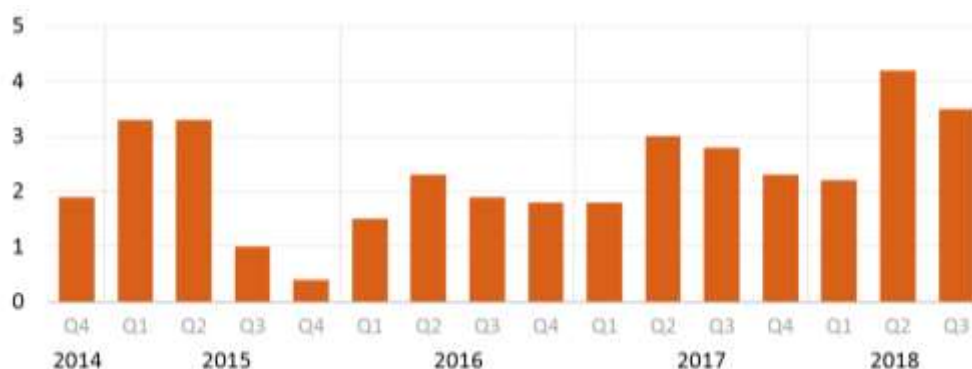
Uniti e come le sue decisioni hanno influito sul benessere del suo Paese e anche del resto del mondo.

3.1 Il deficit pubblico e il deficit commerciale degli Stati Uniti

Trump, anche durante la sua campagna elettorale, ha sempre sostenuto la convinzione che tra le molte priorità che avrebbe gestito una volta diventato Presidente, una sarebbe stata sicuramente quella di ridurre il deficit commerciale e il deficit pubblico, oltre alla revoca dell'Obamacare, alla lotta contro l'immigrazione, al taglio delle tasse e molto altro. Nel 2016, ultimo anno di amministrazione del Presidente Obama e anno di vittoria del neoeletto Trump, la bilancia commerciale che rappresenta la differenza tra le esportazioni e le importazioni di beni e servizi di un Paese, ha registrato un disavanzo pari a 502 miliardi di dollari. Nel 2017, primo anno di presidenza di Donald, il deficit commerciale è risultato pari a 552 miliardi di dollari. Dunque, questo tanto odiato indice, che Trump puntava e punta ancora a far diminuire, attraverso la sua amministrazione per ora registra solo percentuali di aumento, anche durante quest'anno nel 2018. Tuttavia, per cercare di dare una svolta questi numeri, per riuscire a diminuire il deficit o anche il debito pubblico statunitense, fino ad oggi le manovre messe in atto da Trump non sono state per nulla adatte a questo scopo. Questo perché la politica economica di Trump si è caratterizzata principalmente da manovre fiscali di tagli alle tasse, per salvaguardare i produttori e le aziende del territorio, interventi di aumento nella spesa pubblica, soprattutto nell'ambito della difesa nazionale, con crescita del budget per le imprese in campo militare, questi sono alcuni esempi che dimostrano il motivo per il quale il deficit pubblico americano è aumentato invece di diminuire, perché le spese pubbliche sono cresciute notevolmente, con ingenti somme di denaro, e alcuni introiti che lo Stato percepiva attraverso l'imposizione fiscale sono diminuiti per la manovra a favore dei tagli, di conseguenza le spese sono aumentate e i ricavi si sono ridotti. Dati riportano che il deficit degli Stati Uniti è stato del 4,4% tra agosto 2017 e agosto 2018, livello più alto percepito da maggio 2013⁴². Comunque, le manovre effettuate fino ad ora oltre ad aumentare il deficit sono riuscite a far salire il Pil degli Stati Uniti. Come si evince dalla figura sottostante, che mostra la crescita del Pil degli Stati Uniti dall'anno 2014 al 2018, diviso per trimestri, il prodotto interno lordo da quando è salito in carica Donald Trump ha visto un buon aumento e l'apice per ora è stato raggiunto nel secondo trimestre del 2018 con una percentuale che tocca il 4,2% di crescita.

⁴² Giovanni Caccavello, "La grande e futile ossessione economica di Trump: il deficit commerciale", Econopoly, 2 ottobre 2018, [www.econopoly.ilsole24ore.com];

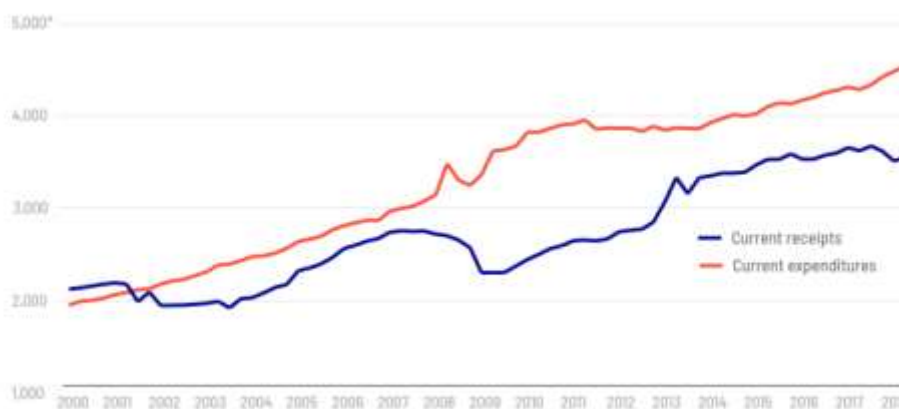
Figura 3.1: Crescita del Pil statunitense



Fonte: U.S Bureau of Economic Analysis

Tuttavia, oltre agli aspetti positivi che riguardano le vittorie ottenute dall'amministrazione Trump fino ad ora, purtroppo bisogna anche rivolgere uno sguardo alla parte negativa, il governo federale sta di nuovo facendo sentire la sua presenza attraverso un conto aperto molto salato. Il deficit pubblico statunitense è salito a 779 miliardi di dollari nell'anno fiscale 2018, in rialzo del 17% rispetto all'anno precedente, che ammontava a 666 miliardi di dollari nel 2017, questo rappresenta il numero più grande dal 2012 quando il paese stava ancora spendendo in maniera massiccia per stimolare l'economia che cercava di riprendersi dalla Grande Recessione del 2008. Questo è dovuto al fatto che le entrate del governo sono state molto piatte quest'anno, gli incassi delle imposte sulle società sono diminuiti come conseguenza dei tagli alle tasse indetti e sostenuti proprio dalla presidenza, di contro, le spese sono aumentate soprattutto nell'ambito della difesa nazionale. In conclusione, si può facilmente capire, osservando anche l'immagine di sotto riportata, come il deficit degli Stati Uniti sia di fatto aumentato, visto che le spese sono cresciute in modo più rapido e in numero più elevato rispetto all'acquisizione di introiti statali.

Figura 3.2: Le spese e i ricavi federali



Fonte: Lydia DePillis/Caroline Matthews, CNN

Il Comitato responsabile del bilancio federale ha addirittura affermato che per l'anno che verrà il deficit potrebbe raggiungere 1 trilione di dollari; il direttore del bilancio della Casa Bianca ha affermato che il Presidente è consapevole della realtà presente del debito nazionale degli Stati Uniti e infatti sostiene anche che l'economia americana ad oggi è in forte espansione e creerà dunque anche maggiori entrate per il governo. Il Capo di Stato Trump ha dato priorità in pratica ad un investimento significativo nelle forze armate americane, dopo anni di riduzioni in questo ambito e che ha portato a minacciare maggiormente la sicurezza nazionale.

È possibile vedere di seguito, dalla Tabella 3.1, un'analisi molto più dettagliata di come l'amministrazione repubblicana di Trump sia arrivata a queste cifre. Il Dipartimento del Tesoro ha rilasciato a metà ottobre 2018, un rapporto fiscale di fine anno (in quanto l'anno fiscale viene calcolato dal primo ottobre di un anno al 30 settembre dell'anno successivo), che mostra esattamente come il deficit per l'anno fiscale 2018 sia salito a 779 miliardi di dollari, un aumento di \$ 113 miliardi o si può dire anche del 17% rispetto all'esercizio 2017. Non sorprende affatto che la recente legislazione abbia un ruolo importante nell'aumento del disavanzo. L'aumento di \$ 113 miliardi del deficit deriva da entrate in gran parte piatte associate a un aumento della spesa. I ricavi sono aumentati di soli \$ 14 miliardi, ovvero lo 0,4 per cento. Come è possibile notare, tuttavia, anche questa leggera crescita delle entrate sottovaluta quanto la legge fiscale del 2017 stia riducendo le entrate per lo Stato. Gli esborsi sono aumentati di \$ 127 miliardi rispetto all'esercizio 2017. L'interesse era la parte del budget in più rapida crescita, con un aumento di quasi il 24% rispetto all'anno scorso. Altre aree di spesa in forte crescita sono state la sicurezza sociale (4,5%) e la difesa (5,6%). La spesa per la difesa è cresciuta di un tasso più rapido rispetto agli ultimi anni, grazie all'accordo di bilancio di quest'anno che ha aumentato sostanzialmente il tetto della spesa per la difesa.

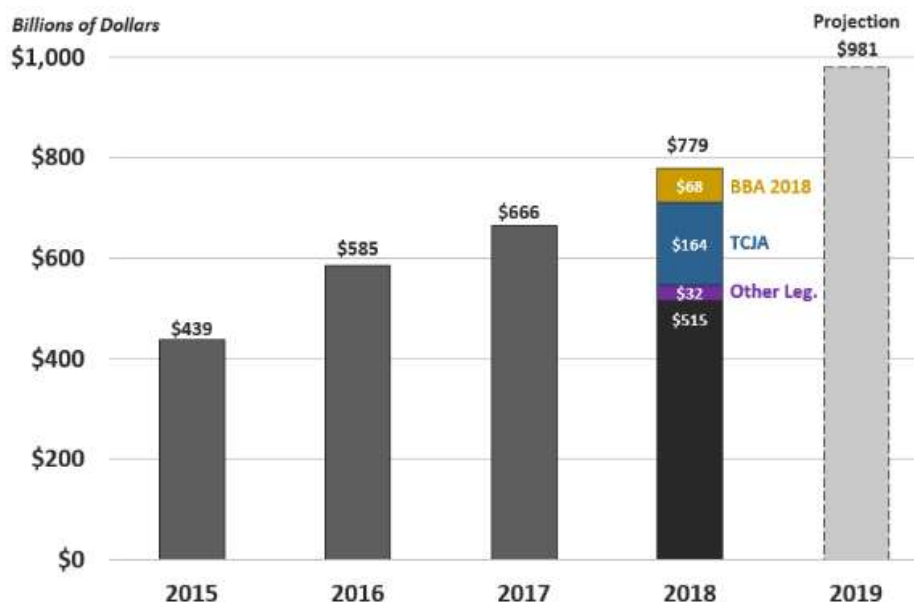
Tabella 3.1: Reddito e spesa pubblica 2017 e 2018

Area di bilancio	FY 2017 Totale	FY 2018 Totale	Crescita percentuale
Entrate di imposta sul reddito individuale	\$ 1,587 miliardi	\$ 1,684 miliardi	6,1%
Entrate delle imposte sul reddito delle società	\$ 297 miliardi	\$ 205 miliardi	-30,9%
Entrate fiscali sui salari	\$ 1,162 miliardi	\$ 1,171 miliardi	0,7%
Accise e altre tasse	\$ 269 miliardi	\$ 270 miliardi	0,4%
Reddito	\$ 3,315 miliardi	\$ 3,329 miliardi	0,4%
Sicurezza sociale	\$ 945 miliardi	\$ 988 miliardi	4,5%
Dipartimento della Difesa	\$ 569 miliardi	\$ 601 miliardi	5,6%
Altre spese non di interesse	\$ 2,205 miliardi	\$ 2195 miliardi	-0,4%
Interesse per il debito	\$ 263 miliardi	\$ 325 miliardi	23,6%
La spesa	\$ 3,981 miliardi	\$ 4,108 miliardi	3,2%
Disavanzo	\$ 666 miliardi	\$ 779 miliardi	17,0%

Fonte: Ufficio del Bilancio del Congresso

Dunque, l'attuale legislazione è decisamente responsabile dell'aumento del disavanzo pubblico statunitense e inoltre, il Comitato per il Budget Federale Responsabile prevede attraverso una stima delle spese e dei conti derivanti dalle tasse, che il disavanzo per il prossimo anno fiscale tocchi quota vicina a 1 trilione di dollari, a meno che il governo non agisca per rendere il percorso più sostenibile, quindi si vedrà solo in futuro.

Figura 3.3: Deficit pubblico Usa in miliardi di dollari



Fonte: CBO, CRFB calculations

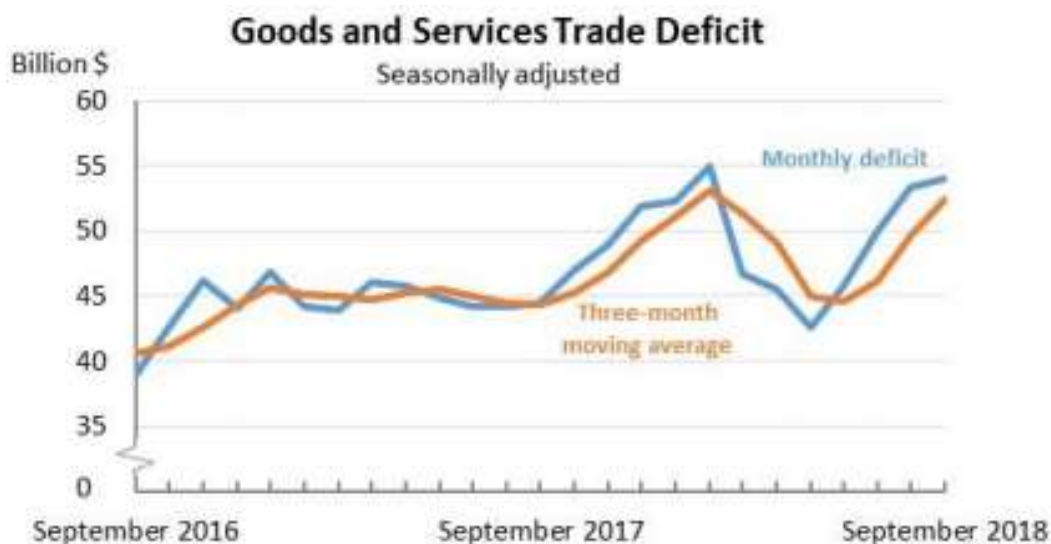
Concludendo questa parentesi, la ragione del salto in avanti del deficit federale è riconducibile dunque principalmente alla riforma fiscale introdotta a gennaio dalla Casa Bianca, che ha tagliato le tasse alle aziende dal 35% al 21%. Proprio lo stesso Dipartimento

del Tesoro ha ammesso che il deficit federale è cresciuto più rapidamente del previsto. Le entrate fiscali delle società sono diminuite di almeno un terzo rispetto all'anno scorso. Poi, l'aumento del deficit è imputato anche alla maggiore spesa pubblica per i capitoli riguardanti la spesa militare l'incremento del budget federale. Altro elemento di peggioramento è la maggiore spesa per gli interessi sul debito pubblico americano, infatti nell'ultimo anno le emissioni di titoli sono aumentate per cercare di compensare le minori entrate fiscali. La Fed ha poi innalzato i tassi di interesse per timori di inflazione. Il disavanzo pubblico, tanto preoccupante per Trump, è arrivato quindi ad un livello molto alto nel corso del 2018 e si vedrà con il nuovo anno fiscale come l'amministrazione intende far fronte a questi sviluppi per cercare di contenere la reazione attraverso delle manovre adatte.

Cosa si può dire invece, se cambiando argomento si arriva a parlare di deficit commerciale. Con l'analisi della bilancia commerciale di una Nazione si ha a disposizione un'indicazione di quanto un paese sia autosufficiente e come già detto dal saldo della bilancia commerciale di una Paese si può avere una situazione di surplus, quando le esportazioni sono maggiori delle importazioni, oppure un deficit quando sono le importazioni ad essere in numero superiore, se la bilancia è in passivo si ha un'uscita del capitale netto e l'indice rappresenta anche un efficace indicatore della ricchezza e della solidità economica del Paese. Una seconda preoccupazione per il deficit commerciale è la dichiarazione che fa sulla competitività dell'economia americana stessa. Con l'acquisto di beni all'estero per un periodo abbastanza lungo, le aziende statunitensi perdono la competenza e anche le fabbriche di rendere tali prodotti “Il deficit commerciale degli Stati Uniti si è ampliato a 54,0 miliardi di dollari nel settembre 2018 da 53,3 miliardi di dollari rivisti al rialzo nel mese precedente e rispetto alle aspettative del mercato di un gap di 53,6 miliardi di dollari. È il più alto deficit in 7 mesi dal momento che le importazioni sono salite a un livello record”⁴³. Dal grafico sotto riportato si può notare come nel mese di settembre 2018 il deficit commerciale in beni e servizi toccasse i 54 miliardi di dollari, aumentato rispetto al mese precedente di agosto, che era di 53,3, per un aumento visto nelle importazioni di beni soprattutto.

⁴³ Trading Economics, “Bilancia commerciale degli Stati Uniti”;

Figura 3.4: Deficit commerciale di beni e servizi



Fonte: US Census Bureau

Passando dunque ora a parlare del deficit commerciale, dopo aver appena visto e trattato il deficit pubblico, due concetti da non confondere assolutamente, si può affermare che questo argomento sia un altro punto fisso nella lista di cose da fare di Donald. Il deficit commerciale racchiude in sé un valore negativo che spiega la situazione in cui un Paese importa beni e servizi in misura maggiore rispetto a quello che esporta, e una posizione ferrea sostenuta dal Presidente è quella di voler assolutamente correggere i dati fino ad ora riportati, cioè di un disavanzo commerciale per gli Stati Uniti rispetto agli altri paesi davvero molto elevato. Sin dalla campagna elettorale un obiettivo che rientrava nell'elenco di cose da fare era anche quello di migliorare la situazione dell'economia statunitense in ambito di bilancia commerciale. Nel primo anno di mandato di Trump il deficit commerciale statunitense ha accelerato la sua corsa e a dicembre 2017 ha segnato un nuovo record dalla recessione del 2008, come dato annuale e mensile anche. Il gap si è allargato a 566 miliardi di dollari, sia in beni e servizi, con un incremento del 12%, solo nel mese di dicembre il disavanzo è salito del 5,3% a 53,1 miliardi di dollari. Secondo alcuni analisti a peggiorare il dato di dicembre sarebbero state le minacce già iniziate da parte della Casa Bianca di mosse protezionistiche e quindi, per prevenire, gli importatori avrebbero accumulato scorte per evitare gli eventuali dazi. Inoltre, anche la ripresa dell'economia statunitense alimenta il disavanzo con maggiori importazioni, un +6,7%, che si discosta dall'accelerazione dell'export di +5,5%⁴⁴.

La mossa ideata dal Capo di Stato americano dunque, per rimediare alla situazione in cui si trovano gli Stati Uniti, di accentuato disavanzo commerciale, non appena entrato in

⁴⁴ Gianluca Di Donfrancesco, "Nell'anno dell'American First, il deficit commerciale Usa balza al 12%", Il sole 24ore, 6 febbraio 2018;

carica il disegno creato per il futuro è di azioni protezionistiche per proteggere l'economia interna americana e smorzare un po' il valore del deficit presentato. Tuttavia, dopo più di un anno passato alla presidenza, dopo molte proposte di tariffe e barriere per cambiare e smuovere il commercio internazionale, il deficit commerciale che si misura nel 2018 è comunque in aumento al contrario delle previsioni che Trump aveva in mente per il nuovo anno. Dalla tabella 3.2, che mostra i dati relativi alle esportazioni e alle importazioni di beni e servizi negli Stati Uniti durante l'anno 2017 e 2018 ed espone anche la relativa differenza, cioè il saldo della bilancia commerciale, si può notare come tra i due anni presi in considerazione durante gli ultimi mesi il deficit commerciale al posto di scendere, come erano le aspettative di Trump, sia invece aumentato arrivando a 54,019 miliardi di dollari nel mese di settembre, dato più alto visto fino ad ora dai tempi della Grande Recessione.

Tabella 3.2: Commercio internazionale Usa di beni e servizi

Period	Balance			Exports			Imports		
	Total	Goods (1)	Services	Total	Goods (1)	Services	Total	Goods (1)	Services
2017									
Jan. - Dec.	-552,277	-807,495	255,219	2,351,072	1,553,383	797,690	2,903,349	2,360,878	542,471
Jan. - Sep.	-404,450	-595,117	190,667	1,745,156	1,151,444	593,713	2,149,607	1,746,561	403,046
January	-46,879	-67,689	20,810	191,430	126,746	64,684	238,309	194,435	43,874
February	-44,171	-65,401	21,231	192,340	127,232	65,108	236,510	192,633	43,877
March	-43,909	-65,256	21,347	192,536	127,160	65,376	236,446	192,416	44,029
April	-46,074	-67,288	21,214	192,194	126,832	65,362	238,268	194,120	44,148
May	-45,823	-66,768	20,945	192,772	127,091	65,681	238,595	193,859	44,737
June	-44,803	-65,892	21,090	194,778	128,569	66,209	239,580	194,461	45,119
July	-44,221	-65,437	21,216	195,160	128,477	66,683	239,382	193,915	45,467
August	-44,163	-65,494	21,331	195,594	128,638	66,956	239,757	194,132	45,625
September	-44,407	-65,892	21,485	198,352	130,699	67,654	242,760	196,590	46,169
October	-46,986	-68,471	21,485	198,629	130,921	67,708	245,615	199,392	46,223
November	-48,952	-70,588	21,637	202,295	134,258	68,036	251,246	204,847	46,399
December	-51,889	-73,319	21,430	204,992	136,759	68,233	256,881	210,078	46,803
2018									
Jan. - Sep.	-445,166	-650,978	205,812	1,888,941	1,262,335	626,606	2,334,107	1,913,313	420,794
January	-52,334	-74,554	22,220	202,014	133,767	68,247	254,348	208,322	46,027
February	-54,963	-76,798	21,836	205,451	136,716	68,736	260,414	213,514	46,900
March	-46,693	-69,449	22,757	209,971	140,959	69,012	256,663	210,409	46,255
April	-45,512	-68,420	22,908	210,527	141,189	69,338	256,039	209,609	46,430
May	-42,561	-65,806	23,245	214,668	144,931	69,738	257,229	210,736	46,493
June	-45,739	-68,933	23,194	213,195	143,118	70,077	258,934	212,051	46,883
July	-50,037	-73,158	23,121	211,104	140,806	70,299	261,141	213,963	47,178
August (R)	-53,309	-76,634	23,326	209,445	138,990	70,455	262,754	215,624	47,129
September	-54,019	-77,226	23,207	212,565	141,858	70,706	266,584	219,084	47,500
October									
November									
December									

Fonte: Us Census Bureau

Le esportazioni totali sono aumentate dell'1,5 per cento mese su mese a 212,6 miliardi USD a settembre, poiché le esportazioni di beni sono aumentate di 2,9 miliardi di USD e le esportazioni di servizi sono aumentate di 0,3 miliardi di USD. Le vendite di beni hanno riflesso principalmente guadagni in forniture e materiali industriali (2,8 miliardi di dollari) e in beni capitali (1,1 miliardi di dollari). D'altro canto, le vendite sono diminuite per alimenti, mangimi e bevande (USD -1,0 miliardi). L'aumento delle esportazioni di servizi è dovuto principalmente ai trasporti (\$ 0,2 miliardi). Le importazioni totali sono aumentate dell'1,5 per cento a 266,6 miliardi di dollari, raggiungendo un livello record. Gli acquisti di beni sono aumentati di 3,5 miliardi di dollari e le importazioni di servizi sono aumentate di 0,4 miliardi di dollari. Gli acquisti di beni sono stati guidati principalmente da beni capitali (2,4 miliardi di USD) e consumi (2,0 miliardi di USD).

I dati di questi indici arrivano dal *US Census Bureau* in un momento in cui l'amministrazione di Washington sta ancora portando avanti una lotta a suon di dazi con il rivale più temuto e sempre stato oggetto di critiche da parte dello stesso Donald, la Cina. La strategia di imporre una serie di dazi appunto è indicata per agire direttamente sulla bilancia commerciale, andando ad alterare gli scambi di beni e servizi che avvengono tra i vari paesi, l'unico problema che Trump non avrebbe mai immaginato è che questa manovra ha fatto lievitare ancora di più il deficit commerciale degli Stati Uniti. Proseguendo ora, quale è stato invece l'approccio del Presidente Trump per contrastare il fenomeno del deficit commerciale e la continua minaccia percepita da parte dell'economia cinese? Di seguito l'evoluzione della "battaglia" tra la squadra degli Stati Uniti capitanata da Donald Trump e l'avversaria cinese sotto la guida di Xi Jinping.

3.2 La guerra commerciale contro la Cina

Un'altra preoccupazione in capo al Presidente statunitense è l'indicatore di Deficit Commerciale. Cosa significa questo indice in un'orbita di economia internazionale? Il deficit commerciale risulta quando un Paese importa più di quello che esporta, è un metodo per misurare il commercio internazionale. Il calcolo si basa sulla differenza tra il valore totale delle esportazioni e il valore delle importazioni, se questo numero è minore di zero la bilancia commerciale è negativa e quindi si parla proprio di deficit commerciale in quel territorio. Un deficit commerciale si verifica quando un paese non produce tutto ciò di cui ha bisogno, la maggior parte delle nazioni deve prendere in prestito dagli stati esteri per pagare le importazioni. Un deficit commerciale si verifica anche quando le aziende nazionali producono in paesi stranieri, quando le materie prime vengono spedite all'estero alle fabbriche, contano come esportazioni, mentre quando i prodotti finiti vengono spediti a casa, contano come

importazioni. Questo è vero anche se sono fatti da compagnie nazionali, le importazioni vengono sottratte dal prodotto interno lordo del Paese⁴⁵. Inizialmente, il deficit commerciale non è una cosa negativa perché aumenta lo standard di vita di un paese, i cittadini hanno accesso ad una più ampia varietà di beni e servizi con prezzi più competitivi. Questo deficit indica anche che i residenti di un paese hanno abbastanza risorse da acquistare più di quanto il paese sia in grado di produrre. A lungo andare però, le aziende locali riducono la loro attività, ha difficoltà ad essere competitiva e crea di conseguenza meno posti di lavoro. Negli Stati Uniti il deficit commerciale totale per l'anno 2017 è stato di 556 miliardi di dollari, mentre se si prende in considerazione solo la Cina il deficit Usa nei confronti di questa nuova super potenza è stato di 375 miliardi di dollari sempre nel 2017, questo perché le esportazioni verso la Cina erano decisamente minori rispetto alle importazioni effettuate, come si può vedere dal semplice schema sottostante.

Figura 3.5: Deficit commerciale Usa nei confronti della Cina



Fonte: The Balance 2018

Negli ultimi anni il libero scambio è stato motore di crescita americana, il commercio internazionale ha aiutato molto in questo ambito ad avere più prosperità nell'economia. L'intenzione di Trump, uscita anche durante tutta la campagna elettorale e nel corso del suo mandato, è quella di proteggere i confini territoriali, le industrie e il commercio americano. L'idea è di chiudere a riccio gli Stati Uniti per rendere così possibile la creazione di nuovi

⁴⁵ Kimberly Amedeo, "Deficit commerciale, loro cause ed effetti", the balance, 16 novembre 2018;

posti di lavoro e rilanciare l'economia interna. Le conseguenze di un tipo di politica protezionistica sono un aumento dei prezzi, poi diminuzione dei salari ed effetti negativi sulla disoccupazione. Colpire la Cina in parte significa anche colpire gli stessi Usa, in quanto molti prodotti americani sono assemblati in aziende cinesi, vietnamite o messicane, dove il lavoro costa di meno; quindi colpire la produzione in questi paesi imponendo dei dazi vorrebbe dire colpire direttamente anche i profitti delle imprese americane. L'obiettivo di Trump come è ormai basilare, si racchiude tutto nel suo slogan "*America First*" e quindi mettere la Nazione prima di tutto, far tornare gli Stati Uniti quelli che erano un tempo, uno stato sopra gli altri in ambito politico ed economico, un territorio che sia interessato in tutte le scelte mondiali. Un modo secondo il Presidente di contrastare il deficit commerciale è quello di imporre dei dazi alle importazioni, perché in questo modo il volume delle importazioni dovrebbe ridursi e di conseguenza aumentare invece la produzione interna. Proprio storicamente, il ricorso al protezionismo scaturisce dal tentativo di tutelare l'industria nazionale e l'occupazione nei settori colpiti dalla concorrenza straniera riequilibrando così la bilancia dei pagamenti. Nel caso appunto degli Stati Uniti, il motore principale di questa decisione protezionistica è di provare ad arginare la crescita della Cina e della sua sovracapacità industriale. Come è iniziata dunque la guerra commerciale di cui si sente spesso parlare tra Usa e Cina? Cosa ha dato il via a tutta una serie di decisioni, manovre e mosse di politica estera e commerciale che hanno portato diverse conseguenze all'interno dell'economia mondiale?

Tutto comincia dall'idea che Trump coltiva riguardo al commercio internazionale, lui vede sempre tutto come una sfida, una sorta di gioco dove qualcuno vince e qualcun'altro perde. Quando Trump è salito in carica gli Stati Uniti stavano perdendo nel *match* del commercio, in quanto la bilancia commerciale presentava un deficit davvero elevato. Quindi, l'unico modo per dare una svolta a questa situazione era quello di stravolgere la politica estera e commerciale americana attraverso rimozione da accordi, nuove alleanze tra Stati firmate e approvate da lui personalmente e "punizioni" verso quei Paesi che si sono messi d'intralcio al ruolo che l'America ricopre nell'economia mondiale. Appunto una di queste punizioni è proprio l'approccio al protezionismo e l'imposizione di dazi su certi valori di importazioni. Dopo l'insediamento alla Casa Bianca Trump emana l'ordine di procedere ad una serie di indagini per valutare l'andamento del commercio statunitense. Al primo posto nel mirino del nuovo Presidente c'è il primo rivale in affari, la super economia cinese. Infatti, ad aprile 2017 indice delle indagini per quanto riguarda le importazioni di acciaio e alluminio, per valutare quanto questo settore sia minacciato dai concorrenti esteri e come questo possa essere trasformato anche in un problema di sicurezza nazionale. A maggio invece, dopo l'incontro avvenuto tra i due leader dei Paesi, Cina e Stati Uniti, sembra che una bozza di accordo

commerciale fosse stato concordato, ma appunto questo era solo un miraggio. Tuttavia, l'intesa sembrava convergere in una maggiore presenza per le imprese statunitensi all'interno dei settori di agricoltura, energia e mercati finanziari, mentre dall'altra parte la Cina avrebbe avuto più accesso alla vendita del pollame nel mercato degli Stati Uniti. Questo, vedendo il proseguimento dei rapporti tra i due soggetti, fu solo un tentativo inutile di conciliazione. Proseguendo con il tempo, ad agosto Trump avvia una nuova indagine, rivolta proprio esclusivamente contro la Cina, perché è vista proprio come un pericolo per la sicurezza nazionale statunitense. Trump accusava lo Stato del Dragone di rubare i segreti industriali del "made in Usa" e proprio per questo intraprende un'inchiesta contro il Paese affidata direttamente all'URTS (United States Trade Representative), l'ente che rappresenta il commercio degli Stati Uniti. L'indagine condotta ha determinato che le politiche e le pratiche messe in atto dal governo cinese legate al trasferimento di tecnologie, di proprietà intellettuali e innovazione, causano ogni anno danni di migliaia di dollari agli Usa; la Cina conduce intrusioni informatiche per accedere alle informazioni sensibili delle società statunitensi; e Pechino dirige e facilita investimenti su larga scala per generare trasferimento tecnologico⁴⁶. Secondo quanto ne è scaturito, le politiche portate avanti da Pechino privano i cittadini americani di una giusta retribuzione, trasferendo posti di lavoro in Cina e mettendo così a repentaglio la produzione e l'innovazione americana.

Da qui dunque, la minaccia cinese si fa sentire sempre più forte e per Trump diventa ancora più una priorità cercare di contrastarla. Dall'inizio anno nuovo, primi mesi del 2018, si avviano una serie di azioni, mosse e contromosse che si traducono in una vera guerra commerciale tra gli Stati Uniti e la Cina. Di seguito verrà riportato praticamente una sorta di calendario per cercare di capire come si sono svolte le vicende tra i duellanti, seguendo un senso cronologico. Iniziando da gennaio 2018, Trump impone una tariffa del 30% su tutte le importazioni di pannelli solari, tranne quelle dal Canada, per 8,5 miliardi di dollari e una tariffa del 20% sull'import di lavatrici. Colpendo in pieno Pechino, dove i colossi tecnologici di Samsung e LG protestano all'istante e anche la Corea del Sud, patria dei maggiori produttori di questo settore. I Paesi vittima di questa decisione hanno annunciato una denuncia all'Organizzazione Mondiale del Commercio per gli Usa, in quanto l'imposizione di questi dazi sarebbero una violazione alle norme in materia di commercio internazionale. La

⁴⁶ Memorandum del 22 marzo 2018, "Azioni degli Stati Uniti relative alla Sezione 301 Indagine sulle leggi, le politiche, le pratiche o le azioni della Cina relative al trasferimento di tecnologia, alla proprietà intellettuale e all'innovazione", 83 FR 13099, 27/03/2018;

giustificazione di questo gesto risale sempre al fatto che le importazioni di queste tipologie di prodotti danneggerebbero in modo significativo i produttori nazionali americani⁴⁷.

Questa prima misura adottata è solo un anticipo di quello che poi è accaduto durante quasi tutto l'anno del 2018 e che deve ancora effettivamente terminare. Tutto inizia con la primavera, il 22 marzo Trump firma un Memorandum (nota 3) con il quale presenta ufficialmente il caso contro le pratiche discriminatorie della Cina, conclusione raggiunta dopo la fine delle indagini che erano state effettuate. Il giorno seguente, 23 marzo 2018, vengono imposti dazi sulle importazioni di acciaio e alluminio, rispettivamente tariffe del 25% e del 10% e i paesi Canada, Messico e Unione Europea per il momento non sono soggetti a questa novità, godono di un periodo di astensione. Il 2 aprile la Cina impone tariffe che si aggirano tra il 15% e il 25% su una lista di 128 prodotti, che corrisponde a circa tre miliardi di dollari, tra cui frutta, vino, tubi di acciaio, carne di maiale e alluminio. Conseguentemente, si dà il via per una serie di proposte e minacce, una sorta di botta e risposta come essere ad un dibattito pubblico, che provengono da entrambi i leader Trump e Xi Jinping. Gli Stati Uniti propongono una lista di prodotti cinesi a cui attribuire un'accisa del 25% per un valore totale di 50 miliardi di dollari, la Cina risponde anch'essa con una lista di prova per un valore uguale che vada a colpire principalmente auto, soia e prodotti chimici americani. Il 16 aprile il Dipartimento del Commercio degli Stati Uniti conclude che la compagnia cinese ZTE, azienda con sede a Shenzhen che si occupa di progettare e produrre dispositivi e sistemi di telecomunicazione, ha violato le sanzioni statunitensi e di conseguenza per le aziende americane è vietato avere rapporti commerciali con questa Corporate per sette anni, chiude quindi le porte degli Stati Uniti per questa realtà cinese e lo stesso destino è toccato anche a Huawei. Il blocco deriva da una paura che i prodotti venduti da queste due aziende possano essere una minaccia per la sicurezza nazionale, timore di un possibile spionaggio da parte di Pechino, la giustificazione del Governo Usa afferma che: "Sulla base di informazioni pubbliche e rivelazioni private, non è possibile escludere che Huawei e ZTE siano libere da influenze statali del Governo cinese e dunque potrebbero rappresentare una minaccia alla sicurezza degli Stati Uniti d'America e dei suoi sistemi"⁴⁸.

A maggio invece sembra quasi esserci un barlume di speranza per una tregua nell'aria, infatti Usa e Cina danno la parola di impegnarsi per riuscire a trovare dei negoziati commerciali in comune tra le due economie, ma i risultati faranno fatica a vedersi. Il 20 maggio tuttavia, il Paese a stelle e strisce e il Paese del Dragone accettano di sospendere la

⁴⁷ la Repubblica.it, "La guerra delle lavatrici e dei pannelli solari: Trump impone dazi, insorgono Seul e Pechino", Economia&Finanza, 2018;

⁴⁸ MrInformatica, "Il Congresso Usa blocca Huawei e ZTE, perché troppo cinesi", 2018;

guerra commerciale, solo dopo che la Cina si impegna a comprare una maggiore quantità di beni dagli Stati Uniti. Il 7 giugno anche, il blocco sancito verso ZTE e Huawei viene interrotto e gli affari con gli Stati Uniti per i due colossi cinesi delle telecomunicazioni vengono ripristinati. La tregua che c'era nell'aria comunque, dura molto poco, Trump decide di ricominciare con i piani tariffari diretti a contrastare Pechino. Il 15 giugno la Casa Bianca annuncia il primo elenco di prodotti esclusivamente “*made in China*” colpiti da una tariffa del 25% e anche un secondo elenco viene reso noto. Il giorno successivo Pechino lancia la contromossa con una sua lista di prodotti statunitensi, suddivisa in due round, da andare a colpire sempre con dei dazi al 25%. Prima fase di battaglia, 6 luglio le tariffe sui primi elenchi annunciati da Usa e Cina hanno effetto, per un valore da entrambe le parti di 34 miliardi di dollari. Trump non si ferma e dopo pochi giorni rilascia già una terza lista di prodotti cinesi da colpire a suon di dazi per un valore totale di 200 miliardi, tariffa che sembra essere inizialmente del 10% per poi aumentare ad anno nuovo fino al solito 25%. Xi Jinping lancia la sua mossa con un terzo elenco di prodotti americani da colpire al 25% di tasse, per un ammontare pari a 60 miliardi, inoltre, Pechino presenta un caso formale contro gli Stati Uniti davanti al WTO, l'Organizzazione Mondiale del Commercio, per le tariffe Usa sui pannelli solari sostenendo che hanno danneggiato gli interessi commerciali cinesi. Il 23 agosto parte il secondo round di tariffe reciproche sui prodotti, un invito ai negoziati per cercare di trovare un punto in comune viene proposto da Washington ma ancora un nuovo incontro tra i due leader deve avvenire, si vocifera forse al G20 di Buenos Aires di fine novembre. Infine, ultima fase per ora di questa guerra commerciale tra Usa e Cina è stata il 24 settembre con il via alle tariffe stavolta del 10% per iniziare, poi ad anno nuovo si arriverà comunque a toccare quota 25%, per il terzo elenco annunciato in precedenza.

Dunque, fino ad ora gli Stati Uniti hanno imposto tariffe su beni “*made in China*” per un totale di 250 miliardi di dollari (primo elenco del 6 luglio per 34 miliardi di dollari, secondo elenco il 23 agosto per 16 miliardi, terzo elenco il 24 settembre per 200 miliardi), mentre la Cina ha imposto tariffe sui beni americani per un totale di \$110 miliardi (elenco uno per \$34 miliardi, elenco due per \$16 miliardi ed elenco tre per \$60 miliardi imposti alle stesse date di quelli statunitensi). Con uno sguardo allo schema sottostante (immagine 3.5) è possibile riassumere più facilmente i vari passaggi avvenuti e il quantitativo di tariffe che sono state imposte sia da Cina che da Stati Uniti nell'arco del 2018. La lista numero uno emessa dalla Casa Bianca su centinaia di prodotti cinesi, 818 per l'esattezza, colpisce principalmente auto, elettronica, prodotti hi-tech, robotica, attrezzature mediche e componenti destinate ad aerei, vengono risparmiati i prodotti consumer come le televisioni o gli smartphone, per un valore di \$34 miliardi di importazioni, la prima lista cinese invece attacca 545 prodotti *made in Usa*, da

beni agricoli, soia, mais, grano, carne di maiale, pollame, a veicoli. Successivamente con gli altri elenchi di destinazione dei dazi, il secondo per \$16 miliardi e il terzo per \$200 miliardi, Trump vuole cercare di andare a colpire la maggior parte dell'export cinese in modo da cercare di ridurre questo ampio volume di affari che arricchisce solo il colosso del Dragone. Dopo aver delineato l'agenda di come si è svolta la guerra commerciale tra Cina e Stati Uniti, è possibile ora fare un'analisi più approfondita di cosa e come queste decisioni hanno impattato l'economia generale, quali sono stati i cambiamenti dopo l'entrata in vigore di tre battute di dazi doganali sulle importazioni.

Figura 3.6: Tariffe reciproche Usa e Cina introdotte

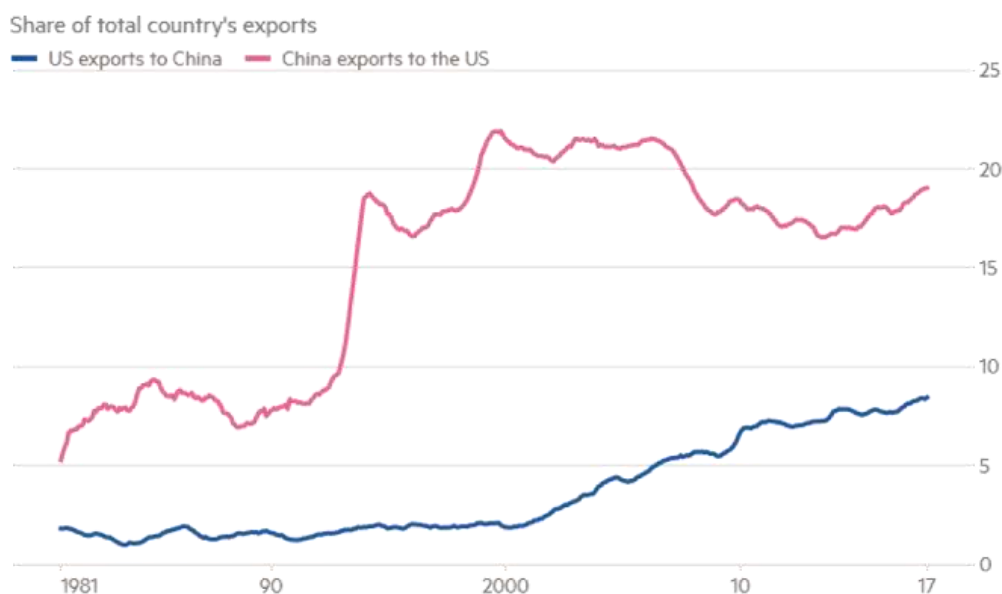


Il libero scambio è stato per molti anni motore di crescita economica per gli Stati Uniti, il commercio internazionale ha aiutato ad avere una maggiore prosperità. L'intenzione di Trump invece è quella di proteggere i confini, le industrie e il commercio americano, vuole praticamente chiudere a riccio il suo Paese per rendere così possibile la creazione di nuovi posti di lavoro e rilanciare in questo modo l'economia interna. Con la nozione elementare di Protezionismo come conseguenza immediata si vedrà dunque un aumento dei prezzi per i prodotti colpiti dai dazi e quindi una maggior richiesta dei beni nazionali rispetto a quelli esteri. Imponendo dazi inizialmente su acciaio e alluminio, l'obiettivo di Trump è quello di aiutare il settore siderurgico americano proteggendolo dalla competizione estera, in questo modo si favorirebbe migliaia di occupati di questo settore, ma andrebbe comunque a

danneggiare i consumatori e gli stessi produttori, per quelle aziende che utilizzano questi componenti come parte della loro catena di montaggio, un aumento dei prezzi andrebbe ad impattare poi a lungo termine anche i salari dei lavoratori e l'occupazione. I dazi sulle importazioni di acciaio e alluminio provocano per le aziende che utilizzano questi componenti un aumento generalizzato dei prezzi dei beni, che è causa di un costo più alto delle materie prime e questo porta a rendere i prodotti finali meno competitivi, soprattutto agli occhi dell'estero. Questi dazi aumenteranno sì nel breve periodo i posti di lavoro nel settore siderurgico americano, ma allo stesso tempo ridurrebbero l'occupazione netta nel resto del mondo.

La bilancia commerciale tra Stati Uniti e Cina si presentava e si presenta tuttora in deficit, come riporta l'Ufficio Rappresentativo del Commercio degli Stati Uniti, nel 2017 il paese a stelle e strisce ha totalizzato un importo pari a 710,4 miliardi di dollari nel commercio di beni e servizi con la Cina, di cui le esportazioni sono state solo di \$187,5 miliardi mentre le importazioni erano di \$522,9 miliardi. Il deficit commerciale degli Usa nel settore dei beni e servizi con la Cina è stato dunque di \$335,4 nell'arco dello scorso anno. La Cina rappresenta infatti il più grande partner commerciale per Washington e la paura che questa Nazione superi quella americana è molto elevata da parte del Presidente Trump. Il semplice grafico sottostante mostra come il deficit commerciale per quanto riguarda solo le relazioni tra Stati Uniti e Cina sia davvero ampio, ed è diventato sempre più elevato negli ultimi anni, dall'immagine si evince che il Paese americano importi davvero molto dalla rivale commerciale cinese, rispetto a quello che gli Usa esportano verso il territorio del Dragone.

Figura 3.7: Relazione commerciale tra Usa e Cina



Fonte: A. Amighini, lavoce.info, Thomson Returns Datastream

Denunciare e agire sulla super potenza cinese è stata una priorità per Trump, annunciata sia durante la sua campagna elettorale, sia nel percorso del suo mandato da Presidente in carica. Il Capo di Stato statunitense ha denunciato il deficit commerciale del suo Paese nei confronti dei rapporti commerciali con la Cina, considerato a livelli troppo elevati secondo il suo punto di vista e affermando che questa situazione andava sicuramente corretta. Bisognava fare qualcosa con certi Paesi colpevoli del deficit che presentavano gli Usa e ovviamente la Cina era considerata la leader, prima responsabile della bilancia commerciale negativa. Una volta eletto Donald ha chiesto al collega Xi Jinping di intervenire perché questa condizione venisse migliorata, ma non ha mai ricevuto risposte soddisfacenti. Dunque, come già visto, la sua prima reazione si può dire che è stata quella di imporre dazi sulle importazioni di acciaio e alluminio, che però a quanto pare hanno colpito solo marginalmente il colosso cinese. Proprio per questo motivo Trump è passato all'attacco con dazi specifici raccolti solo ai prodotti *made in China*, con la giustificazione che questa decisione è stata presa per proteggere gli Stati Uniti dai torti subiti da parte della Repubblica popolare cinese. Pechino è accusato di aver violato proprietà intellettuali di software, brevetti e tecnologia esclusivamente americane. Quindi appellandosi a un progetto volto a salvaguardare la sicurezza nazionale statunitense, Washington ha stilato le liste di prodotti rigorosamente di origine cinese che sono stati colpiti dai dazi, in lista ci sono prodotti ad alta tecnologia nei settori della medicina, delle telecomunicazioni e dell'ingegneria aerospaziale, inclusi elicotteri e motori per aerei, ma anche beni meno sofisticati come lavatrici, auricolari, spazzaneve, test per la malaria, defibrillatori, denti artificiali, trivelle, fucili, lanciafiamme e lanciagranate, quindi questi dazi vanno a colpire principalmente i settori dell'aerospaziale, delle componenti mediche, tecnologiche e per il campo della difesa nazionale.

La Cina comunque, è sempre stato un paese protezionista per conto suo, molti settori sono schermati da barriere non tariffarie e sostenuti da sussidi, non solo i dazi possono tenere lontane le merci straniere. Ci sono anche regolamenti amministrativi, requisiti tecnici, di sicurezza e anche sanitari dietro cui si può celare la volontà di proteggere la produzione interna. Alcuni paesi addirittura piazzano le dogane in zone poco accessibili del territorio nazionale, in modo da rendere difficili le operazioni amministrative e la distribuzione delle merci. Trump per suo conto, dichiara ufficialmente di voler bloccare la crescita che la Cina sta avendo, per paura che possa diventare un avversario troppo temibile, l'intenzione è proprio quella di fermare lo sviluppo tecnologico cinese, quello previsto dal piano strategico del Governo del Dragone per l'investimento nel settore dell'industria 4.0 e della tecnologia (Made in China 2025). Bisogna ancora capire in realtà se la politica portata avanti da

Presidente Trump nei confronti della Cina corrisponde ad un modo per migliorare la visione dell'economia in generale, o se è piuttosto un'arma solo per contrastare le pratiche commerciali scorrette di Pechino. Trump, rispetto a molti altri sui predecessori, è il primo leader dopo molti anni a colpire efficacemente il governo cinese su più fronti, quello commerciale, militare ed ideologico. Si può dire forse che Trump è un ottimo stratega o un buon maestro di tattica che cerca di mettere in difficoltà la leadership di Pechino. Ovviamente, come è stato già appurato, l'avversario di questa guerra commerciale, cioè la Cina, ha risposto sempre a tono alle minacce e alle tariffe imposte sulle proprie merci da parte della Casa Bianca, però rimane il fatto che le importazioni americane in Cina rappresentano un numero decisamente inferiore rispetto al volume delle importazioni cinesi negli Stati Uniti. Il cui deficit commerciale con Pechino ammontava a 375 miliardi di dollari nel 2017, come si può facilmente notare dalla tabella sotto riportata.

Tabella 3.3: Commercio Usa di merci con la Cina

Mese	esportazioni	importazioni	Equilibrio
Gennaio 2017	9,961.1	41,343.1	-31,382.0
Febbraio 2017	9,735.8	32,804.3	-23,068.5
Marzo 2017	9,719.2	34,186.9	-24,467.8
Aprile 2017	9,805.7	37,465.6	-27,660.0
Maggio 2017	9,862.2	41,783.1	-31,920.9
Giugno 2017	9,717.4	42,289.2	-32,571.7
Luglio 2017	9,979.1	43,589.2	-33,610.1
Agosto 2017	10,828.3	45,817.8	-34,989.4
Settembre 2017	10,911.7	45,429.7	-34,518.0
Ottobre 2017	12,963.4	48,167.7	-35,204.2
Novembre 2017	12,765.0	48,127.8	-35,362.8
Dicembre 2017	13,644.8	44,465.7	-30,820.9
TOTALE 2017	129,893.6	505,470.0	-375,576.4

Fonte: United States Census Bureau

La Cina dipende dall'America come sbocco per il suo commercio, molto più di quanto gli Stati Uniti dipendano dalla Cina. Inoltre, ci sono più di 150 miliardi di dollari di prodotti americani creati e venduti direttamente in Cina, ma provare ad aggredirli in risposta alle manovre del Presidente americano, significherebbe colpire anche l'economia e i lavoratori cinesi. L'ipotesi di non permettere più la vendita di alcune componenti per le compagnie americana, come ad esempio la Apple, potrebbe essere un'eventuale risposta, ma la Cina ha prosperato negli ultimi anni grazie al fatto che ha convinto molte imprese americane ed europee a spostare in tutto o in parte la propria produzione all'interno del Paese. E si può affermare che ha bisogno della tecnologia, del *know how* e degli investimenti esteri stranieri.

Se per rispondere ai dazi di Trump Pechino decidesse di colpire queste imprese, farebbe quasi un favore all'avversario americano che tra le molte iniziative vuole il ritorno delle produzioni americane all'interno dell'America. Dunque, colpire le aziende americane che si trovano nel territorio cinese non è tra le ipotesi plausibili per Pechino, come contromossa risulterebbe solo un fallimento.

In conclusione, che si può dire dei rapporti tra Stati Uniti e Cina che hanno portato a questa situazione di politica protezionistica e di guerra commerciale avviata dal pulpito dello Studio Ovale? L'Occidente ha aperto le porte del commercio e della finanza commerciale alcuni anni fa alla Cina, nella convinzione che il suo sviluppo economico avrebbe portato crescita sociale, liberalizzazione e democratizzazione del sistema politico cinese. Nel 2001 le porte del WTO sono state aperte a Pechino nella speranza di poterla integrare al sistema dell'economia di mercato globalizzata e togliere l'appellativo di potenziale rivale globale. La Cina ha irrigidito il suo sistema di controllo sulle società, ha accumulato un'enorme ricchezza grazie agli scambi commerciali e finanziari e lo Stato che è al centro di ogni decisione è al servizio di un progetto di leadership globale che rappresenta appunto una sfida diretta nei confronti dell'egemonia degli Stati Uniti, che detenevano il ruolo di primato dell'Occidente. La crisi avvenuta nel 2008 ha colpito principalmente l'Occidente, che è stato appunto l'epicentro del disastro, la Cina non è stata nemmeno sfiorata dalle ripercussioni di questo fenomeno mondiale. Secondo il parere di Trump la Cina sfrutta le opportunità economiche che le sono state offerte per diventare la superpotenza mondiale egemone, dunque l'unica strada da seguire è quella di indebolire l'economia cinese e aumentare quella americana, facendo anche crescere la spesa militare personale e quella dei suoi alleati. E tutto è cominciato con le prime tariffe imposte dalla Casa Bianca e ancora sta proseguendo, solo aspettando si potrà vedere nel lungo termine cosa queste decisioni hanno provocato alla politica e all'economia globale.

Tuttavia, se l'obiettivo di Trump era quello di diminuire il deficit commerciale statunitense colpendo la Cina con più ondate di dazi sulle importazioni, con quello che è stato esposto fino ad ora, tutte le varie mosse e contromosse effettuate, si può dire che la guerra commerciale in corso non sta funzionando per il Paese a stelle e strisce. In quanto i dati più recenti riportano gli Stati Uniti sempre in deficit rispetto alla Cina, con un volume di esportazioni verso il Paese orientale di 9,7 miliardi di dollari, mentre la quota di importazioni di merci cinesi arriva a 50 miliardi di dollari dati rilevati nel mese di settembre 2018 e quindi la bilancia commerciale Usa mostra un valore negativo di \$40,3 miliardi, dove il volume delle importazioni supera decisamente di molto quello delle esportazioni statunitensi da e verso la

Cina⁴⁹. Questi sono i risultati anche se a detta dell'amministrazione Trump i dazi imposti avrebbero dovuto agire proprio su questa grande disparità. I dazi stanno avendo comunque un effetto significativo visto che l'andamento delle esportazioni della Cina attualmente è allineato tra Stati Uniti e il resto del mondo, quindi i volumi di merci rivolti esclusivamente allo Stato a stelle e strisce sono relativamente diminuiti.

3.3 I rapporti commerciali con l'Unione Europea

Per quanto riguarda l'Unione Europea un barlume di guerra commerciale sembra essere arrivato anche qui, ma sicuramente questa lotta di potere non è stata così feroce come quella intrapresa con il rivale orientale d'oltre oceano. Inizialmente, i dazi emanati a marzo sulle importazioni di acciaio e alluminio avevano visto un periodo di tregua nei confronti di Europa, Canada e Messico, questi tre Paesi sono stati risparmiati, almeno per un piccolo periodo, dalle conseguenze delle manovre messe in atto da Washington. Questo periodo di sospensione è durato fino a fine maggio, da venerdì primo giugno il Governo degli Stati Uniti ha applicato le tariffe del 25% sulle importazioni di acciaio e del 10% su quelle di alluminio anche nei confronti di Ue, Canada e Messico, come aveva sempre preannunciato. Come conseguenza, l'Unione Europea si era già preparata da tempo per questa eventualità, una volta che Trump introduce i dazi anche per l'Europa, la Commissione Europea risponde con tariffe sui principali prodotti *made in Usa*, come ad esempio il Bourbon o l'Harley Davidson, per un valore complessivo inizialmente stimato di 7 miliardi di dollari, questa almeno era la proposta inizialmente pensata come contromossa. Imponendo questi dazi si può dire che il Presidente abbia sicuramente rispettato una delle tante promesse fatte in campagna elettorale, un uomo di parola si può pensare, tuttavia con questa mossa ha messo a repentaglio i rapporti con Paesi che sono sempre stati e tutt'ora sono degli alleati degli Stati Uniti. La risposta effettiva da parte della Commissione Europea parte il 22 giugno, con l'entrata in vigore di dazi al 25% su una lista di prodotti americani per un valore complessivo di 2,8 miliardi di dollari. La Commissaria europea al Commercio, Cecilia Malmström, ha dichiarato che la misura adottata dall'Unione Europea, in risposta alla decisione della Casa Bianca, è misurata, proporzionata e pienamente in linea con le regole del WTO. La mossa europea è una mossa strategica, perché ad essere colpiti dai dazi sono i prodotti simbolo degli Stati Uniti, prodotti che sono un'icona rappresentativa delle merci americane, esempi principali sono i jeans Levi's, le motociclette Harley Davidson, le sigarette, il liquore Bourbon e il burro d'arachidi. Tuttavia, questa contromisura europea andrebbe a colpire solo una piccola frazione del Pil degli Stati Uniti,

⁴⁹ United States Census Bureau, "Trade in goods with China";

più preoccupazione arriva quando la Casa Bianca ha ordinato un'indagine sulle importazioni di auto, per stabilire se queste costituiscano o meno una minaccia per la sicurezza nazionale americana, se Washington dovesse decidere di imporre dei dazi nel settore automobilistico europeo, il Paese che verrebbe colpito maggiormente sarebbe in questo caso la Germania, casa di BMW, Mercedes e Volkswagen tanto per dirne qualcuna. Poco dopo che i primi dazi e contro dazi vengono applicati da parte di Washington e Bruxelles, l'Unione Europea annuncia ad inizio luglio un accordo stretto con il Giappone per ridurre gli ostacoli per quasi tutti i prodotti scambiati tra i due paesi, mossa apparentemente di sfida nei confronti del Presidente americano Donald Trump. Un modo per dimostrare al mondo che queste due Nazioni credono ancora nel libero scambio e quindi si oppongono alla visione di unilateralismo e protezionismo proveniente invece da Occidente. L'Europa e il Giappone il 17 luglio firmano a Tokyo l'accordo di libero scambio, il maggiore accordo fatto fino ad ora tra le due aree economiche, si tratta di un forte messaggio lanciato contro il protezionismo che invece il leader statunitense sta portando avanti. Il fulcro di questo accordo mira ad intensificare gli scambi commerciali tra i due soggetti interessati, un aumento del flusso di auto giapponesi verso l'Europa e una crescita del cibo europeo verso il Giappone. Geograficamente i due Paesi sono molto lontani, ma grazie a questa svolta politicamente ed economicamente possono essere più vicini. Questo accordo chiamato Jefta (*Japan Ue Free Trade Agreement*) copre un area di libero scambio che copre quasi un terzo del Pil mondiale, si prevede l'eliminazione da parte del governo giapponese delle tariffe alte presenti su formaggi e sul vino europei per esempio, una riduzione dei dazi per quanto riguarda la carne e un incremento delle esportazioni di questa in Giappone, per quanto riguarda sempre il settore agroalimentare l'intesa prevede una reciproca protezione delle indicazioni geografiche. L'accordo eliminerà la quasi totalità del miliardo di euro di dazi pagati ogni anno dalle aziende europee che esportano in Giappone e ha condotto alla rimozione di molti ostacoli normativi, è un ottimo strumento di creazione di opportunità per le aziende e i lavoratori dell'Unione Europea. Oltre ad un'area di libero scambio di merci, con questo accordo Europa e Giappone hanno creato il più grande spazio al mondo di circolazione sicura dei dati concludendo in modo positivo i discorsi riguardanti l'adeguatezza reciproca e riconoscendo reciprocamente come equivalenti i rispettivi sistemi di protezione dei dati, quindi in futuro i dati potranno viaggiare liberamente e in modo sicuro tra L'Unione Europea e il Giappone.

I ventotto paesi europei insieme hanno un'economia molto larga e per Trump questo è segnale di minaccia, quindi deve difendersi da questo rivale magari appunto attraverso l'imposizione di dazi, ma forse cercare di andare d'accordo e stringere dei concordati avendo buoni legami con la Nazione sarebbe più produttivo. A fine luglio c'è aria di tregua tra Stati

Uniti ed Unione Europea, dopo che il leader americano Donald Trump e il Presidente della Commissione Europea Jean Claude Juncker hanno avuto un incontro alla Casa Bianca sembra che un accordo tra le due fazioni sia stato trovato. L'obiettivo finale per entrambi sarebbe quello di arrivare ad avere zero tariffe, zero barriere commerciali non tariffarie e zero sussidi sui beni industriali, un commercio che sia equo per Europa e Stati Uniti. Lo scopo è quello di lavorare insieme per cercare di ridurre gli ostacoli e aumentare il commercio di servizi, prodotti chimici, prodotti farmaceutici, prodotti medici e soia ed anche per rafforzare la cooperazione strategica in materia di energia. Se l'amministrazione Trump dovesse colpire le case automobilistiche europee, di certo l'Unione non se ne starebbe con le mani in mano ma la contromossa contro gli Usa è già pronta con una lista prototipo di altre merci statunitensi di importazione per un valore di circa 20 miliardi di dollari. Ma fino a questo momento Washington e Bruxelles hanno deciso di dialogare, quindi forse una guerra commerciale come quella con l'avversario cinese è evitabile. Questa pseudo tregua però sembra durare ben poco perché Trump ha tutta l'intenzione di introdurre dazi che vadano a colpire il settore delle automobili, questa minaccia è rivolta soprattutto a colpire la Germania che il Presidente considera un nemico e lo accusa di essere soltanto lui il cervello e l'anima dell'Unione Europea (quasi un'offesa se si prendono in considerazioni gli altri paesi) e accusa anche di non pagare abbastanza per quanto riguarda la sicurezza nazionale assicurata all'interno della Nato.

Anche dopo l'incontro tra il Capo di Stato statunitense Donald Trump e il Presidente della Commissione europea Juncker, continuano le minacce a stelle e strisce di tariffe per le importazioni europee e ben mirate anche, nello specifico una tassa del 25% su ogni auto che arriva negli Stati Uniti dall'Unione Europea. Questa dichiarazione arriva ad agosto, durante una manifestazione in corso nel West Virginia, ma in realtà non è molto chiaro quando e se effettivamente questo avvertimento andrà in porto. La pubblicazione del rapporto sul settore dell'*automotive*, per cui il Presidente aveva chiesto un'indagine accurata, dovrebbe fungere da base per la possibile imposizione di tariffe in merito a questa branca. Non appena nell'aria si sente vibrare questa accusa da parte di Washington, le Borse europee reagiscono di conseguenza, infatti subito dopo il lancio della minaccia chiudono in negativo i titoli che fanno riferimento al mercato delle quattro ruote. Mettendo in evidenza per esempio un'azienda multinazionale del reparto automobilistico, come Fca, Fiat Chrysler Automobiles, si può pensare che nell'eventualità di dazi sulle importazioni di automobili, la compagnia non subirebbe poi un duro impatto. Questo perché l'azienda è nata dalla fusione di Fiat con Chrysler, la minore delle tre sorelle di Detroit e rappresenta una realtà italo-statunitense, dunque gran parte della produzione è realizzata proprio sul suolo americano, quindi dovrebbe

godere dei privilegi che Trump vuole creare per le imprese domestiche e l'economia interna del Paese. Tuttavia, se si pensano alle possibili conseguenze che dei dazi imposti alle auto provenienti dall'Unione Europea possono creare, è pur vero che Bruxelles risponderebbe con la stessa moneta ad una restrizione del genere e la società di Fca finirebbe per rimetterci il doppio da una guerra commerciale di questo calibro.

A quanto riportano i dati Anfia, l'Italia è il settimo paese esportatore di automobili negli Stati Uniti ed è anche il primo acquirente di veicoli americani, con una quota pari al 18% del totale. I dazi creerebbero molte difficoltà a modelli come Alfa Romeo e Maserati, prodotti largamente in Europa, ma lo stesso succederebbe alle Jeep americane di Chrysler se fossero colpite da contro dazi europei, diventando più costose per i clienti del Vecchio continente. La visione di un futuro più roseo per Trump sarebbe quella di convincere i costruttori di auto europei a produrre negli Usa i modelli che vendono in questo Stato. Almeno per i modelli di lusso sarebbe già un buon primo passo, anche se le tariffe potrebbero portare all'erosione di quote di mercato per Fca a favore delle aziende concorrenti tedesche, che già possiedono una forte base industriale in America, che impiegano migliaia di lavoratori dipendenti. La multinazionale nominata è localizzata anche in Messico e Canada, con rispettivamente cinque e tre fabbriche in loco, e sempre nello stesso periodo Trump minacciava anche questi Paesi di voler imporre dei dazi al settore delle automobili, ma ancora è tutto da vedere. Lo stesso discorso di attesa vale per General Motors e Ford che rimangono con le orecchie ben tese visto che anche questi due colossi automobilistici producono in Messico. Di sicuro si può dire che andare a toccare un settore così ampio e complicato come quello dell'*automotive* è una mossa da ponderare molto bene, la "*supply chain*" è già complicatissima, la produzione di componenti ha una localizzazione molto variegata nella normalità, già con le mosse varate contro le importazioni di acciaio e alluminio i costi di produzione subiscono delle variazioni attraverso un aumento dei prezzi⁵⁰. Comunque, questa minaccia rimane una situazione da tenere sotto controllo per noi europei, perché l'import delle vetture americane non pesa poi così tanto su mercato europeo la quota è quasi trascurabile, ma al contrario le automobili che dall'Unione Europea partono verso gli Stati Uniti sono davvero un volume elevato e una guerra di dazi farebbe solo vittime, in Europa soprattutto costruttori tedeschi potrebbero soffrirne maggiormente. Una manovra di dazi doganali porterebbe ad un cambiamento nella geografia della fabbricazione delle auto, i marchi tedeschi ad esempio, che producono già una buona fetta di auto in America, potrebbero decidere di produrre solo là quello che è venduto in quello Stato, come vorrebbe appunto Trump, ma questo porterebbe una grande perdita di

⁵⁰ Francesco Russo, "Cosa rischia Fca se Trump mette i dazi sulle auto europee", *agi* – Economia, 23 agosto 2018;

posti di lavoro in Europa, che già questo fenomeno sta avvenendo a causa della nascita dell'auto elettrica.

Proprio a questo proposito, del mondo che sta cambiando che sta andando avanti grazie alle nuove tecnologie, il settore dell'*automotive* vede l'arrivo dell'automobile elettrica e della guida assistita, General Motors risponde a queste novità di mercato con notizie negative. Arriva a fine novembre 2018, la notizia che la multinazionale GM, il primo costruttore di auto negli Stati Uniti, cesserà la produzione in sette stabilimenti entro il prossimo anno. Un maxi taglio a costi e occupazione per cercare di migliorare il proprio cash flow e rispondere così al meglio alle nuove esigenze di mercato e all'impatto della guerra commerciale globale. L'azienda vuole chiudere tre impianti di assemblaggio e una fabbrica negli Stati Uniti, uno stabilimento in Canada e due impianti fuori dal Nord America. Lo scopo sarebbe quello di ridurre la forza lavoro del 15%, tagliando così 14.700 posti di lavoro. Una bella mazzata per il Presidente Trump, che ha sempre sostenuto la sua idea di far aumentare il lavoro per gli americani e far crescere l'economia interna. Il Ceo di General Motors giustamente si giustifica dicendo che l'azienda deve adattarsi alle nuove esigenze di mercato, visto che il mondo dell'auto sta cambiando molto velocemente e il loro obiettivo come impresa è quello di essere ben posizionati sul mercato per far fronte a questa svolta⁵¹. Subito dopo questo annuncio di GM, Trump torna a minacciare l'imposizione di tariffe del 25% sull'importazione di auto prodotte all'estero, si appoggia sul fatto che il settore dei furgoni negli Usa è molto florido, questo a suo dire proprio perché per molti anni ci sono state tariffe del 25% su questi mezzi in entrata nel Paese, quindi fare la stessa manovra per le automobili porterebbe il settore ad un miglioramento. Attraverso l'imposizione di dazi sulle vetture prodotte all'estero, molte più auto sarebbero costruite negli Stati Uniti. L'unica cosa che rimane da fare ora è aspettare e vedere se alla fine questa minaccia di imporre dei dazi sul settore delle automobili entrerà in atto e quando accadrà quali saranno le vere e dirette conseguenze per i soggetti interessati.

3.4 Le conseguenze dei dazi su acciaio e alluminio nei vari settori statunitensi

Dopo l'introduzione dei dazi sulle importazioni di acciaio e alluminio del 23 marzo e la conseguente estensione applicata il primo giugno, inevitabili sono state varie conseguenze per i settori domestici. Ciò significa che, nonostante le manovre volessero rendere più competitivo il settore siderurgico interno, altri effetti collaterali devono essere presi in considerazione. Di seguito verranno analizzati giusto alcuni settori ritenuti più significativi. È

⁵¹ Riccardo Barlaam, "GM taglia 14.700 posti di lavoro: verso la chiusura di 7 stabilimenti. E il titolo vola", il sole 24ore, 26 novembre 2018;

possibile citare innanzitutto l'industria dell'energia, in particolar modo il trasporto del petrolio e del gas naturale, il settore *automotive* e aerospaziale, per finire addirittura col citare le implicazioni di gran lunga più ampie sul mercato del lavoro.

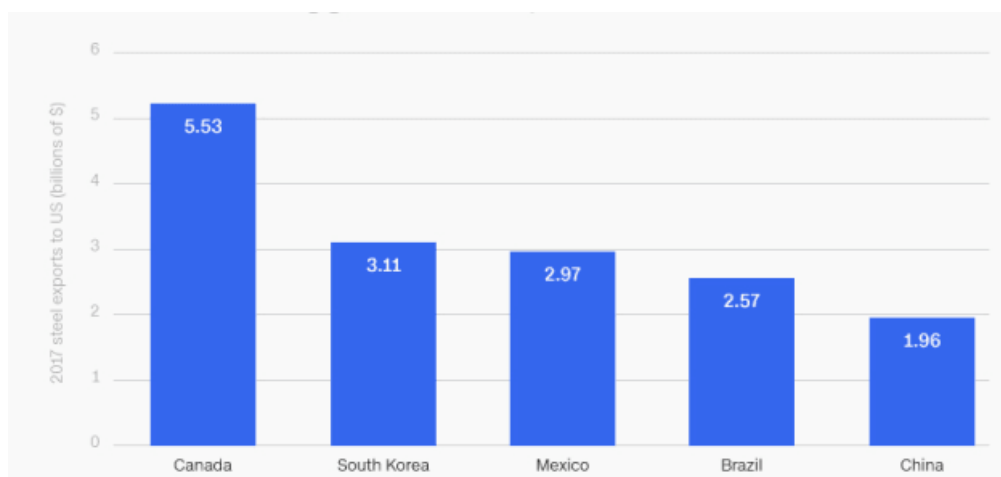
La decisione di Trump di imporre le tariffe anche ad alleati chiave come Unione Europea, Canada e Messico rappresenta un'inversione di rotta per l'energia statunitense. Sebbene gli effetti su larga scala si potranno quantificare in un periodo più lungo di tempo, appare già chiaro che alcune problematiche non attenderanno molto a presentarsi. “Siamo molto scoraggiati dalle azioni dell'amministrazione Trump verso l'imposizione delle tariffe su tre dei nostri più vicini partner commerciali. [...] questo creerà scompiglio nel complesso sistema di fornitura di petrolio e gas naturale che potrebbe indebolire la nostra sicurezza nazionale.”, è questo quello affermato da Jack Gerard, Presidente di API Energy, l'1 giugno 2018⁵². Il settore dell'energia americano dipende estremamente dalle importazioni dell'acciaio. È un materiale chiave per tutte le attività di trasporto, trivellamento e raffinamento di petrolio e gas. Senza il sostegno di acciaio ed alluminio di provenienza estera le proiezioni di produzione e distribuzione di energia sul territorio statunitense verranno gravemente rallentate impattando anche le imprese ed i consumatori. È difficile capire se le acciaierie domestiche riusciranno ad incrementare la produzione per sopperire a tale mancanza. Occorre infatti notare che aumentare la capacità produttiva così improvvisamente costerebbe decine di milioni di dollari per impianto. Ci sono buone motivazioni per pensare che ciò non accadrà. Quella più importante è senza ombra di dubbio il fatto che non è possibile sapere se i dazi verranno aboliti dalla prossima amministrazione. Quindi senza una sicurezza nel lungo termine di una domanda incrementata, attivare tali politiche risulta essere alquanto rischioso. Nel Bacino Permiano, zona che si estende tra il Nuovo Messico e il Texas, è già presente una drammatica mancanza di nuovi viadotti. Secondo un report compilato dalla Dallas Federal Reserve, infatti, a metà del 2019 se non ci saranno nuove vie di trasporto terminate la produzione di petrolio eccederà la capacità totale della rete di smistamento⁵³.

L'impatto sul settore manifatturiero è chiaro, il 25% di dazio sull'importazione di acciaio e il 10% sull'alluminio farà lievitare i prezzi di acquisto dei materiali per le imprese nazionali. Il problema sorge specialmente dopo l'inclusione di Canada e Messico. Infatti, come si evince dall'Immagine 3.7, il contributo portato da questi due Paesi fa sembrare l'apporto di Cina, Giappone e Russia decisamente insignificante.

⁵² Mark Green, “Here’s why US energy sector opposes tariffs on steel”, energyAPI, 1 giugno 2018;

⁵³ Federal Reserve Bank of Dallas, “Energy indicators”, Maggio 2018;

Figura 3.7: I principali esportatori di acciaio negli Usa



Fonte: Lana Long, engineering.com

Aggiungendo anche l'Unione Europea, si può affermare con facilità che al momento i tre Paesi citati contribuiscono per un 30-35% all'importazione annuale di acciaio. Non tutti i settori manifatturieri verranno colpiti equivalentemente da queste manovre commerciali. Quelli più a rischio sono tre: l'*automotive*, aerospaziale e quello dei beni di consumo.

Con le tariffe introdotte, il prezzo delle automobili americane aumenterà vertiginosamente e tali decisioni non potevano arrivare in un momento peggiore. Il prezzo dei metalli più utilizzati nella produzione di macchine, infatti, era già in aumento. Il risultato di tutto ciò è molto facile da prevedere: una diminuzione nel fatturato delle case automobilistiche, tagli al personale ed una diminuzione significativa nella ricerca e sviluppo. Un ostacolo di primo ordine alla competitività del settore statunitense nel mondo.

Il settore aerospaziale è ancora più suscettibile alle vicende in questione. Altra problematica chiave in quanto gli Stati Uniti sono attualmente uno dei Paesi *leader* nell'ambito. La complessità della produzione di velivoli, *shuttle* ed altri mezzi è considerevole e vengono sempre coinvolti anche centinaia di entità di media e piccola grandezza per la produzione di tutte le componenti. Quindi sia l'acciaio che l'alluminio d'importazione sono virtualmente radicati in ogni punto della lunga catena di valore del settore. L'innalzamento dei costi ad ogni livello della produzione fungerà da moltiplicatore per il prezzo finale, il risultato comporterà quindi una diminuzione dell'offerta e, molto probabilmente, una qualità inevitabilmente minore⁵⁴. Il costo delle materie prime è però solo uno dei problemi da considerare per il settore. Gli Stati Uniti sono infatti grandi esportatori a livello mondiale in questo ambito. Perciò, la minaccia di prese di posizione da partner commerciali potrebbe costare molto sulla bilancia commerciale statunitense.

⁵⁴ Remi Nathan, "Aerospace and defense industries need aluminum, steel and trade", The Hill, marzo 2018;

I produttori di beni di consumo in altre classi saranno quelli colpiti prima di tutti. Questo è proprio dovuto a tutte le penalizzazioni sui prodotti americani che gli altri Paesi hanno subito messo in piedi. Prodotti tessili e agricoli ora importati da svariati Paesi dell'Unione Europea verranno sostituiti con beni sostituiti di una diversa provenienza. Lo stesso vale per l'esportazione di prodotti per la casa nel mercato canadese e tanti altri esempi.

È presto per capire l'effetto generale che questi provvedimenti genereranno. Stime nel campo del mercato del lavoro però hanno già messo in luce delle implicazioni scoraggianti. Secondo un'azienda di ricerca economica, la Trade Partnership di Washington D.C., 400.000 posti di lavoro scompariranno⁵⁵. Il che ammonta a 16 perdite per ogni posto di lavoro creato dalle tariffe di Trump. Sono circa 400.000 gli americani che lavorano nella produzione di metalli, ma sono 4.6 milioni coloro che lavorano in settori strettamente legati a quest'ultimo che verranno impattati dall'innalzamento dei prezzi di acciaio e alluminio. L'azienda menzionata ha effettuato una serie di proiezioni anche più specifiche, settore per settore. Infatti, come si evince dall'immagine 3.8, riportata a pagina seguente, saranno poco più di 30.000 i nuovi posti di lavoro creati dal nuovo regolamento commerciale. Mentre i settori che vedranno un'erosione significativa dei propri margini e che quindi saranno costretti ad utilizzare tecniche di *downsizing* sono molteplici. Stime particolarmente preoccupanti riguardano ambiti come la distribuzione ed il commercio, ma anche il settore edile ed il settore dei servizi su ampia scala.

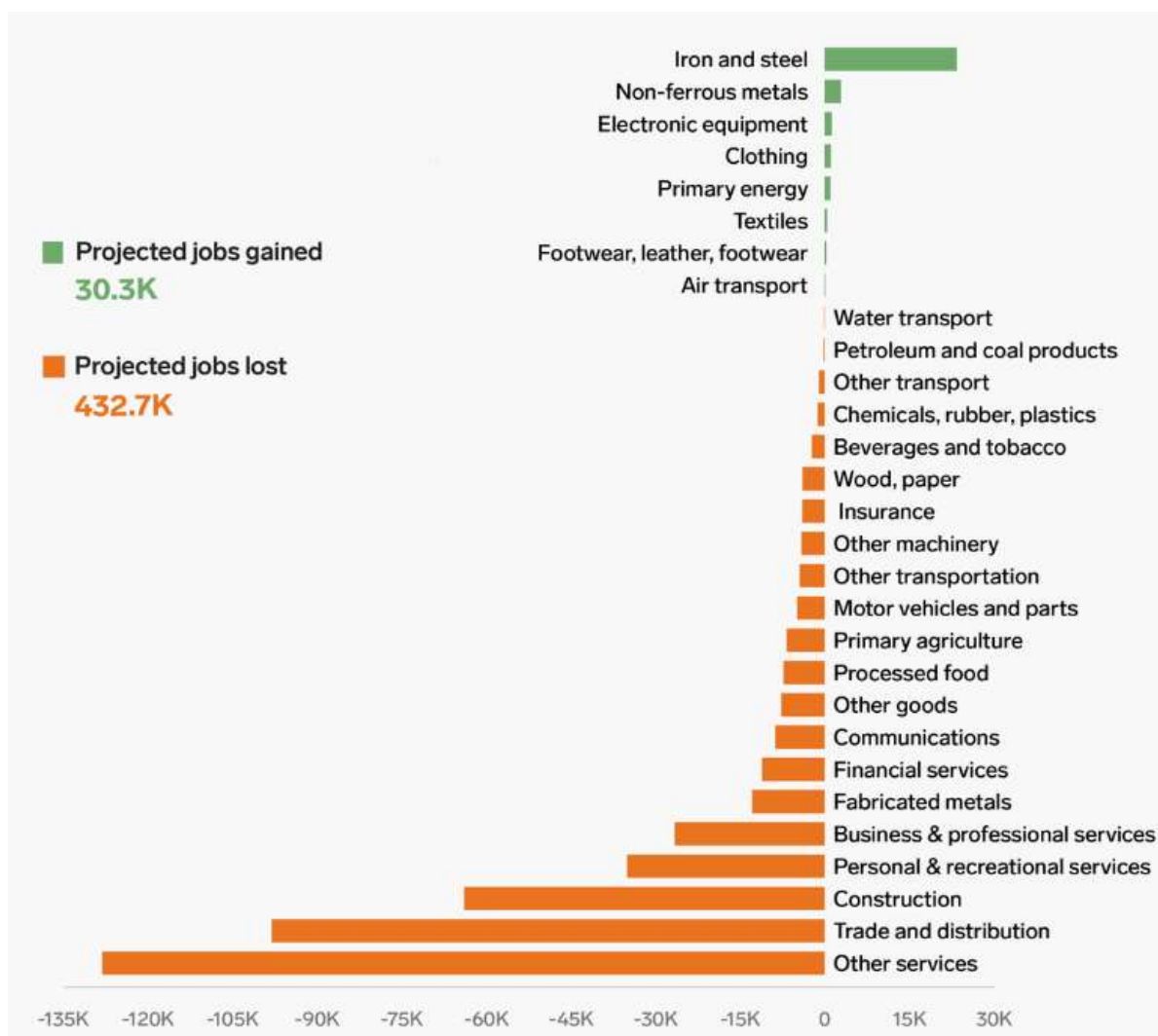
La questione da sottolineare è che, sebbene l'intenzione del Presidente e della sua amministrazione fosse quella di tutelare la classe americana più povera, svariati indicatori mettono in luce la probabilità del verificarsi di un totale effetto contrario. L'immediata risposta della Cina con tariffe altrettanto significative che colpiscono specialmente i prodotti agricoli è preoccupante per il mercato del lavoro statunitense. Specialmente perché vanno a penalizzare un settore dove i redditi pro-capite sono storicamente inferiori alla media nazionale⁵⁶. Quindi, aree già più povere degli Usa sono dunque le più suscettibili a tali handicap commerciali. Esempi da considerare sono quindi Stati come Louisiana, Alabama e South Carolina. Specialmente, perché lavoratori storicamente coinvolti nel settore primario sono anche i più restii ad essere assunti in nuovi lavori che potenzialmente si vengono a creare⁵⁷.

⁵⁵ Joseph Francois, Laura M. Baughman, Daniel Anthony, "Policy Brief", 5 giugno 2018;

⁵⁶ Bureau of Labor Statistics, "Agriculture: occupational employment and wages", 2014;

⁵⁷ Jeffrey Kucick, "How Trump's trade war affects working-class Americans, 2018;

Figura 3.8: Proiezioni sulla perdita dei posti di lavoro



Fonte: Bryan, Gal e Cheng, Business Insider;

Conclusione

Dall'8 novembre 2016 le cose sono cambiate all'interno della politica degli Stati Uniti d'America, alla presidenza della Casa Bianca viene eletto un nuovo Presidente, il candidato repubblicano Donald Trump. Fin dalla campagna elettorale si notò che la situazione era considerevolmente caotica, confusionaria e si può affermare che così sia stata fino ad ora anche la presidenza. In campagna elettorale sono state fatte un gran numero di promesse ai cittadini statunitensi, molte delle quali sono state portate a termine dalla nuova amministrazione. Altre, invece, sono state accantonate. Le decisioni portate avanti da Trump riflettono il suo slogan "*America First*", l'amministrazione entra in carica con lo scopo di cambiare la situazione vigente all'interno degli Stati Uniti rendendo la Nazione più forte, più sicura e più ricca. Tutto si basa sul rendere di nuovo l'America grande, ovvero un ritorno all'ideale del Paese come apice della civiltà. Una Nazione con una sovranità da difendere in ambito internazionale.

Per rendere gli Stati Uniti più forti, la strategia è quella di isolare lo Stato, perché secondo la visione trumpiana gli accordi siglati fino ad ora e le politiche intraprese dai suoi predecessori hanno solo reso più vulnerabile la Nazione. Per rendere l'America più sicura le manovre invece si concentrano sulla difesa e la sicurezza nazionale attraverso mosse mirate a ridurre l'ondata di terrorismo, a combattere l'Isis e a respingere e controllare tutti gli immigrati illegali che si trovano e vogliono entrare all'interno del territorio nazionale. L'ultimo perno chiave riguardava la ricchezza del Paese invece. Grazie ai provvedimenti attuati da Washington nel breve termine si è infatti vista una crescita del Pil statunitense e una situazione più favorevole per le aziende domestiche grazie ad un ingente taglio delle tasse.

Il rapporto con gli altri Paesi invece ha visto anch'esso molti cambiamenti dopo l'arrivo alla Casa Bianca di Trump, con delle vittorie ottenute ma anche delle sconfitte secondo alcune fazioni della letteratura. Sicuramente l'avvicinamento e il dialogo ottenuto con la Corea del Nord rappresenta una svolta sul *landscape* mondiale da parte della sua presidenza, mentre con la Russia, i dialoghi rimangono ancora significativamente difficili. La Cina invece è considerato il nemico numero uno da affrontare. Proprio per questo, contro Pechino, sono state varate diverse manovre di protezionismo che hanno scatenato una guerra commerciale a suon di dazi che tutt'ora rimane in atto. Con l'Unione Europea, che è sempre stata un alleato di Washington, i legami si sono un po' allentati, principalmente dopo l'imposizione di tariffe sulle importazioni di acciaio e alluminio, ma ancora di più dopo la manaccia di imporre dazi al settore dell'*automotive*. Per ora il dialogo rimane aperto e la questione ancora da determinare ufficialmente.

Infine, il bilancio dei due anni successivi all'*Election Day* va ancora studiato attualmente. Certamente l'*"America First"* o *"Make America Great Again"* è un ottimo concetto portato avanti dall'amministrazione Trump, ma il modo in cui sta venendo sviluppato è discutibile. L'idea promossa implica una trasformazione delle relazioni con il resto del mondo e dei cambiamenti significativi nell'economia globale, come è stato esposto in questo elaborato. Chiudersi dal resto del mondo, anche attraverso una politica commerciale rivolta al protezionismo, non è un buon affare né per l'economia domestica né per quella mondiale. L'abbandono di diversi accordi commerciali, l'imposizione di tariffe sull'*import* cinese, i dazi alle importazioni di acciaio e alluminio, il taglio sostanzioso delle tasse, la maggiore spesa per la sicurezza nazionale e molto altro, hanno contribuito ad un forte cambiamento nell'assetto politico statunitense. Situazioni sono migliorate, ma altre di conseguenza sono peggiorate, infatti il chiodo fisso di Trump riguardo al deficit pubblico e commerciale troppo alto in passato, ha visto un maggiore aumento come conseguenza alle strategie adottate sia in politica estera che interna. Forse il ricorso al protezionismo in un ambiente così globalizzato come lo scenario mondiale che oggi si presenta, non è per nulla una buona soluzione.

Per concludere, in una situazione storica mondiale in cui le economie nazionali risultano essere sempre più globalizzate, è impossibile non considerare delle prese di posizione alternative. Una politica protezionistica può di primo impatto essere funzionale al raggiungimento degli obiettivi del Presidente. Però, improntare una filosofia di libero scambio, considerate le proiezioni analizzate precedentemente, potrebbe essere più premiante nel lungo termine.

Bibliografia

ASHBEE EDWARD e JOHN DUMBRELL, “The Obama Presidency and the politics of change”, Studies of the Americas, Palgrave Macmillan, Capitolo 14, 2017;

BARLAAM R., “Con Trump il deficit Usa è aumentato del 17 per cento in un anno”, Il Sole 24 Ore, 17 ottobre 2018;

BARLAAM R., “GM taglia 14.700 posti di lavoro: verso la chiusura di 7 stabilimenti. E il titolo vola”, Il Sole 24 Ore, 26 novembre 2018;

CACCAVELLO G., “La grande e futile ossessione economica di Trump: il deficit commerciale”, Il Sole 24 Ore, 2 ottobre 2018;

COOPER WILLIAM H., “Free Trade Agreements: impacts on Us trade and implications for Us trade policy”, Congressional Research Service, Cornell University, 26/2/2014;

DI DONFRANCESCO G., “L’Europa pronta a rispondere ai dazi Usa su acciaio e alluminio”, Il Sole 24 ore, 1 giugno 2018;

FEENSTRA ROBERT C. e TAYLOR ALAN M., “International Macroeconomics”, Worth Publisher, Quarta edizione, capitolo 5, 2017;

FESTA A., “Il protezionismo Usa non è una novità ma questa volta vuole colpire gli amici”, Il Sole 24 Ore, 20 marzo 2018;

FRIEDMAN ALAN, “Questa non è l’America: le rivelazioni shock, le storie inedite e i retroscena che svelano i segreti del Paese di Trump”, Roma, Newton Compton editori, 2017.

JOHNSTON DAVID CAY, “It’s even worse than you think: what the Trump administration is doing to America”, New York, Simon & Schuster, 2018.

JUSTIN YIFU LIN e XIN WANG, “Trump economics and China-Us trade imbalances”, Journal of Policy Modeling, Peking University, marzo 2018;

KELLNER DOUGLAS, “American Horror Show: Election 2016 and the Ascent of Donald J. Trump”, Rotterdam, Sense Publisher, 2017

KRIEG ANDREA, “Externalizing the burden of war: the Obama doctrine and Us foreign policy in the Middle East”, International Affairs, 2016;

KRUEGER A. O., “Le politiche commerciali di Trump sono dannose. Soprattutto per gli Usa”, Il Sole 24 Ore, 12 luglio 2018;

KRUGMAN PAUL R. – OBSTFELD MAURICE – MELITZ MARC J., “Economia Internazionale 1 – Teoria e politica del commercio internazionale”, Edimatica S.r.l., Quinta edizione, Capitolo 9, 2016;

LIBERO QUOTIDIANO, “Donald Trump, la mazzata fiscale contro l’Europa: “Dazi del 25% sulle auto europee”, 22 agosto 2018;

MASTROLILLI P., “Guerra economica fra Stati Uniti e Cina, Trump annuncia altri dazi per 50 miliardi di dollari. Pechino: ‘Faremo lo stesso’”, La Stampa, 4 aprile 2018;

NAU HENRY R., “Obama’s foreign policy”, articolo pubblicato ad aprile/Maggio 2010, versione più completa disponibile su nau@gwu.edu;

TORTUGA, “Ragioni e torti di Trump sul protezionismo”, Il Sole 24 Ore, 17 Luglio 2018;

VALSANIA M., “Usa-Cina, via alla guerra commerciale: dazi del 25% su centinaia di prodotti”, Il Sole 24 Ore, 6 luglio 2018;

WOLFF MICHAEL, “Fuoco e furia: dentro la Casa Bianca di Trump”, Milano, Rizzoli, 2018.

Sitografia

ADONOPOULOS G., “Elezioni USA 2016: Trump vs Clinton, programmi elettorali a confronto, Money”, 9 novembre 2018; <https://www.money.it/Elezioni-USA-2016-Trump-vs-Clinton-programma-elettorale-idee-posizioni>

AMADEO K., “Trade Deficits, Their Causes and Effects”, The Balance, 16 novembre 2018; <https://www.thebalance.com/trade-deficit-definition-causes-effects-role-in-bop-3305898>

AMIGHINI A., “Usa- Cina: la guerra commerciale è iniziata”, La Voce, 10 luglio 2018; <https://www.lavoce.info/archives/54121/usa-cina-la-guerra-commerciale-e-iniziata>

ANGIOLILLO F., “Il declino del Pivot to Asia”, Lo Spiegone, 23 ottobre 2016; <https://lospiegone.com/2016/10/23/il-declino-del-pivot-to-asia/>

BATTAGLIA A., “I dazi Usa contro la Cina non stanno funzionando (per ora), Wall Street Italia, 15 ottobre 2018; <http://www.wallstreetitalia.com/i-dazi-usa-contro-la-cina-non-stanno-funzionando-per-ora/>

BBC, “Trump’s campaign promises – has he delivered on them?”, 26 febbraio 2018; <https://www.bbc.com/news/world-us-canada-37982000>

BUREAU OF ECONOMIC ANALYSIS, “Gross Domestic Product, 3rd quarter 2018 (advance estimate)”, 26 ottobre 2018; <https://www.bea.gov/news/2018/gross-domestic-product-3rd-quarter-2018-advance-estimate>

BUREAU OF LABOR STATISTICS, “Agriculture: occupational employment and wages”, luglio 2014; <https://www.bls.gov/opub/mlr/2014/article/agriculture-occupational-employment-and-wages.htm>

CASADEI R. “Trump non è diventato pazzo. Dazi per frenare la Cina” Tempi, 12 marzo 2018; <https://www.tempi.it/trump-non-e-diventato-pazzo-dazi-per-frenare-la-cina>

CORRIERE COMUNICAZIONI, “Usa-Cina, è guerra commerciale. Via ai dazi di Trump, Pechino annuncia contromisure”; <https://www.corrierecomunicazioni.it/digital-economy/trump-approva-dazi-per-50-mld-di-dollari-sul-tech-made-in-china-e-guerra-commerciale>

CRFB, “Treasury: 2018 Deficit was \$779 Billion”, 15 ottobre 2018; <http://www.crfb.org/blogs/treasury-2018-deficit-was-779-billion>

DE LUCA P., “La Casa Bianca pubblica il Section 301 Report”, Geopolitica.info, 30 aprile 2018; <https://www.geopolitica.info/la-casa-bianca-pubblica-section-301-report>

DE MICHELI M., “LIBERO SCAMBIO e PROTEZIONISMO: teorie a confronto”, Banco Desio; <https://www.bancodesio.it/it/content/libero-scambio-e-protezionismo-teorie-a-confronto>

DEL CORNO M., “Dazi Usa su acciaio e alluminio, chi pagherà il pegno delle mosse di Trump tra schermaglie e colpi veri”, Il Fatto Quotidiano, 3 giugno 2018; <https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/06/03/dazi-usa-su-acciaio-e-alluminio-chi-paghera-il-pegno-delle-mosse-di-trump-tra-schermaglie-e-colpi-veri/4400059/>

DEPILLIS L., “US deficit rises 17% to the highest level since 2012”, CNN, 16 ottobre 2018;
<https://edition.cnn.com/2018/10/15/economy/us-budget-deficit/index.html>

EUNews, “Ue-Giappone, cosa prevede l’Accordo commerciale”, 9 luglio 2018;
<https://www.eunews.it/2018/07/09/ue-giappone-cosa-prevede-accordo-commerciale/107568>

FEDERAL REGISTER, “Presidential Documents”;
<https://www.federalregister.gov/presidential-documents>

IL POST, “Arrivano i dazi statunitensi sull’Europa”, 31 maggio 2018;
<https://www.ilpost.it/2018/05/31/dazi-trump-europa/>

IL POST, “Cosa ha cambiato Trump nei rapporti tra Stati Uniti e Cuba”, 17 giugno 2017;
<https://www.ilpost.it/2017/06/17/trump-nuove-politiche-cuba/>

IRWIN D. A., “Trade Under Trump”, Foreign Affairs, 6 novembre 2018;
<https://www.foreignaffairs.com/articles/2018-11-06/trade-under-trump>

JOHNSON J., “Tutte le promesse di Donald Trump”, Il Post, 9 dicembre 2016;
https://www.ilpost.it/2016/12/09/tutte-le-promesse-di-donald-trump/#steps_1

JONES J. M., “Trump Job Approval Improves to 44%”, Gallup, 23 ottobre 2018;
<https://news.gallup.com/poll/243971/trump-job-approval-improves.aspx>

KIRBY J., “USMCA, Trump’s new NAFTA deal, explained in 500 words”, Vox, 30 novembre 2018; <https://www.vox.com/2018/10/3/17930092/usmca-nafta-trump-trade-deal-explained>

KRIEG G. “Trump’s Promises”, CNN, 19 gennaio 2018;
<http://edition.cnn.com/interactive/2017/politics/tracking-trumps-promises/index.html>

LA MONICA P. R., “These charts show how the Trump economy is really doing”, CNN, 8 agosto 2017; <https://money.cnn.com/2017/08/07/investing/trump-economy-report-card/index.html>

LA REPUBBLICA, “Commercio siglato l’accordo tra Europa e Giappone”; 17 luglio 2018;
https://www.repubblica.it/economia/2018/07/17/news/commercio_siglato_l_accordo_tra_europa_e_giappone-201989114/

LA REPUBBLICA, “La guerra delle lavatrici e dei pannelli solari: Trump impone dazi, insorgono Seul e Pechino”, 23 gennaio 2018;
https://www.repubblica.it/economia/2018/01/23/news/la_guerra_delle_lavatrici_e_dei_pannelli_solari_trump_impone_dazi_insorge_seul-187078393/

LA STAMPA, “Trump: ‘Gli Usa si ritirano dall’accordo nucleare con l’Iran. Sanzioni per chi è in affari con loro’”; <https://www.lastampa.it/2018/05/08/esteri/trump-a-macron-usciremo-dallaccordo-sul-nucleare-iraniano-nq36C2sxP163KeIQ7A7hPK/pagina.html>

LONG L. “Steel Squeeze: A Look at How the Trump Tariffs Could Impact Manufacturing in North America”, Engineering.com, 11 giugno 2018;
<https://www.engineering.com/AdvancedManufacturing/ArticleID/17055/Steel-Squeeze-A-Look-at-How-the-Trump-Tariffs-Could-Impact-Manufacturing-in-North-America.aspx>

MAGGI G., “Donald Trump e Barack Obama, il pesantissimo confronto tra politica e affari”, *Libero Quotidiano*, 23 maggio 2018; <https://www.liberoquotidiano.it/blog/glauco-maggi/13342306/donald-trump-e-barack-obama-il-pesantissimo-confronto-tra-politica-e-affari.html>

MR. INFORMATICA, “Il Congresso USA blocca Huawei e ZTE, perché troppo cinesi”; <http://www.mrinformatica.eu/blog/informazione/il-congresso-usa-blocca-huawei-e-zte-perche-troppo-cinesi>

OBAMA B., “Notice of Intention To Enter Into the Trans-Pacific Partnership Agreement”, *Federal Register*, 5 novembre 2015; <https://www.federalregister.gov/documents/2015/11/09/2015-28709/notice-of-intention-to-enter-into-the-trans--pacific-partnership-agreement>

OBAMA B., “Preparing for Implementation of the Joint Comprehensive Plan of Action of July 14, 2015”, *Federal Register*, 18 ottobre 2015; <https://www.federalregister.gov/documents/2015/10/30/2015-27869/preparing-for-implementation-of-the-joint-comprehensive-plan-of-action-of-july-14-2015-jcpoa>

OFFICE OF THE UNITED STATES TRADE REPRESENTATIVE, “Transatlantic Trade and Investment Partnership (T-TIP)”; <https://ustr.gov/ttip>

OFFICE OF THE UNITED STATES TRADE REPRESENTATIVE, “U.S. – Panama Trade Promotion Agreement”; <https://ustr.gov/trade-agreements/free-trade-agreements/panama-tpa>

OFFICE OF THE UNITED STATES TRADE REPRESENTATIVE, “United States – Colombia Trade Promotion Agreement”; <https://ustr.gov/trade-agreements/free-trade-agreements/colombia-tpa>

PADOIN P., “Guerra dazi Usa Ue: Trump e Juncker trovano un accordo”, *Firenzepost*; <https://www.firenzepost.it/2018/07/26/guerra-dazi-usa-ue-trump-e-juncker-trovano-un-accordo>

PALUMBO D., “Donald Trump and the US economy in six charts”, *BBC*, 20 gennaio 2018; <https://www.bbc.com/news/business-42748243>

PARIETTI R., “Trump insiste con i dazi ma alla Cina fa il solletico”, *Il Giornale*, 9 agosto 2018; <http://m.ilgiornale.it/news/2018//08/09/trump-insiste-con-i-dazi-ma-alla-cina-fa-il-solletico/1563359>

PERTEGHELLA A., “Il gioco pericoloso di Trump in Medio oriente”, *Istituto per gli Studi di Politica Internazionale*, 25 ottobre 2018; <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/il-gioco-pericoloso-di-trump-medio-oriente-21492>

PISANO F., “Trump vs Obama: politiche estere a confronto”; <https://accademiapoliticadotcom.wordpress.com/2017/04/20/trump-vs-obama-politiche-estere-a-confronto/amp/>

PROMISES KEPT, “Making America Great Again”; <https://www.promiseskept.com>

PUNZI F., “Ecco l’obiettivo politico dei nuovi dazi di Trump contro la Cina”, *START Magazine*; <https://www.startmag.it/mondo/dazi-trump-cina-2>

RUSSO F. “Cosa rischia Fca se Trump mette i dazi sulle auto europee”, AGI, 23 agosto 2018; https://www.agi.it/economia/dazi_usa_trump_fca_auto-4298758/news/2018-08-23

SKY TG 24, “Un anno da presidente: i 12 mesi di Donald Trump alla Casa Bianca”, 19 gennaio 2018; <https://tg24.sky.it/mondo/2017/11/10/Trump-presidente-primi-anno-eventi-chiave.html>

SPADONI P., GOLDSTEIN A., “La politica cubana di Obama – quali effetti per l’inserimento di Cuba nell’economia globale”, Nomisma; <http://www.nomisma.it/index.php/it/politica-cubana>

TANKERSLEY J., “Budget Deficit Jumps Nearly 17% in 2018”, New York Times, 15 ottobre 2018; <https://www.nytimes.com/2018/10/15/us/politics/federal-deficit-2018-trump-tax-cuts.html>

TERMINE L., “Le strategie di Donald Trump e Barack Obama: un confronto”, Geopolitica.info, 21 febbraio 2018; <https://www.geopolitica.info/le-nss-di-donald-trump-e-barack-obama-a-confronto>

THE CONVERSATION, “How Trump’s trade war affects working-class Americans”, 3 agosto 2018; <http://theconversation.com/how-trumps-trade-war-affects-working-class-americans-100702>

TODAY, “Jeans, alcol e sigarette; inizia la guerra dei dazi Ue-Usa”, 20 giugno 2018; <http://www.today.it/economia/dazi-ue-prodotti-usa-quali.html>

TODAY, “Usa e Ue trovano un’intesa per porre fine alla guerra commerciale: ‘Si apre una nuova fase’”, 26 luglio 2018; <https://europa.today.it/lavoro/usa-ue-accordo.html>

TPI, “Dazi, Trump pubblica la lista dei prodotti cinesi tassati. Pechino presenta ricorso”, 5 aprile 2018; <https://www.tpi.it/2018/04/05/dazi-trump-lista-prodotti-cinesi/amp/>

TRADING ECONOMICS, “United States Balance of Trade”; <https://tradingeconomics.com/united-states/balance-of-trade>

U.S DEPARTMENT OF STATE, “New START”; <https://www.state.gov/t/avc/newstart/>

UNITED STATES CENSUS BUREAU, “Monthly U.S. International Trade in Goods and Services, September 2018”, 2 novembre 2018; https://www.census.gov/foreign-trade/Press-Release/current_press_release/ft900.pdf

UNITED STATES CENSUS BUREAU, “Trade in Goods with China”; <https://www.census.gov/foreign-trade/balance/c5700.html>

UNITED STATES CENSUS BUREAU, “Trade in Goods with World, Seasonally Adjusted”; <https://www.census.gov/foreign-trade/balance/c0004.html>

WALL STREET ITALIA; <http://www.wallstreetitalia.com/trend/protezionismo>

WASHINGTON POST, “Trump Promise Tracker”; https://www.washingtonpost.com/graphics/politics/trump-promise-tracker/?noredirect=on&utm_term=.90ee7e5af18c

WHITE HOUSE, “Issues”; <https://www.whitehouse.gov/issues/>

WIKIPEDIA; https://it.wikipedia.org/wiki/Presidenza_di_Barack_Obama#Politica_estera

WIKIPEDIA; https://it.wikipedia.org/wiki/Presidenza_di_Donald_Trump

WONG D., CHIPMAN KOTY A., “The US-China Trade War: A Timeline”, China Briefing, 21 novembre 2018; <http://www.china-briefing.com/news/the-us-china-trade-war-a-timeline/>